

Tema: "Immigrazione"

Selezione di articoli dalla rassegna stampa del 25/04/2015

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	<i>Int. a ALFANO ANGELINO: "MIGRANTI, DISTRIBUZIONE EQUA IN ITALIA E IN EUROPA" (BAROCCI SILVIA)</i>	7
MESSAGGERO	<i>Int. a CALDORO STEFANO: "MERIDIONE IN PRIMA LINEA IL NORD FACCIA LA SUA PARTE" (PIRONE DIODATO)</i>	9
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a BARBAGLI MAURIZIO: "DISASTRO INIZIATO CON LE PRIMAVERE ARABE" (REGUITTI ELISABETTA)</i>	2
CORRIERE DELLA SERA	APRIRE LE PORTE AI RIFUGIATI CON LO SPIRITO DEL DOPOGUERRA (GUTERRES ANTONIO)	29
STAMPA	L'UNICA VIA PER FERMARE GLI SCAFISTI (VARESE FEDERICO)	1
STAMPA	MIGRANTI, L'ACCORDO DI DUBLINO RISCHIA DI ESSERE UN'ALTRA BEFFA - LETTERA (CALABRESI MARIO)	22
GIORNALE	ECCO COME BRUXELLES HA PRESO IN GIRO RENZI (MICALESSIN GIAN)	7
GIORNALE	L'EMERGENZA SPACCA IL PAESE: IL 43% VUOLE AFFONDARE I BARCONI (MANNHEIMER RENATO)	8
GIORNALE	GLI IMMIGRATI NON SONO UN AFFARE PER LO STATO (GRANZOTTO PAOLO)	38
GIORNO/RESTO/NAZIONE	L'ACCOGLIENZA INGESTIBILE (VESPA BRUNO)	1
ITALIA OGGI	CLANDESTINI, UN PROBLEMA POLITICO SENZA SOLUZIONI (BERTONCINI MARCO)	4
MATTINO	COLPIRE I BARCONI UN'OPERAZIONE DA NON ANNUNCIARE (VESPA BRUNO)	1
MATTINO	PERCHE' L'ITALIA RESTA ANCORA L'UNICA TRINCEA (GIANNINO OSCAR)	1
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	LA TESTA SOTTO LA SABBIA (SALERNO ALETTA GUIDO)	9
TEMPO	LIBIA, BARCONI E TERRORISTI TUTTI GLI ERRORI DEL PEREMIER (BISIGNANI LUIGI)	1
IL FATTO QUOTIDIANO	COSTRUIAMO CITTA' SICURE IN AFRICA (AGOSTI SILVANO)	22
IL FATTO QUOTIDIANO	LA BONINO E IL RISPETTO CHE L'ITALIA NON HA PIU' (PADELLARO ANTONIO)	24
IL GARANTISTA	SENZA SVILUPPO IN AFRICA HAI VOGLIA AD AFFONDARE I BARCONI (GORETTI CESARE)	22
LEFT - AVVENIMENTI	FORNI LIQUIDI E DESAPARICION.QUELL'ORRIBILE MODO DI PENSARE (BONACCORSI ILARIA)	7
LEFT - AVVENIMENTI	DAVANTI AL FALLIMENTO DELL'EUROPA LA DOMANDA PASSA ALL'ONU (PROSPERI ADRIANO)	18
LEFT - AVVENIMENTI	ALMENO RIPRISTINARE MARE NOSTRUM E POI CANALI D'ACCESSO LEGALI (MIRAGLIA FILIPPO)	19
CORRIERE DELLA SERA	LA CHIESA SFIDA L'EUROPA: SIETE EGOISTI (CACCIA FABRIZIO)	10

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	IL PIANO PER AFFONDARE I GOMMONI MOTOVEDETTE VELOCI (CON ESPLOSIVO) (SARZANINI FIORENZA)	11
CORRIERE DELLA SERA	MACEDONIA, 14 IMMIGRATI INVESTITI DAL TRENO	11
CORRIERE DELLA SERA	TUTTE LE VITE NEL VOLTO DI WEGASI IL SENSO DELLA STRAGE, OLTRE LE CIFRE (IMARISIO MARCO)	13
REPUBBLICA	DA SIRIA ED ERITREA RECORD DI PROFUGHI E ORA SI VA IN EUROPA ANCHE VIA TERRA (POLCHI VLADIMIRO)	9
REPUBBLICA	MIGRANTI, IL VATICANO CRITICA LA UE (NIGRO VINCENZO)	9
REPUBBLICA	CALCETTO E LEZIONI D'ITALIANO PER IL SEDICENNE NASIR "SONO SOPRAVVISSUTO AL NAUFRAGIO LA MIA VITA IN (BOLZONI ATTILIO / VIVIANO FRANCESCO)	10/11
REPUBBLICA	IL VIAGGIO DI SAMUEL, DUE ANNI PER RITROVARE LA MAMMA FERITA (ZINITI ALESSANDRA)	11
STAMPA	"GLI ATTACCHI VIOLANO LA NOSTRA SOVRANITA"	7
STAMPA	GLI SCAFISTI IN AULA A CATANIA GIOCANO ALLO SCARICABARILE (LONGO GRAZIA)	10
STAMPA	COSI' ABBIAMO CHIUSO UN OCCHIO PERCHE' I CENTRI NON ESPLODESSERO (ANELLO LAURA)	11
STAMPA	E IL VIMINALE E' SICURO CHE GLI SBARCHI AUMENTERANNO (RUOTOLO GUIDO)	11
STAMPA	IL SAVALTAGGIO ALL'EUROPEA BLOCCHERA' I MIGRANTI IN ITALIA (ZATTERIN MARCO)	11
MESSAGGERO	SBARCHI, L'ITALIA PUNTA SULL'ONU: LUNEDI' IL VERTICE CON BAN KI-MOON (CONTI MARCO)	8/9
MESSAGGERO	QUATTRO GLI SCAFISTI DELLA STRAGE "IL CAPO PAGATO 10MILA DOLLARI" (CIRILLO NINO)	9
GIORNALE	"QUELLA NAVE NON E' ITALIANA" E LO SCAFISTA TENTO' DI FUGGIRE (FONTANA EMANUELA)	6
GIORNALE	SCATTA L'ALLARME SANITARIO: INCUBO SCABBIA E TUBERCOLOSI (PAOLOCCI TIZIANA)	6
GIORNALE	AGLI SCAFISTI CONDANNE ESEMPLARI MA NESSUNO PAGA LE SUPERMULTE (RAFFA VALENTINA)	7
ITALIA OGGI	PASSO GIGANTESCO? LO VEDE SOLO R (MAFFI CESARE)	8
ITALIA OGGI	IL BOOMERANG DELL'IDENTIFICAZIONE (CACOPARDO DOMENICO)	14
IL FATTO QUOTIDIANO	"ATTO DI GUERRA BOMBARDARE I BARCONI": IL VATICANO ACCUSA (GRAMAGLIA GIAMPIERO)	4/5
IL FATTO QUOTIDIANO	LA FENICE DEL MARE E LA MISSIONE DEI MILIONARI SALVA-MIGRANTI (VECCHI DAVIDE)	4/5
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	I SOCCORSI ITALIANI USATI COME TAXI DAGLI SCAFISTI (HANSEN JAMES)	5
LEFT - AVVENIMENTI	COME SE LA GUERRA FOSSE NIENTE (PANDO EDDA)	22/23
LEFT - AVVENIMENTI	QUANDO MARE NOSTRUM SALVAVA VITE UMANE (LUPOLI RAFFAELE)	24/28
LEFT - AVVENIMENTI	LA VITA DELLE PERSONE NON E' QUESTIONE DI SOLDI	29

Testata	Titolo	Pag.
LEFT - AVVENIMENTI	DISPERATI DELLA TERRA (DE GIOVANNANGELI UMBERTO)	30/31
LEFT - AVVENIMENTI	FRASI FATTE E DISCHI ROTTI LE PAROLE DI RENZI & CO (SAPPINO LUCA)	32/33

Alfano: «Troppi migranti al Sud Accordi europei da cambiare»

► **Intervista al ministro: va riequilibrato il peso dell'asilo**

ROMA «Sui migranti anche il Nord deve fare la sua parte» dice il ministro dell'Interno Angelino Alfano in un'intervista al *Messaggero*. «L'equa distri-

buzione deve valere per l'Europa e anche per l'Italia. Vanno fatti nuovi accordi per garantire un meccanismo di solidarietà Nord-Sud che funzio-

ni: la Sicilia che subisce il 90% degli sbarchi non si può caricare anche del 21% dell'accoglienza». Il ministro assicura che il governo non ha intenzio-

ne «di fare nulla che non sia concordato. Avremo un incontro con l'Ance e le Regioni i primi giorni di maggio».

Barocci a pag. 7

L'intervista Angelino Alfano

«Migranti, distribuzione equa in Italia e in Europa»

► **Parla il ministro dell'Interno: «Al lavoro per un nuovo meccanismo di riparto tra Nord e Sud. E nella Ue procedure comuni per il trattamento delle domande»**

Ministro, qual è il suo bilancio su quanto deciso dal Consiglio straordinario a Bruxelles per affrontare l'emergenza immigrazione? A parte più fondi, non sembra che l'Europa, in particolare la Gran Bretagna, intenda aprire le porte ai richiedenti asilo. Resterà sempre e solo un problema italiano?

«Assolutamente no, questo è un problema europeo. Non è possibile che cinque paesi - Italia, Germania, Svezia Austria e Ungheria - sopportino da soli questo carico. Il nostro obiettivo deve essere quello di far accettare a tutti i paesi europei il principio dell'equa distribuzione. Un passo in questo senso lo abbiamo già fatto come Ppe».

Sta forse dicendo che la Germania non ha fatto resistenze?

«La Germania per la prima volta ha dato aperture in questo senso. D'altronde i numeri parlano chiaro: al 31 marzo del 2015 il sistema di accoglienza segnalava 70mila persone in Italia, 200mi-

la in Germania e quasi 80 mila in Svezia. Con un'accoglienza così alta non è la Germania ad essere in debito, semmai sono gli altri 23 paesi europei che oggi hanno la necessità di dimostrare uno spirito di solidarietà reale. Far parte dell'Europa comporta anche responsabilità».

L'Italia chiederà formalmente la modifica al trattato di Dublino?

«Stiamo lavorando perché si instauri un sistema comune che nella sostanza superi Dublino e che renda meno rigidi e più solidali i meccanismi previsti da uno strumento che ormai, nei fatti, è obsoleto. Ricordiamoci che era nato negli anni '90, per risolvere il rischio che paesi con un welfare migliore attraessero il maggior numero di migranti. Ora va preso atto che siamo di fronte a un massiccio afflusso di gente che scappa da persecuzioni e guerre. Dobbiamo pertanto puntare a un sistema comune d'asilo, specularlo alla cittadinanza comune europea».

In quale modo?

«Pensiamo a permessi temporanei di uno o due anni per consentire richiedenti asilo di andare anche in altri Paesi d'Europa. Occorrerà fare sì che il sistema di accoglienza e di asilo debba valere per tutta l'Europa e che ci siano procedure comuni per il trattamento delle domande».

Eppure dai vertici di questa settimana emergono anche molte resistenze sul fronte dell'accoglienza. Lei pensa ugualmente che nei dieci punti sia ravvisabile un'apertura da parte dell'Europa?

«Sì perché il meccanismo di 5mila posti di un progetto volontario in tutta l'Unione europea sul reinsediamento è un primo varco per superare Dublino».

Cinquemila basterebbero?

«Assolutamente no. Stiamo puntando a una strategia globale che riguardi non solo il "resettlement", e cioè il reinsediamento dei migranti dalla Libia in paesi che non siano i cinque noti, ma anche la "relocation", vale a dire il trasferimento dei richiedenti

asilò dall'Italia, primo paese di approdo, in altri paesi Ue».

A tale proposito, gli altri paesi d'Europa accusano l'Italia di non rispettare le procedure europee sul fotosegnalmento dei richiedenti e, di conseguenza, di consentire ai migranti di arrivare nei paesi del Nord Europa, vera meta delle disperate traversate. E' così? O forse ritiene che sia solo una scusa per non condividere il problema?

«La questione è rilevata ma è solo uno dei dieci punti affrontati dal consiglio degli affari interni ed esteri di Lussemburgo. Noi abbiamo migliorato e stiamo dando sempre maggiore efficienza al sistema di fotosegnalmento. Ma a volte tutto ciò si scontra con il rifiuto da parte di chi non intende rilasciare le impronte digitali difficilmente superabile se non violando altre leggi»

I centri di accoglienza italiani sono al collasso, visto che ogni settimana ci sono circa 5mila persone che sbarcano sulle coste italiane. Eppure anche in Italia, così come in Europa, si sta verificando una disomogeneità tra Nord e Sud: il 21% dei migranti ospitati in Sicilia contro l'1 per cento della Valle d'Aosta. Come intervenire?

«Lasciando stare la Valle d'Aosta, che non è una grande regione, l'equa distribuzione deve valere per l'Europa e anche per l'Italia. Vanno fatti nuovi accordi per garantire un meccanismo di solidarietà Nord-Sud che funzioni: la Sicilia che subisce il 90 per cento degli sbarchi non si può di certo caricare anche del 21 per

cento dell'accoglienza».

Eppure dopo le parole rassicuranti dell'Anci, in conferenza delle Regioni si sono registrate spaccature. I governatori leghisti mantengono il punto. Sarà necessario intervenire con le requisizioni delle strutture al Nord?

«Non abbiamo intenzione di fare nulla che non sia concordato e per questo avremo un incontro con l'Anci e con le Regioni, cioè con Fassino e Chiamparino, assieme, i primi giorni di maggio».

Immagina che queste siano resistenze superabili dopo le elezioni amministrative?

«La campagna elettorale incide, ma abbiamo la convinzione che si possa raggiungere un accordo che poi venga rispettato».

L'affondamento dei barconi vuoti è una delle ipotesi percorse a livello internazionale. Già lo scorso agosto però, il governo aveva ipotizzato di introdurre nel decreto sugli stadi una norma che consentisse alla Marina militare di affondare in acque internazionali le carrette per evitare che ritornassero nelle mani degli scafisti. Perché non se ne fece nulla?

«Stiamo parlando di due cose diverse. Catturare e distruggere le imbarcazioni sul modello dell'operazione anti pirateria Atalanta avviene per impedirne la partenza. L'altra iniziativa, cui lei fa riferimento, l'avevamo immaginata perché non fossero nuovamente usati i battelli che, una volta partiti, soccorsi e svuotati dei migranti, rientrano in possesso dei trafficanti. Avevo pertanto proposto l'affondamento dei barconi vuoti ma sono sta-

te eccipite una serie di convenzioni internazionali a protezione dell'ambiente marino che non hanno consentito la distruzione dei barconi»

Dalle inchieste della dda di Palermo e della procura di Cagliari emerge che alcuni degli arrestati per traffico di migranti o per terrorismo internazionale erano richiedenti asilo o rifugiati. Comunque tutti con regolare permesso di soggiorni. Sono da rivedere le procedure?

«Va detto innanzitutto che stiamo parlando di grandi operazioni. Le indagini dell'Antiterrorismo della Polizia sono state rese estremamente difficoltose dall'impossibilità di avere riscontro diretto in Pakistan. Ciò premesso, faccio notare che i permessi di soggiorno vengono concessi in base alle leggi. Certamente i funzionari che li hanno rilasciati hanno rispettato le leggi. Se poi ci sono persone che ne hanno fatto un cattivo uso, proprio queste circostanze dimostrano che lo Stato italiano è più forte di chi lo vuole contrastare»

Ministro, molte delle intercettazioni dell'inchiesta di Cagliari risalgono al 2009-2011 e in queste si faceva riferimento ad attentati in Italia e all'estero, alcuni compiuti altri no. Perché attendere così tanti anni per compiere gli arresti?

«Queste sono valutazioni che spettano agli inquirenti, essendo noto che il governo non ha il potere di arrestare. Evidentemente gli inquirenti hanno ritenuto che le indagini dovessero proseguire».

Silvia Barocci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SICILIA CHE SUBISCE IL 90% DEGLI SBARCHI NON SI PUÒ CARICARE ANCHE DEL 21% DELL'ACCOGLIENZA

PENSIAMO A PERMESSI TEMPORANEI DI 1-2 ANNI PER CONSENTIRE AI RICHIEDENTI ASILO DI ANDARE IN ALTRI PAESI

Q L'intervista Stefano Caldoro

«Meridione in prima linea il Nord faccia la sua parte»

ROMA «Che il controllo dei flussi migratori sia a fortissimo rischio non debbo essere io ad affermarlo. È nell'evidenza dei fatti di queste ore e dell'ondata che si sta preparando per quest'estate. A questo punto è importante che regga l'accordo fra le Regioni sulla distribuzione dei profughi e degli immigrati. Il Sud è in prima linea ma il Nord deve fare la sua parte». Sul tema dei migranti Stefano Caldoro, presidente della Regione Campania, è un fiume in piena.

Scusi presidente, ma il nostro giornale ha pubblicato alcune tabelle che dimostrano che la grande maggioranza degli immigrati che stanno arrivando sulle nostre coste vengono ospitati nel Sud. Non ritiene sia necessaria una loro migliore distribuzione?

«È evidente che Sicilia, Puglia, Calabria e Campania, ma anche il Lazio, sono le Regioni sottoposte allo sforzo maggiore. Per questo chiediamo innanzitutto allo Stato e poi alle altre Regioni di rispettare i patti».

Cosa intende per rispetto dei patti?

«Esiste un accordo fra Stato e Regioni che prevede la distribuzione di profughi e migranti su tutto il territorio nazionale. È un accordo articolato basato su un incrocio di più elementi».

Quali?

«Innanzitutto la popolazione. È evidente che il Molise con i suoi 300 mila residenti non potrà mai affrontare la sfida di un flusso migratorio come quello destinato alla Lombardia che di abi-

tanti ne ha oltre 10 milioni».

E poi?

«Le quote di migranti andrebbero poi suddivise sulla base della densità delle strutture ricettive disponibili e dell'ampiezza territoriale. Ma a questo punto c'è un "ma" grosso come una casa».

Un "ma"?

«Sì, certo. La disponibilità delle risorse. Le Regioni da tempo continuano a porre questo problema allo Stato centrale. Bisognerà fare molta attenzione nei prossimi mesi, vista la dimensione del problema».

Resta il fatto che le Regioni del Sud si stanno accollando il grosso del fardello. Addirittura la Sicilia ospita il 21% delle

40 mila persone sbarcate in Italia da gennaio al 20 aprile, contro il 9% della Lombardia o il 4% del Veneto.

«Non c'è dubbio che sia così. Le aree di sbarco sono concentrate nel Mezzogiorno e questo fa sì che la dislocazione dei migranti soprattutto nella prima fase di arrivo sia squilibrata. Ma, ripetuto, il governo dovrà assicurare risorse e le Regioni del Nord dovranno rispettare i patti. Una distribuzione corretta dei migranti è fondamentale per tentare di governare il fenomeno».

Pensa possibile una guerra fra le Regioni?

«Spero proprio di no. Lo scontro fra le Regioni non porterebbe a nulla. Ma su questo punto sarà essenziale la disponibilità di fondi da parte dello stato centrale. Così come penso sia possibile una maggiore solidarietà europea in termini di navi ma anche di accoglienza».

Come stanno reagendo le strutture preposte? Può segnalare casi di emergenza?

«Posso parlare per la Regione Campania e debbo dare atto alle prefetture, alla protezione civile, agli ospedali e alle forze dell'ordine di una grandissima abnegazione in particolare nell'area di Salerno che è stata interessata da sbarchi di una certa entità. È un lavoro difficilissimo, che si svolge in un contesto estremo, ma debbo dire che per il momento non ho segnali di una crisi del sistema dell'accoglienza. Anzi».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PRESIDENTE DELLA CAMPANIA: «VA RISPETTATA L'INTESA STATO-REGIONI SULLA DISTRIBUZIONE DEI MIGRANTI»

Marzio Barbagli, sociologo

“Disastro iniziato con le primavere arabe”

di **Elisabetta Reguitti**

La grande fuga non si è arrestata neppure per l'intervento in aula del ministro Gentiloni sull'uccisione del cooperante Giovanni Lo Porto. I deputati italiani hanno mantenuto fede al dogma del Transatlantico, il giuramento del trolley del fine settimana e lasciando uno sparuto gruppo di onorevoli sui propri scranni.

“Il venerdì è una brutta giornata per lavorare”, dice sorridendo Marzio Barbagli, sociologo e professore emerito dell'università di Bologna, chiamato a far parte della *European Academy of Sociology*. “Battute a parte, non è la prima volta. Ed è il gioco delle parti: il ministro chiamato d'urgenza a intervenire e i parlamentari che comunque mantengono fede ai loro programmi settimanali”.

Usciamo dall'aula e andiamo in piazza. Vagonate di insulti via social per chi, come Gad Lerner e Gianni Morandi, scrive post sui fenomeni migratori: viene da pensare che non esista più “pietas”...

Gli italiani sono forse più assuefatti, ma non credo meno capaci di partecipazione.

Le cronache raccontano di reazioni non più celate dietro a una parvenza di accoglienza. Cittadini che dichiarano:

“Peggio per loro non doveva-

no partire. Qui non ci sono più risorse per noi, figuriamoci per loro”.

Spiace dirlo, ma i mezzi di comunicazione registrano solo quel tipo di reazione. I social sono anche peggio. Ma né il primo né tanto meno il secondo strumento dal mio punto di vista sono indicatori dell'umore della popolazione. Vedo che viene fatto un utilizzo diffuso delle affermazioni in rete perché sono facili da reperire e spesso provengono da persone disturbate, esibizioniste e aggressive. Mi permetta, ma è come parlare dei giornalisti che come fonti dei loro pezzi portano la voce anonima di nomi senza cognomi della strada. Piuttosto limitato, non crede?

Dunque complessivamente la sua è

una visione ottimistica.

No, solo che chi ha una certa esperienza ricorda che abbiamo superato situazioni peggiori. Certo, oggi c'è un'Europa totalmente assente.

Renzi in modo più edulcorato so-

stiene che si debba intervenire sulle barche che partono dalla Libia.

La Lega festeggia...

Mi colpisce che, vent'anni dopo l'inizio dei flussi migratori, ce la siamo cavata bene e tutto sommato con un buon grado di integrazione. Non dobbiamo confondere le urla del leader della Lega con la popolazione italiana che ha altri problemi.

Non crede che il tempo per attrezzarsi ad affrontare il tema ci sia stato?

Per prima cosa ritengo che nell'ultimo periodo i media della sinistra abbiano creduto all'abbaglio della primavera araba. Era comprensibile leggere quegli accadimenti con la mentalità occidentale. In secondo luogo, le politiche di tutti gli schieramenti negli ultimi tre anni hanno ignorato l'immigrazione con la conseguenza di provvedimenti sempre tardivi.

Giovedì scorso si è svolto il primo straordinario dell'Unione europea sull'immigrazione...

Negli ultimi anni il tema immigrazione è scomparso dal dibattito pubblico. Nemmeno il premier Renzi lo ha mai affrontato, per il timore di una caduta dei consensi anche nel suo possibile elettorato di destra. Ora però la realtà è che nessuno sa cosa si possa fare. Tutti vogliono fare credere di avere una soluzione perché nessun politico può ammettere la sua impotenza assoluta.

e.reguitti@ifattoquotidiano.it



MEDITERRANEO

APRIRE LE PORTE AI RIFUGIATI CON LO SPIRITO DEL DOPOGUERRA

di Antonio Guterres

Solidarietà Il commissario Onu esorta a capire il dramma dei migranti che scappano da guerre e persecuzioni: accoglierli significa non perdere la nostra identità

La tragedia in corso nel Mediterraneo sta mettendo alla prova i valori umanitari occidentali, come mai era accaduto nelle ultime due generazioni. Dall'inizio dell'anno, oltre 1.700 vite umane sono già state perse in mare. Solo questo mese, sono annegate il doppio delle persone che hanno perso la vita in mare nell'intero 2013. La scorsa settimana abbiamo assistito al più drammatico naufragio mai registrato dalla mia organizzazione nel Mediterraneo fino ad oggi.

È tempo che noi europei abbandoniamo l'illusione di poterci isolare da questa crisi. La prima cosa che dobbiamo fare è riconoscere che si tratta di qualcosa di più di una questione migratoria: molte delle persone che salgono su queste barche sono rifugiati, in fuga da conflitti e persecuzioni. Ciò significa che abbiamo l'obbligo giuridico di proteggerli. Chiedere asilo non è solo un diritto umano universale, è anche un principio politico che ha guidato le nazioni per migliaia di anni ed è alla base stessa dei valori su cui l'Europa moderna è stata costruita.

Alcune persone sostengono che il fatto di lasciare entrare rifugiati e altri stranieri costituisce una minaccia per il nostro modello di vita, ma non è tenendo fuori le persone che gli europei proteggeranno la loro identità. Al contrario, è proprio

attraverso il riconoscimento ai rifugiati di protezione e garanzie per il futuro, che noi preserviamo ciò che ci rende veramente come siamo. Per fare questo, dobbiamo prendere una nuova direzione. Le conclusioni del vertice di giovedì a Bruxelles hanno mostrato che l'Europa riconosce la necessità di un'azione collettiva per rispondere alla tragedia in corso ai suoi confini.

L'Unione Europea deve riavviare immediatamente un'adeguata operazione di ricerca e soccorso, sulla linea di Mare Nostrum, per salvare le persone in pericolo in mare. Il rafforzamento delle operazioni navali congiunte Triton e Poseidon è il benvenuto, e grazie a queste operazioni molte altre vite saranno salvate. Tuttavia, sappiamo per esperienza che il solo controllo delle frontiere non è una risposta a una crisi che coinvolge i rifugiati. La verità è che non possiamo scoraggiare delle persone che sono in fuga per salvarsi la vita. Arriveranno. Possiamo però scegliere se gestire bene il loro arrivo, e con quanta umanità.

Le nazioni occidentali devono anche impegnarsi nella creazione di ulteriori alternative legali per permettere ai rifugiati di trovare protezione, tra cui un programma ampliato di reinsediamento, schemi di ammissione umanitaria, maggiori opportunità di ricongiungimento familiare, accordi di

sponsorizzazione privata, e visti di studio e lavoro. Senza reali canali alternativi, che permettano alle persone di raggiungere la sicurezza, è improbabile che il tanto necessario incremento dell'impegno internazionale nella lotta a contrabbandieri e trafficanti sia efficace.

Alcune delle più recenti proposte di condivisione delle responsabilità in Unione Europea, tra cui ulteriore supporto ai Paesi che ricevono il maggior numero di arrivi, il ricollocamento di emergenza dei rifugiati tra gli Stati membri, e un progetto pilota che preveda maggiori quote di reinsediamento, rappresentano un punto di partenza. Ma molto di più deve essere fatto. Dobbiamo dividere adeguatamente le responsabilità in Europa, perché un sistema in cui due Paesi — Germania e Svezia — accolgono la maggior parte dei rifugiati non è sostenibile. Non possiamo più far fronte ai nostri obblighi semplicemente finanziando programmi in altri Paesi. Le comunità che ospitano rifugiati in Medio Oriente e Africa sono già sopraffatte. In Libano, ad esempio, più di un quarto della popolazione è attualmente composta da rifugiati. È chiaro che la crisi nel Mediterraneo non finirà fino a quando non saranno affrontate le cause profonde che spingono le persone a fuggire. Ciò implica un impegno reale a risolvere i conflitti in corso in tutto il

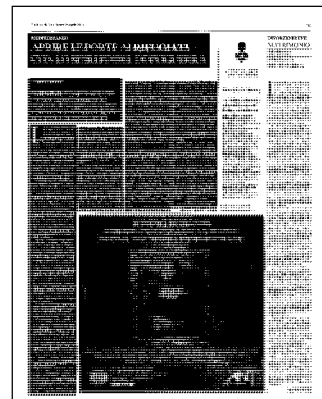
mondo e a prevenire l'insorgere di nuovi.

È necessario inoltre ripensare il modo in cui progettiamo e forniamo assistenza allo sviluppo, e garantire la mobilità umana è parte integrante di questo paradigma. Piuttosto che limitarsi a scaricare il problema sui Paesi più poveri, come quelli di transito in Nord Africa, l'Europa deve aiutare i governi a proteggere più efficacemente i rifugiati e gli altri migranti. Se le nazioni occidentali continueranno a rispondere chiudendo le porte, continueremo a condurre migliaia di persone disperate nelle mani di reti criminali, rendendoci tutti meno sicuri.

Dopo l'ultima crisi di così ampia portata, alla fine della Seconda guerra mondiale, i leader mondiali trovarono un accordo su un sistema di riferimento per la condivisione delle responsabilità di protezione di chi è costretto a fuggire dalle proprie case. La Convenzione sui Rifugiati del 1951 non ha visto la luce grazie a un idealismo romantico. Dopo anni di conflitto, e con l'instaurarsi di una nuova Guerra fredda, si trattava di un documento profondamente pragmatico. Ciò che avevano allora compreso i leader era che, anche nel peggiore dei casi, la sicurezza arriva non nascondendosi dalla crisi, ma gestendola.

Solo la solidarietà e una risposta autenticamente collettiva possono fermare la sofferenza su scala globale. Dobbiamo prestare attenzione a quella lezione. Il momento di darsi da fare è arrivato per tutti noi, non solo per quelli che si trovano in prima linea. Dobbiamo trasformare i nostri valori in azioni concrete, poiché i valori a cui rinunciavamo quando la situazione si fa più dura, non possono essere nemmeno chiamati valori. È per momenti come questi che abbiamo creato il sistema umanitario. Non dobbiamo abbandonarlo proprio nel momento in cui ce n'è più bisogno.

Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati
TIME MAGAZINE RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'UNICA VIA
 PER FERMARE
 GLI SCAFISTI**

FEDERICO VARESE

La riunione straordinaria dei leader europei dedicata alla tragedia dei migranti morti nel medi-

terraneo non ha svegliato l'Unione Europea dal suo torpore. Si deve dare atto a Renzi di aver posto con forza il problema dell'immigrazione clandestina, ma gli altri Paesi, Regno Unito in testa,

non sono disposti a prendersi responsabilità concrete, mentre nessuno si rende conto che gli scafisti sono solo un anello di una catena ben più complessa.

CONTINUA A PAGINA 23

**L'UNICA VIA
 PER FERMARE
 GLI SCAFISTI**

FEDERICO VARESE
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il Primo Ministro inglese è uscito dalla riunione di Bruxelles promettendo di affiancare alla flotta italiana l'ammiraglia HMS Bulwark. Si è però subito affrettato a dichiarare che i migranti salvati dalle unità inglesi non avranno diritto di chiedere asilo al Regno Unito. Questa posizione contraddice le convenzioni europee, le quali permettono di chiedere asilo una volta saliti a bordo. L'egoismo britannico, in gran parte responsabile della fine della missione umanitaria Mare Nostrum, è sconcertante.

Quali sono le soluzioni di lungo periodo? Il presidente del Consiglio Europeo, Donald Tusk, ha confermato il piano della Unione Europea di «catturare e distruggere» le imbarcazioni usate dai trafficanti. Stupisce che tale ipotesi venga presa seriamente in considerazione. Distruggere le navi equivale a confiscare in massa i computer nella capitale romena degli hacker, oppure le automobili usate negli Anni Venti negli Stati Uniti. Come è possibile sapere come verrà utilizzata un'auto, un computer oppure un'imbarcazione? Gli osservatori presenti nel porto libico di Zuwara, da dove partono ogni giorno chiatte in direzione dell'Italia, raccon-

tano che non esistono attracchi separati per gli scafisti. La stessa imbarcazione usata per pescare oggi trasporta centinaia di persone domani. Solo quando essa è in mare possiamo essere certi che viene usata per fini criminali. Ma a quel punto è troppo tardi. La proposta europea avrà l'effetto di mettere in ginocchio l'economia costiera, spingendo i pescatori locali nelle braccia del crimine organizzato.

Le voci più sensate - come quella di Romano Prodi su La Stampa - hanno sottolineato che una soluzione di lungo periodo va trovata sulla terraferma. Eppure molti osservatori non distinguono due tipi di attori in questo business disgustoso: gli scafisti che forniscono il «servizio», e coloro che permettono a questi individui di utilizzare indisturbati le coste. Tale distinzione è evidente nel caso della Somalia. In quel Paese i pirati vengono protetti dai clan locali e dal gruppo terroristico Al Shabaab, come dimostrato dall'economista Anja Shortland e da me in diversi saggi sul tema. Lo stesso avviene in Libia: gli scafisti pagano il «pizzo» al protettore che controlla la costa, oppure alla guardia costiera corrotta che finge di non vedere. Ad esempio, il porto di Zuwara è controllato dal gruppo etnico berbero degli

Amazigh. Come i clan somali, anche gli Amazigh vivono di traffici e di commercio. Essi hanno la governance del territorio e possono far cessare da un giorno all'altro le partenze. È cruciale intrattenere rapporti diretti con i leader di questi gruppi e offrire loro incentivi per smettere di proteggere il traffico di esseri umani.

Il business degli scafisti viene descritto dai giornali come un «sistema criminale perfetto» e gli investigatori sono alla disperata ricerca di un Boss dei Boss da arrestare. L'ultima illusione europea consiste nell'ingigantire il ruolo dei trafficanti, come Hajj, un laureato in legge di etnia Amazigh che organizza le partenze dal porto di Zuwara, intervistato ieri dal Guardian. Hajj e altri come lui sono dei criminali e degli opportunisti che non potrebbero esistere senza la protezione armata di chi non è direttamente coinvolto nel business. Nel caso della Somalia, diversi clan hanno smesso di proteggere i pirati quando le opportunità di guadagno nei mercati legali erano maggiori del pizzo offerto dai pirati. Nulla vieta di tentare la stessa strategia anche in Libia, un primo passo verso la stabilizzazione del Paese. Le vittime della storia ottengono, per qualche giorno, la simpatia del mondo civile, ma si meritano ben altro.

LETTERE AL DIRETTORE

Migranti, l'accordo di Dublino rischia di essere un'altra beffaMARIO
CALABRESI

Un minuto di silenzio e cinque ore di chiacchiere.

Così si è concluso il Consiglio europeo straordinario sull'immigrazione, che ha concesso più fondi a Triton, ma senza elaborare alcuna strategia strutturale, che operi sulle cause dei flussi. È più comodo parlare di emergenza, così l'opinione pubblica pensa che gli sbarchi siano una crisi passeggera che con una bella sorveglianza navale si possa risolvere. O al massimo, una faccenda che ricade sugli Stati del Sud, che dovranno tenersi tutti quelli che salvano (accordo di Dublino), così imparano a fare gli umanitari.

In questa banalizzazione della migrazione c'è il tutto lo scandaloso negazionismo europeo. Cioè la volontà di non voler vedere, né capire, per poi proclamarsi non responsabili.

In questo senso, l'incremento di fondi per Triton non è una buona notizia. Perché dimostra come la Ue insista nel classificare l'emigrazione come un «incidente» di sorveglianza locale (confini) e non come una criticità globale. Che invece richiederebbe interventi specifici su tutta la «filiera» dell'esodo: dalle cause che fanno fuggire le persone, al vaglio dello status di rifugiato, al loro trasporto in sicurezza, fino alla ospitalità «attiva» che preveda un impiego lavorativo.

Insomma un «programma europeo» vero e proprio, per decongestionare nel lungo termine i flussi, ma iniziando subito ad evitare di far annegare le persone dal mare e senza abbandonarle in terra, facendone il vivaio della criminalità o lasciandole marciare nei centri-ghetto. Ma di tutto questo non si è parlato nel Consiglio straordinario. La Fortezza Europea rimane dunque rispettosamente indifferente.

E profondamente divisa, fino a quando non cadrà il muro di Dublino.

MASSIMO MARNETTO

Non è solo europea l'illusione che basti bloccare la foce di un fiume perché questo si prosciughi, è un'illusione coltivata da molti anche in Italia, da molti che non si rendono conto che se non ci si preoccupa di andare alla fonte di quel fiume, allora la diga posticcia che stai mettendo in piedi non durerà a lungo, l'acqua tracimerà o si scaverà in fretta nuove strade.

L'Unione europea questa volta però ha fatto di

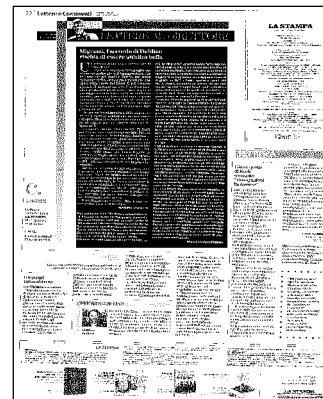
più, ha ribaltato il ragionamento fatto negli ultimi due anni. A lungo ci hanno lasciato fare da soli Mare Nostrum, non volevano accollarsene fatiche e costi e ne erano contrari ma ne hanno pagato le conseguenze: un maggiore flusso di migranti in tutti i Paesi, specie in quelli del Nord. Questo accadeva perché noi italiani non siamo mai stati troppo fiscali nelle procedure di identificazione e in quelle di controllo, lasciando che il fiume proseguisse la sua corsa e non si fermasse solo sulla Penisola.

L'assunto di molti europei (e di molti italiani) era che l'operazione Mare Nostrum - fungendo da ponte umanitario ma pur sempre da ponte-aumentasse il flusso dei migranti e dei profughi. Ma da quando si è conclusa le cose non sono cambiate di molto, le barche continuano a partire stracariche, anche se è inverno e il mare è arrabbiato. Perché la fonte non si è seccata, perché i motivi per scappare verso Nord sono aumentati, guerre e terrorismo prima di tutto, e perché trasportare illegalmente donne e uomini è diventata una delle prime fonti di reddito di uno Stato fallito e nel caos come la Libia.

Così se anche si era farisaicamente disposti a tollerare un aumento di morti di fronte a una diminuzione degli sbarchi, quando si è visto che questi ultimi restano costanti molti governi europei si sono improvvisamente sentiti a disagio e quando il numero degli affogati è arrivato quasi a quattro cifre hanno pensato che era necessario tornare a fare soccorso in mare, accollandone i costi a tutta l'Unione. Ma se prima li salvavamo da soli ma poi li lasciamo andare ovunque, adesso li salviamo tutti insieme ma poi non li potremo lasciar circolare liberamente in Europa.

La Ue ha infatti chiesto che ci siano squadre internazionali di controllo e identificazione dei migranti, così da bloccarli e schedarli all'arrivo e da poterli controllare. Se le cose si fermassero qui per le regole di Dublino dovremmo tenerli tutti noi. Naturalmente questo è inaccettabile e non sostenibile e la discussione su come redistribuirli è già sul tavolo. Ma sarà lunga e faticosa e nel frattempo rischiamo di essere nuovamente beffati. Il nostro governo deve essere forte e credibile: quello che succede dall'altra parte del Mediterraneo riguarda tutti gli europei, tutti devono farsi carico di andare alla fonte del problema, di stabilizzare Paesi come la Libia e di accogliere una quota di coloro che sono stati salvati.

www.lastampa.it/lettere



Ecco come Bruxelles ha preso in giro Renzi

Elemosina, niente armi e accoglienza minima. Il premier canta vittoria, ma il vertice europeo è stato una vera disfatta

l'analisi

di Gian Micalessin

Angela Merkel, David Cameron François Hollande e gli altri colleghi europei si sono fatti beffe di lui. E dell'Italia. Ma Matteo Renzi non può ammetterlo. E così prova a spacciarci la Waterloo di Bruxelles come un autentico trionfo.

Ma a 48 ore di distanza è ormai evidente che i partner europei - non paghi d'aver rinviato qualsiasi ipotesi d'intervento contro i trafficanti d'uomini ed essersi rifiutati di accogliere i disgraziati ripescati davanti alle nostre coste - si preparano ad offrirci palliativi ancor peggiori dell'attuale malattia. Palliativi che rischiano di trasformare l'Italia in un immenso campo profughi.

Ecco la beffa in quattro atti messa a punto ai nostri danni. Nel silenzio impotente di Matteo Renzi.

1 CAMPO PROFUGHI ITALIA
 Il premier inglese David Cameron lo dichiara senza giri di parole spiegando, appena arrivato a Bruxelles che l'Inghilterra è pronta a mettere sul tavolo soldi, navi, militari ed elicotteri, ma non certo ad «offrire a quella gente asilo nel Regno Unito». La schiettezza britannica porta alla luce la silenziosa, ipocrita riluttanza degli altri leader europei contrari - al pari del premier britannico - a farsi carico dei migranti sbarcati nel Belpaese. Ed infatti gran parte dei Paesi europei si allinea a lui. Ma a dar retta a Cameron i naufraghi salvati dalle

navi britanniche devono anche venir sbarcati quanto prima nei «porti più vicini». L'allineamento a questo secondo concetto rischia di rivelarsi l'aspetto più pernicioso. Se tutte le navi della missione Triton scaricheranno i loro carichi umani nei porti «più vicini», cioè i nostri, l'Italia vedrà moltiplicati gli afflussi. Per questo alla resa dei conti il vertice straordinario preteso da Renzi minaccia di rivelarsi un boomerang e trasformare l'Italia in un immenso campo profughi. O meglio in un dimenticatoio per tutti i disgraziati che l'Europa - messa alle corde dalle ultime tra-

gedie - è costretta a salvare, ma vuole quanto prima abbandonare.

2 LA CARITÀ PELOSA
 L'unico beneficio conseguito dall'Italia è la triplicazione dei fondi della missione Triton destinati a passare da 2,9 milioni di euro mensili a circa 9 milioni di euro mensili. Anche quest'apparente successo è in verità un contenitivo. Mare Nostrum pagato e gestito per un anno dalla sola Italia costava esattamente 9 milioni di euro al mese. Ora i partner europei - fra cui potenze come Gran Bretagna, Francia e Germania spacciano per generosa concessione la ripartizione proporzionale tra 28 Paesi della stessa somma spesa dalla sola Italia durante i 12 mesi di Mare Nostrum.

3 LA FLOTTA NEGATA
 Anche qui la beffa regna sovrana. Mentre l'Italia garantisce da anni i soccorsi in mare impiegando una flotta navale appoggiata da aerei, elicotteri e migliaia di persone molti partner ed alleati non sono disposti a mettere a disposizione neanche un uomo. Alla conclusione del vertice Romania, Austria, Bulgaria, Estonia, Malta, Slovacchia, Olanda, Cipro, Spagna e

Grecia hanno lasciato in bianco il documento su cui ciascun Paese doveva elencare i mezzi e gli uomini da offrire per l'ampliamento di Triton. La grande Francia socialista di François Hollande, a parole sempre assai vicina a Renzi, offrirà un'imbarcazione di sorveglianza per 30 giorni all'anno ed un ricognitore aereo per periodi altrettanto limitati.

4 LA GUERRA RINVIATA
 La guerra ai trafficanti d'uomini promessa da tutti i leader europei è già nel dimenticatoio. Una volta a Bruxelles capi di Stato e di governo hanno immediatamente fatto dietro front appellandosi all'impossibilità di operare sul territorio libico senza il consenso delle autorità locali e senza una via libera del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Così blocco navale, distruzioni preventive dei barconi ed operazioni contro le organizzazioni criminali vengono rinviati «sine die». O meglio vengono affidati all'iniziativa dell'Alto Rappresentante Federica Mogherini incaricata di preparare una bozza di risoluzione in grado di ottenere il sì di Russia, Stati Uniti e Cina ad interventi mirati contro i trafficanti di uomini. Tempi previsti: almeno un mese.

9
 I milioni di euro mensili messi a disposizione della missione Triton dai partner europei

10
 partner europei che non hanno messo a disposizione una nave né un uomo per ampliare Triton

L'emergenza spacca il Paese: il 43% vuole affondare i barconi

*La politica di accoglimento degli immigrati trova d'accordo solo il 55% del campione
 L'azione di forza trova consensi in tutti i partiti: favorevole anche un elettore Pd su tre*



Come reagire al fenomeno dei continui sbarchi di profughi dal Nord Africa sulle nostre coste meridionali? I tragici avvenimenti della settimana scorsa hanno accentuato la discussione su questo tema cruciale e tutti i media se ne sono occupati abbondantemente. Negli ultimi giorni, Renzi ha avuto incontri importanti in sede europea, riscontrando da parte di quest'ultima una comprensione della gravità della situazione e un accordo a intervenire maggiori di quanto non sia accaduto negli ultimi anni.

Resta la necessità di decidere quali interventi porre in atto concretamente per frenare o gestire in qualche modo l'esodo verso l'Italia e l'Europa. Al riguardo, c'è chi ha proposto da subito azioni di tipo drastico, con l'intervento delle forze militari, come, ad esempio, l'affondamento dei barconi (vuoti) ormeggiati in diversi punti della costa libica. Inizialmente questa idea è stata rigettata come inopportuna e inattuabile da diverse forze politiche e da molti

commentatori. Oggi essa sembrerebbe invece essere presa maggiormente in considerazione, ma il dibattito sta proseguendo incessantemente. Le posizioni più avverse a questa proposta suggeriscono invece l'intensificazione di una politica di accoglienza, con la costituzione di appositi centri dedicati da situarsi in Europa, ma anche, se possibile, in alcuni paesi del Nord Africa, a seguito di appositi accordi.

Di fatto, si tratta di due approcci molto diversi in contrasto tra loro. Oltre a suscitare, come si è detto, un acceso dibattito nel mondo della politica, essi producono una vera e propria frattura all'interno dell'opinione pubblica del nostro Paese.

Infatti, di fronte ai due scenari (azione drastica o politica di accoglimento) posti (in modo un po' forzato, come si fa nei sondaggi, per evidenziare meglio le diverse posizioni) in alternativa tra loro, i cittadini si distribuiscono in misura non

SCONTRO APERTISSIMO L'opzione «politicamente corretta» di solito risulta quella più attrattiva

troppo dissimile. È vero che la maggioranza aderisce all'ipotesi che esclude azioni di forza e propone una politica di accoglimento. Ma si tratta di una mag-

gioranza (55%) assai meno decisa di quanto ci si poteva forse aspettare, anche perché si trattava dell'opzione per certi versi più «politicamente corretta» e quindi, in qualche modo, più attrattiva. Una quota molto consistente di italiani (43%) appare invece aderire all'idea di un'azione più decisa, che non esclude azioni di forza, come l'affondamento dei barconi vuoti. È significativo notare l'esiguo numero di «non so» (2%), assai inferiore a quanto di solito si rileva in sondaggi di questo tipo, segno che praticamente tutti gli italiani si sentono coinvolti nella questione - che ha fortemente sensibilizzato l'opinione pubblica - e hanno, di conseguenza, un'opinione al riguardo. L'atteggiamento in qualche modo più drastico trova con assai maggior frequenza tra i maschi (mentre le donne appaiono molto più orientate ad una soluzione di tipo politico) e tra chi ha bassi titoli di studio e/o riveste ruoli meno centrali nel mercato del lavoro (casalinghe o disoccupati). Tra i laureati, gli insegnanti e gli studenti, invece, il 70-80% opta per l'intensificazione delle azioni di accoglimento e rigetta l'idea di un'azione drastica. Si delinea, in altre parole, una sorta di frattura sociale, che vede da una parte i ceti più popolari maggiormente favorevoli ad azioni di forza e quelli più legati al mondo intellettuale con

una accentuazione per la posizione opposta.

Dal punto di vista dell'orientamento di voto, questo contrasto di opinioni si manifesta nell'elettorato di tutti i partiti. È vero che tra i votanti del Pd e del M5S la netta maggioranza (60-65%) opta per le politiche di accoglimento, ma anche tra costoro un terzo o più si schiera sulla posizione opposta. Di conver-

POCHI INDECISI La percentuale dei «non so» è al 2%, segno che tutti si sentono coinvolti

so, nell'elettorato di Forza Italia e, ancor più, in quello della Lega, prevale (60-70%) l'idea di un'azione di forza, ma una consistente minoranza (30-40%) risulta dissenziente. Gli elettori indecisi e coloro che sono orientati all'astensione, invece, si dividono quasi esattamente a metà tra le due posizioni.

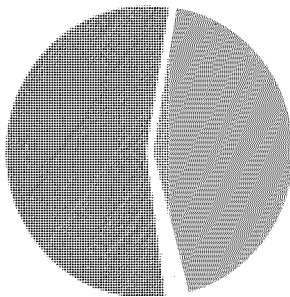
Insomma, ancora una volta, emerge un netto contrasto di opinioni che vede l'Italia spaccata tra due opposte posizioni in relazione al diverso orientamento politico, ma anche, specialmente, alla diversa collocazione socio-economica. Non sarà facile, per il governo (che, come si sa, è molto attento agli umori dei cittadini) individuare una linea d'azione che coinvolga veramente tutto il Paese.

eumetra

Come gestire i flussi di immigrati?

NON BISOGNA RICORRERE AD AZIONI DI FORZA ma progettare, al contrario, un piano europeo per l'accoglienza dei profughi dai paesi dell'Africa e del Medio Oriente

55%



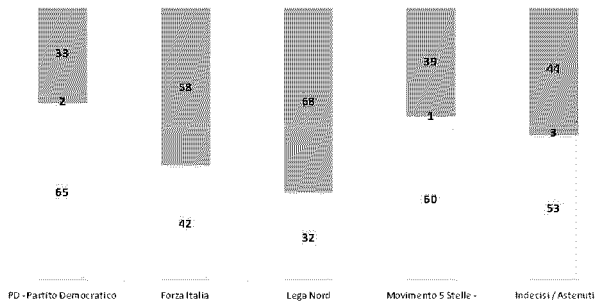
non sa
2%

SI DOVREBBERO FRENARE I FLUSSI DI IMMIGRATI ANCHE CON AZIONI DRASTICHE quali, ad esempio, l'affondamento dei barconi vuoti, presenti nei porti libici prima che vengano utilizzati nuovamente, attraverso l'impiego di mezzi aerei o sottomarini

43%

eumetra

Come gestire i flussi di immigrati? Secondo l'intenzione di voto



LA RILEVAZIONE

Sondaggio Eumetra Srl

Campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne
 metodo Cati, casi 800 - margine di errore: 3,5% - rilevazione: 23 aprile 2015

la documentazione completa è disponibile sul sito www.sondaggiopoliticoelettorali.it





Gli immigrati non sono un affare per lo Stato

Nell'ultima puntata di Ballarò, per giustificare il lato positivo del fenomeno immigrazione in Italia è stata mostrata la seguente tabella: il Pil dell'immigrazione: 123 miliardi l'anno - Tasse e contributi versati: 16,5 miliardi - Spesa pubblica per gli immigrati: 12,6 miliardi - Saldo per lo Stato: 3,9 miliardi. Sembrandomi questi dati fantasiosi e sballati, le chiedo una breve disamina ed eventuale smentita di queste cifre.

Pierangelo Trimelone
e-mail

Quella mostrata è una tabella un po' ipocrita, caro Trimelone. Le cifre sono magari veritiere, ma non tengono conto di tre cose. La prima è che si riferiscono ai lavoratori stranieri «regolari», che vanno dagli inglesi ai cinesi, dai tedeschi ai marocchini. La seconda, che parte di quel Pil è costituito dai versamenti del contribuente italiano (il 50 per cento dei 123 miliardi arriva da colf, badanti e altri servizi, i cui contributi sono ovviamente a carico del datore di lavoro). Terzo, non tengono conto dei trasferimenti nei Paesi di origine di parte di ciò che i lavoratori stranieri guadagnano. E parliamo di una cifra che oscilla dai 7,7 ai 5,3 miliardi. Comunque superiore alla voce «Saldo per lo Stato». Ciò chiarito, quei numeri non possono attestare in alcun modo la convenienza economica del continuo e massiccio flusso di clandestini sotto la specie di «migranti» e/o «rifugiati». Fra i quali certamente vi è chi un volta messo piede a terra non aspira ad altro che a

rimboccarsi le maniche e lavorare, produrre. Mail grosso di quella immigrazione (clandestina) è «parassitaria»: attirata dai benefici del welfare e della sua generosità. Ciò che significa costi - e salari - per l'Italia e gli italiani. Senza contare quelli necessari per aiutarli a raggiungere i nostri lidi (Mare Nostrum costò un miliardo), per la prima accoglienza (un altro miliardo) e per altri annessi e connessi per 600 milioni. In conclusione, caro Trimelone, Ballarò, al solito, non l'ha contata giusta.



IL COMMENTO

di BRUNO VESPA

**L'ACCOGLIENZA
INGESTIBILE**

«**B**OMBARDARE i barconi è un'idea stranissima. Ma cosa bombardano? C'è il diritto internazionale. Bombardare in un paese è un atto di guerra». La dichiarazione del cardinale Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio

Consiglio per i migranti, è un esplicito sostegno a chi, come Laura Boldrini, sostiene che non dobbiamo far nulla per evitare che i disperati africani partano dalle loro zone. «Chi garantisce che quell'arma non uccida anche le persone vicine, oltre ai barconi?», osserva il cardinale. Com'è giusto, Sua Eminenza è più esperto di anime che di tecnica militare. Solo un folle, infatti, potrebbe immaginare un «bombardamento» della costa libica. Negli anni della grande migrazione albanese, a un certo

punto i barchini, che con rischio assai minore per i migranti facevano il servizio di traghetto tra l'Albania e la Puglia, per ragioni «misteriose» saltarono in aria. Si fece un accordo con Tirana, l'invasione di massa cessò e da anni i nostri rapporti con quel paese sono eccellenti. Nessuno stato annuncia azioni di comando: queste si fanno e basta e i nostri specialisti di Consubim hanno tutte le capacità per procedere con discrezione e senza torcere un capello ai civili.

[Segue a pagina 8]

IL COMMENTO

di BRUNO VESPA

**L'ACCOGLIENZA
INGESTIBILE**

[SEGUE DALLA PRIMA]
È VERO che gli scafisti potrebbero reagire con le armi. Per questo serve una copertura internazionale che al momento non abbiamo e che non avremo per molto tempo perché l'Onu, oltre a essere una macchina inutile e costosa, è anche molto complicata e nel Consiglio di sicurezza non è affatto scontato che una Russia sotto sanzione europea, per fare un esempio, sia disposta a farci questo regalo. Ma tant'è. Bisogna dare atto a Matteo Renzi di essersi

battuto con molta energia e di essere riuscito per la prima volta a far discutere seriamente il tema dai 28 del Consiglio europeo. Sponderemo meno soldi e avremo più navi per il soccorso, ma, come ha chiarito Cameron (a nome di diversi Paesi del club), i migranti accolti dalla Royal Navy saranno graziosamente scaricati sulle coste italiane. Cameron si gioca la pelle alle elezioni generali dell'8 maggio, Renzi si gioca molto meno - ma non poco - alle elezioni regionali del 31 maggio.

IL PROBLEMA umanitario si alleggerisce perché avremo forse meno morti. Il problema politico per l'Italia si aggrava perché avremo un numero enormemente maggiore di immigrati da assistere senza che nessun Paese si sbracci per ospitarne una parte, nonostante il desiderio dei disperati sia di andare soprattutto nell'Europa del Nord. Ha ragione Angela Merkel a pretendere il foto segnalamento dei migranti al

momento dello sbarco, ma i nostri specialisti si sono messi le mani nei capelli perché le file sulla battigia saranno spaventose e non abbiamo centri di accoglienza per ospitare tutti. Si aggiunga che le regioni sostengono di aver pagato dazio e approfittano della campagna elettorale per dire: dovunque, ma non in casa mia. Da una valutazione obiettiva emerge tuttavia una forte sproporzione tra una regione e l'altra. Veneto e Sicilia hanno la stessa popolazione, circa l'8,3 per cento di quella italiana. Ma in Sicilia c'è il 21 per cento di immigrati, in Veneto il 4. La Campania pesa più o meno quanto il Lazio, ma ospita il 7 per cento dei rifugiati contro il 12. La Toscana pesa quanto la Puglia, ma accoglie la metà degli immigrati. Appena più equilibrata, ma sotto la media, l'Emilia Romagna. Sarà perciò molto difficile per il presidente del Consiglio gestire una situazione oggettivamente ingestibile.



LA NOTA POLITICA

Clandestini, un problema politico senza soluzioni

DI MARCO BERTONCINI

C'è chi che asserisce che, se in Tunisia o in Giordania vivono centinaia di migliaia di profughi, l'Italia dovrebbe farsi carico di una parte di responsabilità accogliendo i migranti che premono dalla Libia (e da altri fronti). C'è chi sostiene che bisogna limitare l'accesso o addirittura chiuderlo.

La politica prevalente è accogliere. I consolidati inviti, auspici, minacce affinché l'Europa assumesse la propria quota (non tanto di spesa, quanto di profughi) sono naufragati, come si è palpabilmente visto al Consiglio europeo. Non ci sarà alcuna distribuzione obbligatoria di quote di migranti. Tradotto: l'Italia tenga quelli che arrivano. Esempio è David Cameron: i migranti vadano in Italia e in altri paesi (quali?), da noi no. Si dice che il primo ministro inglese sia condizionato dalle imminenti elezioni: senz'altro, ma ciò vuol dire che i suoi concittadini non gradisco-

no arrivi di profughi.

In Italia probabilmente la maggioranza della pubblica opinione è ostile a nuove accoglienze; altrimenti, non si comprenderebbe il costante incremento di simpatie pro Lega. Il governo, tuttavia, si appaga delle pacche sulle spalle ricevute dai vari Hollande, Merkel ecc., con contemporanea elargizione di marginali sostegni per la missione Triton. In compenso, punta sulle impalpabili ed evanescenti doti diplomatiche di Federica Mogherini.

Quanto si formulano cifre con cinque zeri per indicare i potenziali arrivi, invece di pensare a comportarsi come gli inglesi, l'esecutivo bada ad accontentare i buonisti (miscredenti o presuli, non importa) andando alla ricerca di posti in cui ospitare (per quanto?) i prossimi arrivati. Fra loro si trovano clandestini che premono per esigenze non di salvezza personale, bensì di miglioramento di vita.

© Riproduzione riservata



Punto di Vespa

Colpire i barconi un'operazione

da non annunciare

Bruno Vespa

«**B**ombardare i barconi è un'idea stranissima. Ma cosa bombardano? C'è il diritto in-

ternazionale. Bombardare in un paese è un atto di guerra». La dichiarazione del cardinale Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio per i migranti, è un esplicito sostegno a chi, come Laura Boldrini, sostiene che non dobbiamo far nulla per evitare che i di-

sperati africani partano dalle loro zone. «Chi garantisce che quell'arma non uccida anche le persone vicine, oltre ai barconi?», osserva il cardinale. Com'è giusto, Sua Eminenza è più esperto di anime che di tecnica militare. Solo un folle, infatti, potrebbe immaginare un «bombardamento» della costa libica.

> Segue a pag. 46

Segue dalla prima

Colpire i barconi: operazione da non annunciare

Bruno Vespa

Negli anni della grande migrazione albanese, a un certo punto i barchini che con rischio assai minore per i migranti facevano il servizio di traghetto tra l'Albania e la Puglia per ragioni 'misteriose' saltarono in aria. Si fece un accordo con Tirana, l'invasione di massa cessò e da anni i nostri rapporti con quel paese sono eccellenti. Nessuno stato annuncia azioni di comando: queste si fanno e basta e i nostri specialisti di Consum hanno tutte le capacità per procedere con discrezione e senza torcere un capello ai civili.

È vero che gli scafisti potrebbero reagire con le armi. Per questo serve una copertura internazionale che al momento non abbiamo e che non avremo per molto tempo perché l'Onu, oltre a essere una macchina inutile e costosa, è anche molto complicata e nel

Consiglio di sicurezza non è affatto scontato che una Russia sotto sanzione europea, per fare un esempio, sia disposta a farci questo regalo.

Ma tant'è. Bisogna dare atto a Matteo Renzi di essersi battuto con molta energia e di essere riuscito per la prima volta a far discutere seriamente il tema dai 28 del Consiglio europeo. Sponderemo meno soldi e avremo più navi per il soccorso, ma come ha chiarito Cameron (a nome di diversi paesi del club) i migranti accolti dalla Royal Navy saranno graziosamente scaricati sulle coste italiane. Cameron si gioca la pelle alle elezioni generali dell'8 maggio, Renzi si gioca molto meno - ma non poco - alle elezioni regionali del 31 maggio. Il problema umanitario si alleggerisce perché avremo forse meno morti.

Il problema politico per l'Italia si aggrava perché avremo un numero enormemente maggiore di immigrati da assistere senza che nessun paese si sbracci per ospitarne una parte, nonostante il desiderio dei disperati sia di andare soprattutto nell'Europa del Nord. Ha ragione Angela Merkel a pretendere il foto segnalamento dei migranti al momento dello sbarco, ma i nostri specialisti si

sono messi le mani nei capelli perché le file sulla battaglia saranno spaventose e non abbiamo centri di accoglienza per ospitare tutti. Si aggiunga che le regioni sostengono di aver pagato dazio e approfittano della campagna elettorale per dire: dovunque, ma non in casa mia. Da una valutazione obiettiva emerge tuttavia una forte sproporzione tra una regione e l'altra. Veneto e Sicilia hanno la stessa popolazione, circa l'8,3 per cento di quella italiana. Ma in Sicilia c'è il 21 per cento di immigrati, in Veneto il 4. La Campania pesa più o meno quanto il Lazio, ma ospita il 7 per cento dei rifugiati contro il 12. La Toscana pesa quanto la Puglia, ma accoglie la metà degli immigrati. Appena più equilibrata, ma sotto la media, l'Emilia Romagna. Sarà perciò molto difficile per il presidente del Consiglio gestire una situazione oggettivamente ingestibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANALISI I flussi di migranti verso l'Italia e il caos in Libia conseguenze della mancanza di iniziativa politica europea dopo le primavere arabe
Al contrario di quanto avvenuto con la caduta del Muro e con i Balcani

La testa sotto la sabbia

di Guido Salerno Aletta

Discutere se, per frenare l'afflusso delle migliaia di migranti che partono dalla Libia per cercare approdo in Italia, è stato bene rafforzare il programma Triton sotto l'egida della Unione europea, oppure sarebbe stato meglio tornare indietro alla operazione Mare Nostrum, sembra una disquisizione sull'uso della coccoina o del vinavil per fermare il cedimento di una diga. Il problema, urgente e contingente, è contrastare gli effetti della falla creatasi alle frontiere meridionali della Libia con il collasso istituzionale seguito alla caduta del regime del Colonnello Gheddafi: questa falla ha determinato un sorta di effetto Venturi sui flussi migratori, con una loro accelerazione esponenziale a Nord, verso l'Italia, e la creazione di un vortice a Sud che ne raccoglie sempre di nuovi. Non sono i giovani libici che scappano dalla guerra civile in atto per trovare rifugio in Italia ma è una marea umana che arriva dalla Siria, dalla Somalia, dal Mali, dal Niger. Ora che l'argine libico è franato, l'accoglienza umanitaria non basterebbe neanche redistribuendo i profughi in tutta Europa. Serve un progetto diverso.

Non vi è dubbio alcuno, poi, che per la Libia i migranti presenti sul suo territorio rappresentano un peso di cui disfarsi velocemente. Riportarli indietro nei Paesi d'origine sarebbe come far risalire la pioggia verso il cielo. Siamo di fronte a un problema critico in Libia e per la Libia, che rende immediatamente percepibile agli europei un fenomeno epocale e apocalittico fin qui confinato.

Il primo obiettivo dovrebbe essere stabilizzare politicamente ed economicamente la Libia, non solo al fine di riprendere il controllo delle sue frontiere meridionali. Se fossero attendibili i dati secondo cui le entrate petrolifere della Libia ai tempi di Gheddafi, pari al 90% dei proventi pubblici, consentivano di impiegare ben 2 milioni di lavoratori immigrati, si potrebbe ristabilire a ritroso il nesso positivo che lega la stabilità della Libia a quella di una consistente area sub-sahariana.

Le primavere arabe, sotto la spinta della crescita demografica delle giovani genera-

zioni, sono state un fenomeno di ribellione rispetto a una condizione economica che peggiora progressivamente. Il precedente storico, che già l'Europa ha vissuto, è quello delle rivoluzioni di velluto che annihilarono d'un tratto i regimi comunisti dell'Europa dell'Est. Ora come allora, il principale problema della comunità internazionale dovrebbe essere quello economico e finanziario, per stabilizzare contesti sociali di centinaia di milioni di persone che cercano benessere e libertà. Senza libertà, e soprattutto senza benessere, non c'è stabilità che tenga: la fame è da sempre la prima miccia delle rivolte contro i governi. Se non si provvede, la pressione migratoria dal Centrafrica, quale che ne sia la ragione oggettiva, può fare da detonatore per i già precari equilibri dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Nel contesto attuale, quindi, la distinzione legale tra migranti economici che possono

essere respinti comunque alle frontiere e i rifugiati che hanno il diritto di essere accolti nel Paese di primo approdo, suona incongruente e difficilmente applicabile, così come sono tuttora inefficaci all'interno della stessa Unione i tentativi di porre limiti alla libertà di circolazione dei cittadini comunitari quando chiedono di beneficiare dei programmi di assistenza pubblica in altri Paesi.

Come non si possono dimenticare i tanti migranti clandestini che hanno trovato la morte durante la traversata del Mediterraneo, partendo dalla Libia sin dai

tempi di Gheddafi, non possiamo cancellare dalla memoria i tanti giovani berlinesi inchiodati dalle pallottole dei Vopos mentre cercavano di scavalcare il Muro. Comunque le si vogliono definire dal punto di vista giuridico, erano tutte persone disperate, alla ricerca di libertà e benessere in Europa. Di fronte al crollo dei regimi ex-comunisti, alla fine degli anni Ottanta, la Ue ha offerto una immediata sponda politica, istituzionale e finanziaria, e soprattutto un mercato di sbocco per le loro produzioni basate su costi salari e di welfare enormemente bassi. La solidarietà tedesca nei confronti della ex Ddr non è mancata, così come quella dell'intera Unione nei confronti della Germania riunificata è stata fraterna, testimoniata dall'esonerazione ancora vigente dal divieto di aiuti di Stato nei Länder orientali. Tutto

l'asse europeo si è così esteso a nord-est, fino al Baltico, e poi giù verso i Balcani, stabilizzando interi sistemi sociali che avrebbero altrimenti determinato ondate migratorie di dimensioni analoghe a quelle che ora paventiamo dal Centrafrica.

L'Italia è rimasta invece sempre sola nell'affrontare gli esiti delle crisi che hanno colpito i Paesi suoi dirimpettai: tutti ricordano gli sbarchi in Puglia dei giovani albanesi che fuggivano dopo il crollo del regime comunista. Anche allora, come da anni accade per dare accoglienza a chi arriva in Italia partendo dalla Libia, cercammo inutilmente la solidarietà europea.

L'Europa mediterranea non esiste: ha altre funzioni storiche, altre priorità. Lo riconobbe già nel 1994 lo stesso Wolfgang Schäuble, attuale ministro delle Finanze tedesco, nelle riflessioni sulla politica europea al Bundestag: «C'è una diversa percezione delle priorità interne e soprattutto esterne (ad esempio,

Maghreb, Europa dell'Est) in seno all'Unione europea che si estende da Capo Nord a Gibilterra». Considerando gli interessi della Germania, così proseguiva: «Ora che è stato superato il conflitto Est-Ovest, bisogna trovare un ordine stabile anche per la parte orientale del continente, ricerca di particolare interesse per la Germania: considerata la sua situazione, sarebbe infatti la prima a subire gli effetti diretti dell'instabilità dei paesi dell'Est. L'unica soluzione in grado di impedire il ritorno all'instabile sistema prebellico che relegava la Germania in una scomoda posizione tra Est e Ovest, consiste nell'integrare i Paesi vicini del Centro e dell'Est nel sistema europeo (occidentale) postbellico, mantenendo al tempo stesso un'ampia intesa con la Russia».

Queste sono le ragioni politiche che determinano le profonde dissonanze che abbiamo sotto gli occhi: al pressing mediatico a favore delle primavere arabe, l'Occidente non ha fatto seguire alcuna iniziativa politica concreta. Si è limitato alla pars destruens del nuovo inizio, la metafora obamiana che si sta rivelando ancora assai perigliosa.

Servirebbe una azione politica internazionale per la stabilizzazione di tutta l'area centraficana e sub-sahariana: ma, mesi fa, anche l'intervento francese in Mali è stato snobbato dall'Ue, con la

Germania che se l'è cavata con l'invio di un solo aereo da trasporto. In Libia ora ci sono due governi, uno a Tobruk e l'altro a Tripoli, sostenuti rispettivamente da egiziani e turchi: al di là del riconoscimento internazionale, la posta in gioco è rappresentata dal controllo delle grandi risorse petrolifere e soprattutto finanziarie del Paese, mentre la mediazione dell'Onu, affidata allo spagnolo León, si trascina straccamente con il pericolo di una divisione del Paese. Non servono i soldati per portare la pace quando mancano gli investimenti per lo sviluppo e le infrastrutture, i fondi per l'agri-

coltura e la lotta contro la desertificazione. La crisi economica europea di questi anni ha danneggiato pesantemente le esportazioni e la crescita dei Paesi mediterranei. L'Unione europea ha compiuto la sua missione storica, esaurendo la sua spinta propulsiva: risolta la storica questione tedesca, il conflitto sanguinoso tra Est ed Ovest, è tempo di costruire ex-novo l'Unione del Mediterraneo, che accolga i Paesi rivieraschi e quelli tributari. Si deve riprendere l'iniziativa euromediterranea del 2008 per riportare tutti al tavolo, prima che sia troppo tardi, che i conflitti divengano più acuti e l'instabilità

si propaghi ancora. E' questo il nuovo inizio che serve al Mediterraneo: solo lo sviluppo sostenibile in tutta l'area meridionale arginerà la marea montante dei migranti. Pensare di affondare i barconi e di continuare a pattugliare le nostre coste per evitare che arrivino altri immigrati, chiedendo addirittura la solidarietà europea, non serve assolutamente a niente. Così non si costruisce né la pace, né il benessere. Al massimo, coloro che ancora non vogliono vedere la realtà hanno trovato dove nascondere la testa: di sabbia, nel deserto libico, ce n'è davvero tanta. (riproduzione riservata)



L'intervento Libia, barconi e terroristi Tutti gli errori del premier

di Luigi Bisignani

C'è un momento, per ogni Premier, in cui capisce quando il vento sta cambiando. Il presidente del consiglio Matteo Renzi se n'è reso conto l'altro giorno, a Bruxelles, quando ha compreso che aveva perso quel feeling che con molta presunzione, era certo di avere con i colleghi europei.

segue → a pagina 4

Sull'onda della tragedia, che ha lasciato in mare le ultime 900 vite umane, è riuscito ad ottenere il vertice dedicato al dramma del Mediterraneo, un incontro che avrebbe dovuto invece organizzare magari a Lampedusa, quando ha inutilmente presieduto il semestre europeo chiuso con un flop epocale.

Mortificato a Washington da un Obama che gli ha anche nascosto l'uccisione del cooperatore italiano Giovanni Lo Porto e umiliato a Bruxelles, Renzi ora si trova stretto in una morsa per le prossime scadenze parlamentari, per le elezioni regionali e con l'incubo dei barconi in arrivo.

Eppure, diceva il Presidente Giulio Andreotti, è nei momenti difficili che un Premier può risollevarsi la sua azione in declino. Craxilo fece con Sigonella andando contro gli Usa, il premier spagnolo Aznar invece finì la sua brillante carriera politica sottovalutando la tragedia ecologica causata dalla petroliera Prestige in Galizia.

Renzi dovrebbe prendere un'iniziativa che lo rimetterebbe in pista. Una mossa potrebbe essere la collaborazione con il Parlamento di Tobruk, l'unico riconosciuto in sede internazionale, che è pronto a parlare con lui e ad offrire la propria cooperazione concedendo ad organizzazioni internazionali la possibilità di aprire centri di accoglienza nel territorio controllato, partendo appunto da Kufra dove arrivano stremati e disperati di mezza Africa. Forse è l'unico modo per dare un vero segnale: riaprire il dialogo della diplomazia e iniziare a far sentire un concreto sostegno a quelle persone.

La Farnesina è colpevole di errori di valutazione e di mancato impiego di mezzi come ha denunciato, in una recente intervista a *Il Tempo*, l'ex Ad di Finmeccanica Guarguaglini il quale ha reso noto che esiste, con una spesa di centinaia di milioni di euro, un sistema radar per blindare i confini libici, mentre i nostri servizi di sicurezza seguivano strade inconcludenti, in un

Segue dalla prima pagina

Libia, barconi e terroristi. Tutti gli errori del premier

balbettio di iniziative a volte paradossale. E stiamo scontando la mancanza, nei nostri organismi investigativi, di funzionari di provenienza medio-orientale, magrebina, greca o turca, come da tempo fanno tutte le intelligenze del mondo.

Nel libro che ho scritto con Paolo Madron «I potenti al tempo di Renzi» raccontiamo l'assurdo: di come l'ambasciata italiana a Tripoli sia stata «protetta» da pericolosi gruppi islamisti. Ci sono intercettazioni telefoniche, in possesso delle autorità, che confermano come questi gruppi, che hanno avuto l'avallo dai nostri magistrati italiani, in realtà erano in contiguità con i capi dei viaggi dei barconi della morte. Capito il tragico errore, Renzi ha chiuso l'ambasciata e ha esautorato la Farnesina finalmente prendendo il controllo della situazione da Palazzo Chigi. Il Premier infine dovrebbe anche riallacciare il difficile colloquio che ha in Vaticano per riattivare la Caritas internazionale, che a Tobruksarebbe accolta a braccia aperte. Farà tutto questo Renzi per riprendersi una leadership internazionale o preferirà continuare a rottamare i vari Bindi e Civiati, finendo per rottamare anche se stesso?

Luigi Bisignani



Costruiamo città sicure in Africa

di Silvano Agosti

Ho il preciso sospetto che la dilagante fragilità dei sentimenti comuni sia dovuta a una certa inconscia fedeltà allo slogan "ama il prossimo tuo come te stesso." E poiché nessuno si ama ne deriva l'evidenza che nessuno ama nessuno. Una caratteristica importante del sentimento d'amore rimane comunque la solidarietà. La capacità cioè di provare una sorta di beatitudine nel divenire l'altro, rimanendo tuttavia e pienamente se stessi. Divenire l'altro significa poter dare alla propria solidarietà verso un essere umano la sua massima espansione. La faccenda che finalmente ha consentito ai media, a corto di qualsiasi decente argomento, di impossessarsi del tragico destino che riguarda migliaia di profughi, ospitati negli abissi del mar Mediterraneo, riempie a pieno ritmo qualsiasi trasmissione televisiva.

COSÌ TRA una lista di cadaveri e un'altra di dispersi, appare nitida e brillante, formale e curatissima, la pubblicità. Magari l'entusiastica descrizione di bocconcini di carne scelta, da destinare al vostro cane. Tuttavia nessuno dice mai questa semplice verità: coloro che fuggono dal terrore e dalla fa-

me, istintivamente vengono a prendere le briciole di tutto ciò che per alcuni secoli l'Europa ha rubato nelle loro terre. Che ne abbiano pieno diritto, a parte le costituzioni che questo diritto lo prevedono ma non lo rispettano, è naturale, dato che lo sfacelo che perdura nei loro Paesi è dovuto ai furti delle materie prime pregiate e pregiatissime di cui l'Africa è da sempre una fonte inesauribile. Il trucco è sempre lo stesso. La multinazionale di turno che traffica in diamanti, metalli pregiati, petrolio, cobalto etc prima di tutto identifica una famiglia garantitamente corrotta o un individuo ritenuto adatto a gestire una dittatura. Li porta al potere e in seguito si fa firmare qualsiasi concessione di sfruttamento del territorio, generalmente per un minimo di vent'anni. Arricchito dal denaro delle multinazionali il sistema di potere locale investe in armi per difendersi da qualsiasi sollevamento popolare, dato che gli immensi guadagni dei colonialisti non vengono certo estesi ai milioni di esseri oppressi dalla fame. Ecco che così, coloro che rischiano la vita per raggiungere l'Europa coi barconi o coi gommoni, provengono da due situazioni principali: o sono in fuga dalla fame o sono in fuga dal terrore della guerra. In ambedue i casi, qualsiasi sia il costo della loro ospitalità ne hanno il pieno diritto.

Le idee sortite dai quadri dirigenziali di questo Paese nascono da menti invecchiate nei privilegi e dedite da sempre a nascondere la propria mediocrità. Le loro idee per risolvere il problema delle migrazioni, sarebbe cortese definirle "concepite da strutture mentali impotenti e infiacchite dall'uso quotidiano dell'egoismo nel segreto disprezzo di qualsiasi reale solidarietà". L'idea ad esempio di distruggere con la dinamite le imbarcazioni che li trasportano punirebbe una manciata di mascalzoni e metterebbe nei guai e nella disperazione migliaia di coloro che sono in fuga per chiedere asilo. Forse sarebbe più semplice convogliare tutti i fuggiaschi in un paese non lontano e sempre in Africa, dove con il costo giornaliero di ogni rifugiato nei centri di accoglienza qui in Italia, in Africa consentirebbe, col tenore di vita locale, cibo abbondante e un'abitazione. Si tratta dunque di trovare spazi non lontani dai Paesi oppressi dalla guerra e dalla disperazione, dove costruire città provvisorie, abitate da coloro che, conosciuto il terrore, certamente, non penserebbero mai più che la guerra sia un male necessario o la fame una malattia inguaribile. Abitando queste città-rifugio in attesa che nel loro paese di origine, non ci sia più una politica criminale di fame o di guerra.

Conosco un uomo, in Sicilia, che sta costruendo da solo una città che verrà abitata da gente senza casa e senza lavoro e ogni famiglia ospiterà un bimbo disabile. Quest'uomo ha compiuto 93 anni ed è più giovane e più colmo di energie di qualsiasi esordiente in un partito o nella politica servile di questo Paese.

Costruiamo alcune città in zone pacifiche dell'Africa per consentire a chi fugge dalla fame e dalla guerra di essere ospite della propria libertà e non di astuti speculatori o di infami retori della politica.

Si dia a tutti costoro una reale dignità nell'autogestione del proprio destino, invece di un aiuto che rischia ogni volta di trasformarsi in una umiliante forma di carità.

CELEBRATI architetti come Piano, Fukasas e altri potrebbero concepire sistemi di rapida costruzione di alcune migliaia di abitazioni, dando finalmente un senso anche umano alla loro privilegiata carriera di star mondiali dell'architettura. In questo modo l'Europa potrà gustare la fierezza di aver risarcito, sia pure in minima parte, la ferocia del colonialismo che ha avuto in Africa, come maggiori interpreti e protagonisti, Paesi come l'Inghilterra, la Francia, la Germania, il Belgio, la Spagna e l'Italia. Per non parlare dei due giganti, attualmente silenziosi, Cina e Stati Uniti.

LA SOLUZIONE

Con alcune migliaia di case potremmo dare un futuro alle persone che fuggono senza doverne sopportare il carico economico in Europa

STOCCATA E FUGA

La Bonino e il rispetto che l'Italia non ha più

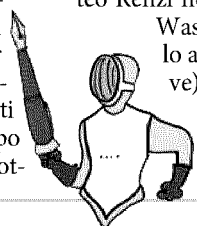
di Antonio Padellaro

Giovedì sera, a Servizio Pubblico, vedendo e ascoltando Emma Bonino abbiamo provato nostalgia per un'epoca, non lontanissima, quando la politica estera italiana era affidata a mani solide e competenti, guidata da personaggi magari controversi e criticabili per certe posizioni, ma in possesso di una rete di contatti internazionali, anche di tipo personale. Di Giulio Andreot-

ti, per esempio, si può pensare tutto il male possibile (e noi lo pensiamo), ma difficilmente il presidente degli Stati Uniti avrebbe potuto prenderlo per il naso, come è avvenuto con Matteo Renzi nel recente viaggio a Washington. Tenendolo all'oscuro (fatto grave) sul cooperante italiano ucciso in Pakistan. Oppure informandolo, ma

imponendogli di non parlare (fatto gravissimo). Forse anche la presenza della Bonino al vertice di Bruxelles non avrebbe reso meno desolante il bilancio di un'Italia che conta poco (più soldi alla fragile missione Triton, ma nulla sulla lotta agli scafisti e zero sulla ripartizione dell'accoglienza tra gli Stati). Sicuramente però l'esponente radicale, attraverso le sue relazioni con i leader africani e arabi (è

vissuta a lungo in Egitto) una qualche soluzione l'avrebbe trovata per farci sentire meno isolati e impotenti davanti alla catastrofe umanitaria nel Mediterraneo. E invece tutto resta affidato all'improvvisazione di questi "nuovi" politici cresciuti nei talk show come polli d'allevamento, esperti nell'uso di Twitter, ma digiuni su tutto ciò che serve. Forza Emma.



Senza sviluppo in Africa hai voglia ad affondare i barconi

di **Cesare Goretti**

È stupefacente osservare come nessuno racconta e riflette sulle vere ragioni della fuga della maggior parte degli africani dal loro continente. Eppure non è difficile a chiunque scoprirle. Basta prenotare con 4 mesi di anticipo (così costa solo 400-500 euro) un volo andata e ritorno in classe turistica dall'Italia in qualcuno dei paesi dell'Africa sub-sahariana. Ma prima di partire si deve avere l'accortezza di cercare alloggio (via internet) in una delle case in cui vivono gli africani nelle loro città. Poi il vostro ospite, o un suo amico, vi proporrà di conoscere la sua famiglia (gli africani sono molto ospitali e orgogliosi del loro paese) e di visitare per qualche giorno il villaggio da dove proviene. E allora inizierete a capire molte cose.

Prima di tutto che la fotografia del vacaro kenyota intento a parlare con il telefonino in mezzo alla savana è vera. Tutti gli africani, anche il più misero, quello che va in giro a piedi e talvolta senza nemmeno i sandali, vivono per prima cosa di comunicazione e hanno un cellulare.

Immediatamente dopo si capisce che un'africana, o un africano, vedono come noi in jeans e t-shirt, guardano come noi la televisione..... e basta.

Perché la maggior parte della popolazione centroafricana abita villaggi o quartieri periferici di città, in cui il tessuto sociale è guidato da un capo villaggio, che ha gli stessi privilegi e poteri fiscali, di giustizia, e politici, che avevano i piccoli signori feudali. E la maggior parte della popolazione vive un'economia di scambio, in cui anche il commercio si svolge all'interno di un circolo sociale e economico dal quale quasi nessuno riesce a uscire, come accadeva in Europa nel medioevo. Ovviamente gli investimenti pesanti sono nelle mani dell'economia e delle compagnie occidentali, di cui l'oligarchia economica africana partecipa in percentuali infinitesimali. Come accadeva in tutta Europa prima della rivoluzione francese. Quando pochi e potenti aristocratici, o alcuni ricchissimi borghesi nobilitati, gestivano l'intera economia di una nazione. E la maggior par-

te dei manager, dal responsabile della sicurezza degli aeroporti al dirigente della società di costruzione di infrastrutture, al direttore del grande magazzino o del negozio di lusso (in cui molto difficilmente un africano può permettersi di acquistare qualcosa), sono quasi tutti "bianchi". Inutile parlare di stampa libera, anche perché gli africani leggono molto poco. Inutile infine parlare di istruzione pubblica, che viene loro dispensata in pillole anche al liceo, solo per essere sicuri che vengano educati ad essere inoffensivi popoli per loro natura straordinariamente miti. Meglio allora guardarsi intorno e scoprire alcune piccole curiosità molto illuminanti. Per esempio si può osservare che le impalcature intorno alle case in costruzione non sono fatte di tubi innocenti, ma di legno. Lo stesso legno usato per i telai delle porte, che nessuno vede perché ricoperti dalla muratura. Ma se andate a vedere di che tipo di legno si tratta, scoprite che quel legno che in Africa è di scarto, in Europa viene pagato centinaia di euro a metro cubo. E si può venire a sapere, leggendo qualche giornale locale, che una volta all'anno, il presidente di un grande Paese europeo, s'incontra con il suo collega della Costa d'Avorio. E fissa (lui, non il suo collega africano), il prezzo di pochi euro a metro cubo, con cui quel tipo di legno verrà acquistato dagli imprenditori di quel paese europeo nell'anno successivo. E che verrà poi venduto a centinaia di euro al metro cubo agli altri paesi occidentali, grazie all'esercizio di un monopolio assolutamente coloniale. E se da buon italiano proverete a cercare della pasta o dei tortellini in un grande magazzino, scoprirete che non potrete trovare prodotti italiani. E che, ad esempio in Cameroun, tempo fa una fabbrica di pasta italiana (gli africani vanno pazzi per pizza, pasta, lasagne, ecc) è stata chiusa d'autorità (dalle autorità), senza alcuna spiegazione. Tranne quella, ovvia, che andava preservato il monopolio di una grande nazione europea che esporta e smercia i suoi prodotti, obbligando gli africani a consumarli al prezzo da lei stabilito, sostenendo così solo la propria economia a loro danno. Mentre importa a bassissimo prezzo qualsiasi cosa sia prodotta

esclusivamente in quelle zone, in base agli stessi principi economici che costarono all'economia coloniale inglese, in India, il boicottaggio della produzione del cotone da parte del partito del Congresso guidato da Ghandi.

La domanda è allora molto semplice: vi trovate a vivere nel medioevo; ma ogni giorno vedete sul vostro telefonino altri uomini vivere in un'altra epoca. Invecchiano più lentamente perché hanno a disposizione alimenti e sanità migliori; godono di possibilità economiche, politiche, sociali che vi sono interdette. E sognate di camminare su una strada asfaltata, invece che di fango. Di trovare un uomo che è in grado di offrire una casa ai vostri figli, di essere trattata da uguale, e un parto sicuro. Immaginate di sognare di poter lavorare, invece di dover aspettare un'offerta che non arriva mai. Immaginate di sognare di poter usare una lavatrice, un ferro a vapore, di poter salire su un'auto che non sia vecchia di 15 o vent'anni. E, soprattutto, conoscete su Facebook chi ce l'ha fatta! Che vi scrive da Copenaghen, Parigi, Toronto. E che può suggerirvi come arrivare là, ospitarvi, aiutare a integrarvi.

Voi cosa fareste? Gli Africani, come sanno bene gli operatori dell'assistenza e dell'integrazione, fanno una colletta nel loro villaggio, o vendono tutto quello che hanno, e partono. Non profughi da guerre, genocidi, desertificazione, fame. La stragrande maggioranza, profughi dal medioevo loro imposto da un colonialismo economico identico a quello che li ha vessati per secoli. Mascherato dalle forme di una falsa democrazia. Se non si scrive e descrive questa realtà non si potrà capire cosa spinge quel flusso ininterrotto che miete migliaia di vittime e che continuerà, anche dopo che i barconi dei trafficanti libici verranno bruciati, o il fuoco del Medio Oriente spento. I governanti e i giornalisti europei dovrebbero farsi un bel esame di coscienza. Non per spirito filantropico o moralismo, o rispetto della deontologia, ma per cambiare un futuro intriso di xenofobia e incendi sociali nei loro paesi. E perché un'economia colonialista e monopolista limita la produzione della ricchezza ovunque, anche per ciascuno di noi.

FORNI LIQUIDI E DESAPARICIÓN. QUELL'ORRIBILE MODO DI PENSARE

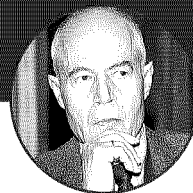
di Ilaria Bonaccorsi

«**S**tanotte mi è tornato in mente Ahmed, l'ho conosciuto a Lampedusa due anni fa. Ti mando la sua storia...» mi ha scritto Michela all'alba di lunedì. Domenica è stata infinitamente dura. L'immagine di quei corpi che galleggiavano era assurda, atroce. Troppi, troppo ancora. Ci siamo sentiti tra noi giornalisti. Poi hanno iniziato a chiamarci tutti. Collaboratori, fotografi, editore, amici. Adriano Prospero, Giulio Cavalli, Fulvio Vassallo, Filippo Miraglia. È uno sterminio dicevano. Sì, è uno sterminio. Di massa. Non ci siamo più fermati. Non ci riuscivamo. Abbiamo cominciato a chiederci come fare, che fare. Abbiamo imprecato ancora contro quest'Europa orribile che "risparmia" nel nome di una Fortezza. La loro. *Left* ha dedicato decine e decine di copertine ai migranti e ai morti. Avevamo previsto tutto. Tutti avevano previsto tutto, questa è la cosa peggiore. Ci siamo sgolati a urlare che era una follia mettere fine a Mare Nostrum. Ci siamo disperati nel dire che Triton non aveva senso. Anzi, che ne aveva uno bruttissimo. «C'è un'Europa che, vista così, fa veramente orrore. Questa Europa è stata artefice di due guerre mondiali e un genocidio. Abbiamo detto mai più! Il mai più non va riferito soltanto ai forni crematori. Mai più anche ai forni liquidi!». Lo ha detto Emma Bonino e il riferimento a certi "metodi" di eliminazione di vite umane non è velato. È chiaro. «Forni liquidi». «Hanno cancellato Mare Nostrum con una motivazione che fa vergogna. Perché costava 9 milioni di euro al mese. Triton ne costa 3. Siamo il Continente più ricco del mondo, secondo tutti gli standard, e stiamo costruendo nella psiche di milioni di africani il concetto di Fortezza Europa», ha aggiunto. Due caffè al giorno. Gli italiani avrebbero dovuto rinunciare a due caffè al giorno per finanziare Mare nostrum. Ma «il nostro Paese ha rinunciato a fare la sua parte di umanità». Perché il governo Renzi ha cancellato l'operazione Mare Nostrum accettando non solo la motivazione economica - il risparmio - ma anche la motivazione dei colleghi europei che sostenevano e sostengono che

l'operazione di salvataggio avrebbe attirato ulteriori sbarchi. Ha rinunciato a fare la «sua parte di umanità» volontariamente.

Che modo di pensare è questo? Si può dire, come fanno i bambini, "schifo"? Sì. È uno schifo di modo di pensare. Non trovo altre parole oggi. Non ha pensato così la Tunisia che ne ha accolti un milione, né la Giordania che ne ha 600.000 o il Libano che ha dato asilo a più di un milione di profughi. Noi sì. Anzi, loro sì. Governo ed Europa. Si difendono dagli invasori, blaterano di droni e blocchi navali (morte a domicilio, questa volta), hanno il coraggio di dire che con Mare nostrum era la stessa cosa (Alfano, ministro degli Interni del governo Renzi). Parlano a tv e giornali, pensano persino alla benzina degli scafisti. Il loro modo di pensare è un orrore. Produce forni liquidi. Ha ragione Emma. *Desaparición*, aggiunge Calamai. Allora noi, lo ribadiamo, questa Europa che manda a morte chi non ce la fa, che sia greco o africano o altro, non la vogliamo più. E non vogliamo più neanche quest'Italia finta. Quella che va in America a portare il vino e a scherzare di calcio e bellezza. E quando torna va a Pompei, che crolla da anni, e continua a parlare di bellezza. Il mondo ha bisogno della nostra bellezza, ha detto il premier. Quale bellezza? Il mondo ha fame d'Italia, ha detto il premier. Avranno avuto fame d'Italia anche quelli che arrivavano dalla guerra?

Ci siamo interrogati se come giornale potevamo fare un passo in più oltre alla cronaca. Ci siamo chiesti se avessimo potuto fare un ricorso alla Corte europea dei diritti umani, magari anche solo per concorso morale in strage. Contro questa Europa. Abbiamo parlato con avvocati e associazioni tutto il giorno. Ma a noi, come giornale, non è consentito, non essendo parte giuridicamente lesa. Possono farlo i migranti stessi o i loro parenti se aiutati. Allora noi ci siamo, noi li sosterremo se vorranno procedere con azioni legali. Oggi siamo neri per scelta. La nostra condanna non scade. La nostra "parte di umanità" è irrinunciabile. Per noi. Non è vita senza. ω



Davanti al fallimento dell'Europa, la domanda passa all'Onu

Un commento dell'autorevole *Faz* (*Frankfurter Allgemeine Zeitung*) di lunedì 20 aprile alla strage dei 950 (ma lì il numero era 700) poneva il problema della colpa e rispondeva: la colpa non è dei Paesi europei ma dei governanti africani. È uno dei tanti casi in cui chi segue le notizie e i commenti sulle stragi in atto nel Mediterraneo è colpito dalla dismisura tra gli accadimenti e la coscienza che se ne ha in Europa. E non è solo perché l'Europa, chiusa negli egoismi nazionali, è «spaventosamente indietro nella creazione di uno spazio pubblico europeo», come scrive Andrea Zannini al termine della sua *Storia minima d'Europa dal neolitico a oggi* (Il Mulino). Il bilancio di questa storia millenaria rischia di essere un rendiconto notarile in una causa per fallimento. L'Europa che era risorta dicendo "mai più" al genocidio dei lager oggi chiude gli occhi davanti al genocidio per annegamento.

Sono lontani i tempi in cui si dibatteva sull'identità europea e sul preambolo che doveva definirne i caratteri: il cristianesimo? L'Illuminismo? Non troviamo né solidarietà cristiana né un barlume di quell'idea dei diritti e della dignità umana che animò la migliore cultura europea del '700 e mise in moto le rivoluzioni dell'età contemporanea. Siamo spettatori di una strage sempre più grande e ne siamo in qualche modo tutti responsabili. Il comandante generale della guardia costiera italiana Felicio Angrisano, intervistato da *Repubblica*, ha parlato di "un esodo epocale", quello di "una nuova nazione di migranti e rifugiati". I poveri del mondo, le vittime di sistemi creati dal neocolonialismo e dalla lotta per l'egemonia mondiale nello sfruttamento delle risorse, affrontano il pericolo di morire annegati

perché non hanno altra scelta. "Vivere liberi o morire" fu il motto delle rivoluzioni politiche nello spazio europeo e atlantico; "vivere di lavoro o morire combattendo" fu quello delle rivoluzioni sociali. Oggi libertà e lavoro sono negati ai dannati della terra e l'Europa li rigetta nel nulla: corpi senza nome, censiti ogni giorno a centinaia nei verbali degli obitori. E intanto il mare inghiotte quantità incontrollabili di annegati. Sono i caduti di una guerra mondiale di tipo nuovo, in cui tutti siamo coinvolti, ma con ruoli assai diversi.

Stiamo ricordando nelle feste nazionali i giorni della Liberazione: che fu liberazione da uno stato di guerra mai visto prima, un conflitto senza frontiere che non risparmiava nessuno.

Quella che oggi è in atto è la figlia dell'età della globalizzazione - una guerra globale. Ma è anche una guerra dove gli schieramenti sono paurosamente disuguali. Da una parte ci sono i Paesi ricchi, dove i cittadini godono diritti di libertà e abbondanza di beni di consumo e sono spaventati dal rischio di doverli condividere con altri. E i capi di Stato obbediscono a questi istinti, da Obama, premio Nobel della pace, a tutti gli altri. Dall'altra c'è un'umanità disperata, lacerata da mille divisioni, che affronta il pericolo e la realtà della morte perché non ha alternative. L'esito del conflitto è scritto in anticipo. A meno che, questa volta almeno, il vedere tutti i giorni l'inferno che ignoreremmo volentieri non ci tolga l'alibi che funzionò al tempo della Shoah. Il senso di colpa grava su tutti noi e non saranno sofismi come quello della *Faz* a cancellarlo. Ci sarà una istituzione mondiale capace di reagire? Davanti al fallimento dell'Europa la domanda passa all'Onu.

Oggi, lavoro e libertà sono negati ai dannati della Terra. La Ue li rigetta nel nulla. Ci sarà un'istituzione mondiale capace di reagire?

IL COMMENTO

di Filippo Miraglia*



Almeno ripristinate Mare Nostrum. E poi canali d'accesso legali

Di fronte a centinaia di cadaveri, uomini, donne, bambini e bambine, la politica italiana ed europea si interroga su come fermare le partenze, combattere i mercanti di esseri umani e sigillare ulteriormente le frontiere.

Su questo, anche se con accenti diversi, c'è una qualche convergenza tra destra e sinistra, tra forze democratiche (non di tutte per fortuna, ma di buona parte di quelle governative) e destra xenofoba.

A Matteo Renzi facciamo una domanda: come può oggi, non fra un mese o un anno, una famiglia di siriani che vuole mettere in salvo i propri figli, o un giovane eritreo che si oppone al dittatore del proprio Paese, o un nigeriano che fugge dalla persecuzione di Boko Haram arrivare in sicurezza e legalmente in Europa o in Italia?

La risposta è che non si può, e che nei dieci punti proposti dai governi dell'Ue, di cui tanto si inorgoglisce il nostro Presidente del Consiglio, ancora una volta prevale la preoccupazione di proteggere le frontiere, non le persone.

Come è possibile, di fronte ad una tragedia enorme, all'ennesima strage di esseri umani, parlare esclusivamente di lotta agli scafisti e di rafforzare i controlli, di usare più aerei e più mezzi per il contrasto? È veramente insopportabile, espressione di un cinismo che pone la politica e il Palazzo, in Italia e in Europa, fuori dal consenso civile.

Tanti morti non fermano le partenze, come dimostra la dinamica delle due tragedie di questi ultimi giorni. Le persone partono dalla Libia perché non hanno altro luogo e altro modo per partire. La Libia è l'unico Paese da cui in questo momento si è certi di poter partire alla volta dell'Europa per cercare di assicurare a sé e ai propri figli un futuro. Ci saremmo aspettati che la priorità dell'Italia e dell'Europa fosse finalmente

quella di garantire la salvezza delle persone, consentendogli di rivolgersi agli Stati e non agli scafisti.

Ma sembra che nemmeno i 400 morti prima e i 950 dell'altra notte riescano a scalfire quel muro che separa i governi dal genere umano. È come se appartenessero a pianeti diversi.

Finché l'Italia e l'Europa non organizzeranno una via d'accesso sicura i morti aumenteranno. L'esperienza di questi anni ci insegna che aumentare i controlli produce soltanto un aumento delle tariffe, fa lievitare i guadagni dei trafficanti, e il numero dei morti.

Questo dimostra la cruda realtà.

Eppure si sprecano incontri e parole per proporre soluzioni i che proprio quei morti dimostrano essere improponibili.

A questo si aggiungono il razzismo e il cinismo di chi blatera di affondare i barconi per il bene di chi fugge.

Che vergogna!

Oggi c'è una sola strada possibile: creare canali d'accesso sicuri e legali. Andare a prendere i profughi laddove sono e assumersi la responsabilità di accoglierli.

Considerando che più del 90% dei profughi e dei rifugiati sono accolti nei Paesi vicini alle aree di crisi (i siriani sono soprattutto in Libano, Turchia e Giordania, i somali in Kenia, gli eritrei in Sudan), l'Italia e l'Europa sono ben lontani dal fare la loro parte. Non è accettabile che si tenti in ogni modo di scaricare sui governi del Nord Africa, che come tutti sanno vivono un periodo di grande difficoltà, il peso delle crisi intorno al mediterraneo. L'Europa batta finalmente un colpo.

Intanto, in attesa che i governi dell'Ue si decidano a fare il loro dovere, è urgente fermare l'ecatombe ripristinando l'operazione Mare Nostrum. Adesso. Subito.

Questo devono fare il governo italiano e l'Europa.

A Renzi faccio una domanda: come può una famiglia di siriani che vuole salvare i propri figli arrivare legalmente in Italia? La risposta è che non può. Anche oggi prevale la preoccupazione di proteggere le frontiere e non le persone

*vicepresidente nazionale Arci

La Chiesa sfida l'Europa: siete egoisti

Il cardinale Vegliò contro la mancata accoglienza di profughi. Renzi: sul ricollocamento decide la Commissione

DAL NOSTRO INVIATO

CATANIA E altri 84 li ha salvati ieri la nave «Fiorillo» della Guardia Costiera. Sono sbarcati a Catania come i 220 del giorno prima. Bollettino tragico del mare: altri 80 sono scampati al naufragio nella baia di Zarzis, Tunisia. «Il mar Mediterraneo culla della nostra civiltà — ammonisce il capo dello Stato, Sergio Mattarella — rischia di trasformarsi in un cimitero». Il gip di Catania ieri ha convalidato i fermi del tunisino Malek e del siriano Mahmoud, ritenuti il capitano e il mozzo del barcone inabissatosi al largo della Libia. Della banda — si è saputo — facevano parte anche due somali con il ruolo infame di carcerieri: tenevano la gente chiusa a chiave giù nelle stive. Loro due però son morti nel naufragio, insieme alla moltitudine delle vittime.

Intanto, sulla terraferma, a una settimana dall'ecatombe,

dopo il vertice Ue di giovedì, il dibattito si fa aspro. La Chiesa critica apertamente l'Unione Europea: «Non siamo soddisfatti dell'accordo raggiunto», attacca il cardinale Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio per i Migranti. Oltretutto non è piaciuto l'atteggiamento della Gran Bretagna, sfilatasi platealmente dai compiti dell'accoglienza: «Un atteggiamento molto egoistico

— secondo il cardinale —. Tutti sono disposti a dare soldi, basta che non vengano a disturbare nel proprio Paese». E l'*Osservatore Romano*, il quotidiano della Santa Sede, non a caso sulle misure Ue per l'emergenza ha titolato: «Avanti Divisi». Durissimo, Vegliò, nei confronti dell'idea di eliminare le imbarcazioni dei trafficanti, sotto l'egida dell'Onu, con azioni mirate: «Bombardare in un Paese straniero è un atto di guerra! E chi garantisce, poi, che quell'arma non uccida anche le perso-

ne vicine, oltre a distruggere i barconi?».

Il vertice di Bruxelles ha disposto un aumento di fondi per le operazioni (da 3 a 9 milioni di euro) e la portavoce della Commissione Ue per le politiche migratorie, Natasha Bertaud, ha rivelato che sarà estesa l'area d'intervento di Triton. Le navi impegnate nel controllo delle frontiere, cioè, potranno andare ben oltre le 30 miglia dalle coste dei Paesi Ue, con la conseguenza che in futuro si troverebbero più vicine alle zone a rischio — il mare davanti alla Libia — in caso di necessità.

Ma in Italia è polemica anche tra i partiti. La Lega ha presentato un'interrogazione al ministro dell'Interno, Angelino Alfano, contro «le lettere al limite dell'intimidatorio inviate da certe prefetture ai sindaci per imporre l'accoglienza degli immigrati: perché il ministro, invece, non invia lettere ai prefetti spronandoli a darsi una mos-

sa per l'accoglienza degli italiani in difficoltà?». «Lega ipocrita — la risposta di Alfano —. Noi non imponiamo l'accoglienza ai Comuni, la disponibilità di strutture è su base volontaria». Attaccano il governo pure Forza Italia e il Movimento 5 Stelle («Renzi esulta per un altro fallimento europeo»).

Il premier, però, che lunedì porterà il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon sulla nave «San Giusto» della Marina «per fargli vedere cosa sta facendo l'Italia nel Mediterraneo», ribadisce la sua soddisfazione: «In Europa c'è stato un risultato importante. Si riconosce finalmente che le persone muoiono perché schiave di un racket». E sul meccanismo di redistribuzione delle quote d'accoglienza tra gli Stati è fiducioso: «Nei prossimi 2 mesi la commissione europea deciderà come riallocare i migranti». L'Italia, si spera, non resterà più sola.

Fabrizio Caccia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Zarzis, nel Sud del Paese, a 40 chilometri della frontiera con la Libia

Ieri

● La nave «Foscari» della Marina militare italiana ha soccorso ieri un natante con a bordo 106 migranti. Mentre la «Gregoretti» della Guardia Costiera ne ha tratti in salvo 206 in due operazioni diverse

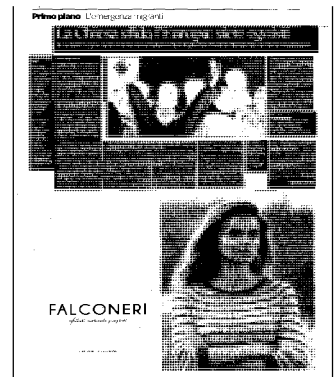
● In Tunisia almeno 80 migranti subsahariani sono stati salvati dai pescherecci dopo il naufragio della loro imbarcazione a

L'inchiesta

Convalidato l'arresto dei due presunti scafisti. I loro due complici morti in mare

In salvo

Alcuni degli 84 migranti salvati nel Canale di Sicilia e portati al porto di Catania dalla nave «Fiorillo» (foto Pizzillo / Afp)



Il piano per affondare i gommoni Motovedette veloci (con esplosivo)

Alfano rilancia: «Soluzione utile». Ma no ad ampliare il raggio d'azione di Triton

Il dossier

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Motovedette in operazione di soccorso per affondare il barcone appena terminato il salvataggio dei migranti. Il giorno dopo la riunione di Bruxelles durante la quale è stato deciso il potenziamento di Triton ma non si è trovato un accordo sugli altri provvedimenti, l'Italia mette a punto il piano per fronteggiare l'emergenza. Mentre sbarcano sulle nostre coste altri 300 stranieri e le Regioni continuano a fare muro sull'accoglienza, il punto prioritario rimane la distruzione di gommoni e pescherecci utilizzati dagli scafisti. Ma anche la scelta di rimanere con il dispositivo navale a 30 miglia dalla Sicilia perché, come spiegano i tecnici del Viminale, «tornare a Mare Nostrum servirebbe solo a incrementare ancor di più l'attività dei trafficanti».

I mezzi veloci

Il primo incontro tecnico è stato convocato per lunedì. Gli esperti del Dipartimento immigrazione della polizia lavorano a stretto contatto con i responsabili di Frontex.

Molti Stati hanno dato la propria disponibilità a inviare navi nel Mediterraneo per partecipare alle operazioni di pattugliamento. Ad alcuni si chie-

derà però di sostituirle con mezzi veloci, motovedette che possano essere attivate appena ricevuto l'sos oppure la segnalazione di una barca che sta arrivando. La nave delegata al salvataggio sarà dunque affiancata da un'imbarcazione più piccola che dovrà occuparsi della distruzione del gommone o del peschereccio dei trafficanti. Nel primo caso si provvederà a tagliarlo, nel secondo si potrà utilizzare una piccola carica esplosiva che in un tempo breve lo fa colare a picco. Il piano prevede che si rimanga fino al completo affondamento, proprio per evitare, come più volte accaduto nell'ultimo anno che i trafficanti tornino a prenderlo e lo utilizzino per altri viaggi.

120 milioni l'anno

L'Ue si è impegnata a triplicare mezzi e risorse arrivando a una spesa che dovrebbe superare i 120 milioni annui.

Attualmente la Finlandia e la Francia partecipano ognuna con un aereo; l'Islanda, il Portogallo e la Spagna con una nave; la Lettonia con un elicottero; Malta con un aereo, una motovedetta grande e una piccola; l'Olanda una motovedetta piccola. Il piano prevede uno spiegamento molto più

imponente, la Germania manderebbe addirittura dieci navi standard, oltre a una da guerra; la Francia due aerei da ricognizione e una nave pattugliatore; la Gran Bretagna una porta elicotteri e due pattugliatori. Dai Paesi del nord come Norvegia e Svezia potrebbero arrivare anche aerei dotati di sistemi di sorveglianza satellitare. Ogni dettaglio dovrà essere deciso a Varsavia, sede di Frontex, entro la fine della settimana.

Dopo le dichiarazioni ufficiali del portavoce della Commissione Bertaud — «L'area operativa di Triton sarà estesa» — l'Italia chiederà di non effettuare alcuna modifica rispetto al limite dalle coste. Il rischio paventato dagli esperti del Viminale è quello di un ritorno al modello Mare Nostrum perché, evidenziano, «ha incrementato le partenze per la consapevolezza degli scafisti che, una volta lanciata la richiesta di aiuto, saremmo arrivati fin davanti alla Libia per salvare le persone». Il soccorso e i salvataggi continueranno naturalmente a essere garantiti, «ma le navi dovranno stare in acque italiane».

L'azione militare

L'Ue ha preso tempo, affi-

dando un mandato esplorativo alla rappresentante Federica Mogherini sulla possibilità di agire in Libia con azioni mirate contro le postazioni degli scafisti. Eppure l'Italia continuerà a insistere su questa linea come ribadisce il ministro dell'Interno Alfano quando definisce gli scafisti «la più macabra agenzia di viaggi del mondo» e, prima alla trasmissione di Raitre «Agorà» poi in numerose interviste e dichiarazioni, aggiunge: «Sarebbe utile affondare i barconi prima della partenza, ovviamente nell'ambito di un'operazione di polizia e in quadro di legalità internazionale».

Una soluzione di questo tipo non potrà arrivare entro breve, anche perché l'Ue non l'ha posta come prioritaria. Dunque bisognerà fare comunque i conti con il costante flusso di arrivi che, questa è la previsione, aumenterà con l'avanzata della bella stagione.

Per la prossima settimana è stato deciso un nuovo incontro con i rappresentanti dei Comuni e delle Regioni. Nella consapevolezza che, di fronte ad altri rifiuti sull'accoglienza degli stranieri, l'unico rimedio è requisire le strutture.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice

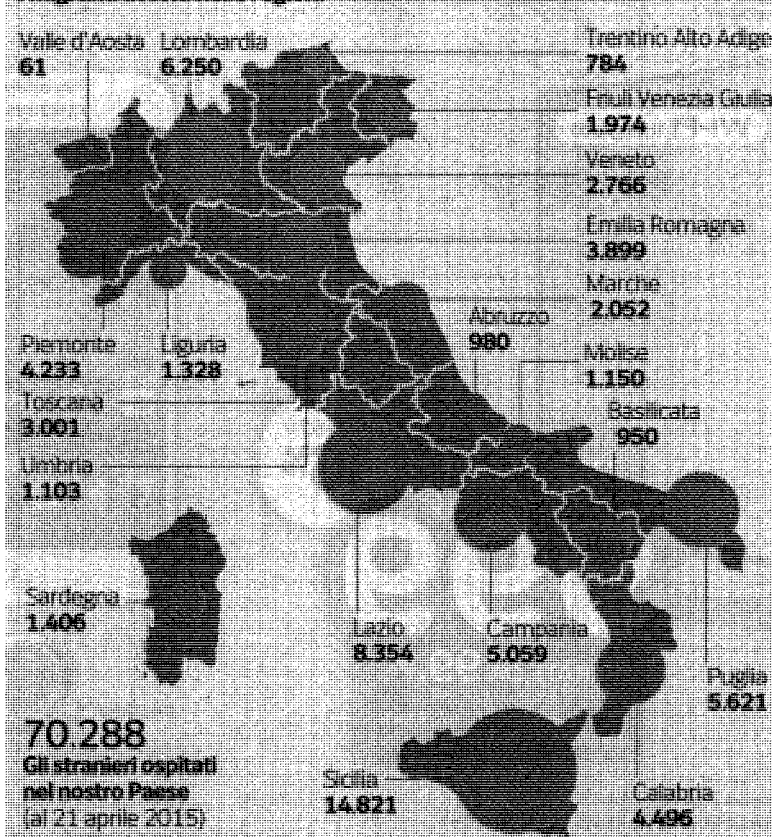
● Posizioni concordi sull'aumento dei fondi, idee differenti sul piano di accoglienza dei profughi: questa la fotografia del vertice straordinario di giovedì dell'Ue dedicato all'emergenza dei migranti

● I Paesi membri hanno portato a 130 milioni di euro l'anno i fondi per «Triton». Fissato l'obiettivo di studiare nuovi modi per combattere gli schiavisti e dare sostegno ai Paesi di origine e transito per frenare i flussi verso la Libia

● Idee diverse sull'accoglienza. Se Matteo Renzi ritiene che il peso vada condiviso tra gli Stati, senza più sovraccaricare quelli di confine, alcuni Paesi — come il Regno Unito — si sono detti non disponibili ad accogliere i richiedenti asilo

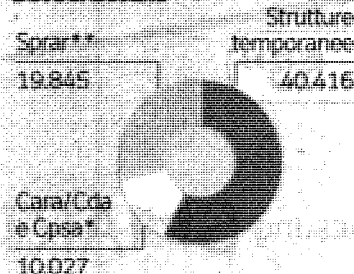
Le cifre

I migranti accolti nelle regioni



Fonte: ministero dell'Interno

Dove si trovano



*Cara (Centri di accoglienza per richiedenti asilo); Cda (Centri di accoglienza); Cpsa (Centri di primo soccorso e accoglienza)
 **Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati)

1.670

Quante sono le strutture temporanee di accoglienza in Italia

Le persone sbarcate in Italia
 (periodo 1 gennaio - 21 aprile)



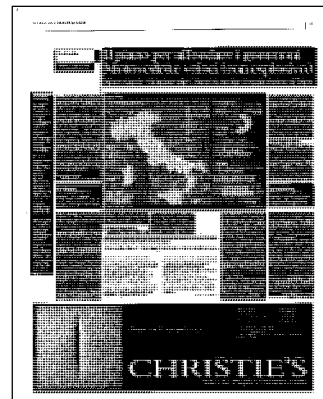
Corriere della Sera

Le risorse

L'Europa mette sul piatto 120 milioni I dettagli saranno decisi in settimana a Varsavia

La trattativa

Vertice con gli enti locali: in caso di rifiuto, i centri di accoglienza verranno sequestrati



Cercavano di arrivare nell'Unione Europea

Macedonia, 14 immigrati investiti dal treno

Almeno 14 migranti sono morti in Macedonia investiti da un treno a una cinquantina di chilometri dalla capitale Skopje. L'incidente è avvenuto giovedì sera nel tratto Veles-Skopje. Il convoglio internazionale partito da Gevgelija (sud della Macedonia, al confine con la Grecia) e diretto a Belgrado (Serbia) ha investito un gruppo di una cinquantina di persone, che nel loro viaggio a piedi verso nord seguono la linea ferroviaria per non sbagliarsi e perdersi nei boschi.

Nonostante il tentativo del macchinista di rallentare, il gruppo è stato travolto. Il bilancio è di almeno 14 morti e numerosi feriti. Gli immigrati provenivano in prevalenza da Somalia e Afghanistan. La Macedonia è attraversata da diverso tempo da migliaia di immigrati che dalla Turchia e dalla Grecia cercano di entrare in Serbia e successivamente in Ungheria, Croazia o Slovenia, Paesi dell'Unione Europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tutte le vite nel volto di Wegasi

Il senso della strage, oltre le cifre

A 24 anni è diventata uno dei simboli degli sbarchi di questi giorni nell'Europa meridionale. Ha fatto il giro del mondo la foto del 20 aprile dove Wegasi Nebiat, eritrea, viene soccorsa nell'isola greca di Rodi dopo che il suo barcone di legno si era spezzato. Una tragedia avvenuta il giorno dopo il naufragio che ha provocato la morte di 750 persone. La giovane è stata portata ad Atene e ai giornalisti ha rivelato: «Vorrei girare l'Europa».

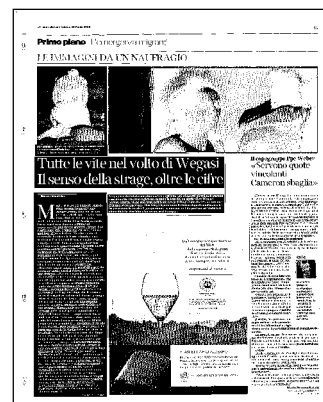
di **Marco Imarisio**

Meglio le facce dei numeri. Quando sono enormi i numeri fanno sempre impressione ma se non puoi associarli a persone in carne e ossa finisce che ben presto smetti di pensarci. Statistiche. Anche una sola faccia, con la sua storia di vittima o di sopravvissuta, può invece aiutarci a capire. Può trasformare cifre e bilanci in vita vera, l'unico antidoto all'assuefazione. Non importa se i migranti a bordo della barca affondata una settimana fa al largo delle coste libiche fossero 700, 850 o mille. Tanto non lo sapremo mai. Anche questa tragedia lontana è passata. La sua portata emotiva è già scesa. Con l'effetto collaterale che la prossima volta, perché sappiamo tutti che ce ne sarà un'altra, e poi un'altra ancora, l'indignazione, lo sdegno e la vergogna avranno bisogno di un'asticella più alta, di un bilancio ancora più terribile, altrimenti niente. Siamo più sensibili a quel che sentiamo simile a noi. Il delitto nella villetta di una città poco distante da quella dove viviamo ci coinvolge molto più delle apocalissi lontane. Non c'è neppure da sentirsi in colpa, siamo fatti così. Alla fine di questa settimana tremenda quel che davvero rimane è la foto di Wegasi Nebiat. È la donna dai capelli lunghi che viene soccorsa da un bagnante dopo che il barcone

sul quale viaggiava insieme ad altri 100 profughi eritrei si è sbriciolato davanti a una spiaggia dell'isola di Rodi. È la figlia di una tragedia minore, «appena» tre morti. Però visibile nel suo avvenire, filmata nella concitazione dei soccorsi, nella sua disperata volontà di non cedere alle onde. Adesso sappiamo che ha 24 anni, che viene da Asmara, dove viveva con il padre Johannes, la madre Genet, e un fratello più piccolo. Siccome è la primogenita, il viaggio è toccato a lei. I suoi genitori avevano messo da parte una dote di diecimila dollari per darle la possibilità di cominciare una nuova vita. Dopo una marcia a piedi di quasi cento chilometri lungo il confine sudanese, le sono serviti per acquistare un passaporto falso dai trafficanti, volare in Turchia. E infine salvarsi a stento da una morte atroce a due passi da un bagnasciuga affollato da turisti. Il suo viaggio non è poi diverso da quello di molti altri. La differenza è che l'abbiamo vista, anche solo da spettatori ma abbiamo in qualche modo partecipato al suo dramma. Per ricordarci che siamo testimoni di una tragedia enorme c'è più bisogno di testimonianze in prima persona che di numeri roboanti senza nome. Le storie servono a questo, una parte per il tutto. Le foto di Wegasi ci aiutano a sentire davvero, rendono possibile immaginare i nostri figli al suo posto. Ci consentono l'immedesimazione. Che poi, a farla breve, significa anche restare umani, o almeno provarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'Eritrea Gli sguardi della migrante Wegasi Nebiat mentre viene soccorsa nell'isola di Rodi il 20 aprile scorso (sopra). A destra al sicuro, tre giorni dopo (foto Eurokinissi e Ap)



Da Siria ed Eritrea record di profughi e ora si va in Europa anche via terra

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. Vecchi conflitti e nuove rotte. Sempre più gli arrivi via terra, anche se sono gli sbarchi a fare notizia. Due i Paesi dei record: Siria per le partenze, Germania per gli arrivi. Eccola la mappa dei flussi migratori, una serie di rotte che cambiano e si aggiornano di continuo.

Bisogna innanzitutto distinguere tra immigrati irregolari e rifugiati. Lo scorso anno il 44% di chi è arrivato in Italia via mare ha ottenuto una qualche forma di protezione. Insomma, niente a che fare coi cosiddetti "clandestini": qui si tratta di uomini in fuga da guerre o persecuzioni. Mille focolai moltiplicatisi negli anni. Per capire, basta leggere gli ultimi dati Eurostat. I richiedenti asilo in Europa erano 435mila nel 2013, ben 626.000 nel 2014: un record assoluto dopo il picco del 1992. Da dove vengono e dove vanno? Per scovare le nuove rotte basta tracciare una linea tra i Paesi di partenze e

quelli di arrivo. La guerra in Siria è la prima "fabbrica" di profughi. L'anno scorso più di 122mila siriani sono fuggiti dalle loro case e sono arrivati in Europa (72mila in più dell'anno precedente). Crescono anche i flussi in uscita da Afghanistan (41mila), Kosovo (37mila) ed Eritrea (36mila). Raddoppiano infine i rifugiati in fuga dall'Iraq e dalla Nigeria.

Sul fronte degli arrivi, nel Vecchio continente ariceverebbe l'onda più grossa di richieste d'asilo è la Germania: oltre 202mila nell'ultimo anno, ben 41mila di siriani. Il secondo Paese è la Svezia con 81mila domande. E l'Italia? Si piazza al terzo posto. Come emerge anche dal rapporto annuale 2015 del Centro Astalli, lo scorso anno i richiedenti asilo da noi sono stati 64.886: un record, con un aumento del 143% rispetto al 2013. Ma per i profughi l'Italia è spesso solo un corridoio da attraversare rapidamente per poi proseguire verso i Paesi del Nord Europa. Una prova: la maggior parte dei "rifugiati d'Italia"

non provengono né dalla Siria, né dall'Eritrea, che sono invece le prime nazionalità tra i 170.757 migranti sbarcati in Italia via mare. Negli ultimi quattro anni infatti i principali Paesi d'origine degli arrivi via mare sono sempre stati quelli colpiti da gravi crisi umanitarie. Dal 2012 e ancora oggi nel 2015, Siria, Somalia, Eritrea e Mali sono le prime provenienze: da sole coprono oltre il 50% degli arrivi.

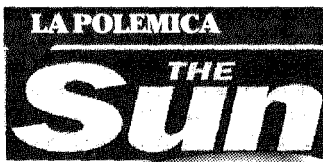
«Il numero di rifugiati accolti dall'Italia rimane modesto se comparato a quello di altri Paesi in Europa e nel mondo - conferma l'Unhcr - in media, infatti, l'Italia accoglie un rifugiato ogni mille persone, ben al di sotto della Svezia (con più di 11 rifugiati ogni mille) e la Francia (3,5 ogni mille). Per non parlare di casi limite: in Medio Oriente il Libano, al confine con la Siria, ospita circa 1,2 milioni di rifugiati, pari a un quarto della popolazione del Paese».

Nella classifica delle destinazioni europee dei profughi, al

quarto posto si piazza la Francia (62mila) e al quinto, a sorpresa, l'Ungheria (42mila). «Non tanto a sorpresa - precisa Christopher Hein, direttore del Consiglio italiano per i rifugiati - visto che la vera novità è la ripresa della rotta via terra, che passa attraverso i Balcani e l'Europa orientale. In Ungheria cresce il numero di serbi, bosniaci, siriani e afgani. Molti stanno lì, ma vorrebbero raggiungere la Germania». Eccola dunque la vera porta d'ingresso in Europa. «Ne è prova - prosegue Hein - che degli oltre 600mila richiedenti asilo arrivati nel 2014, solo 230mila sono giunti via mare. Pochissimi via aerea, con visti o passaporti falsi». C'è chi poi segue la via più sicura, soprattutto tra gli irregolari: sono gli overstayers, tutti quegli stranieri che entrano regolarmente nel Paese con un visto turistico e ci restano illegalmente anche dopo la sua scadenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2014 65mila richieste d'asilo nel nostro paese: la maggior parte di quelli che arrivano va al nord



Nel Vecchio continente 600mila rifugiati in 12 mesi: molti passano attraverso i Balcani

L'ONU: "SUN", EDITORIALE RAZZISTA

L'Alto commissario Onu per i diritti umani Zeid Ra'ad Al Hussein (nella foto) attacca l'editoriale della star tv Katie Hopkins, pubblicato sul "Sun" il giorno dopo il naufragio con 900 vittime, che definisce i migranti "scarafaggi", e chiede a Regno Unito e Ue di agire contro xenofobia e razzismo

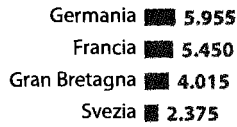
Totale domande di asilo presentate

135.000

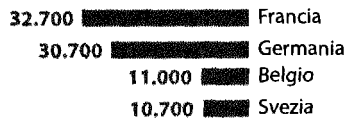
Approvate
24.675

Respinte
110.000

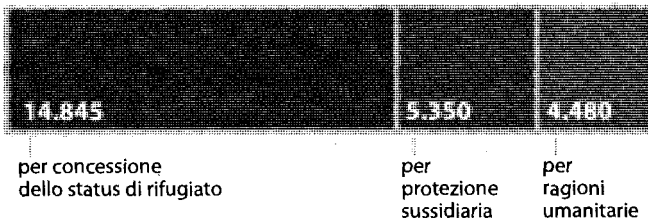
I Paesi che hanno approvato più richieste di asilo



I Paesi che hanno respinto più richieste di asilo



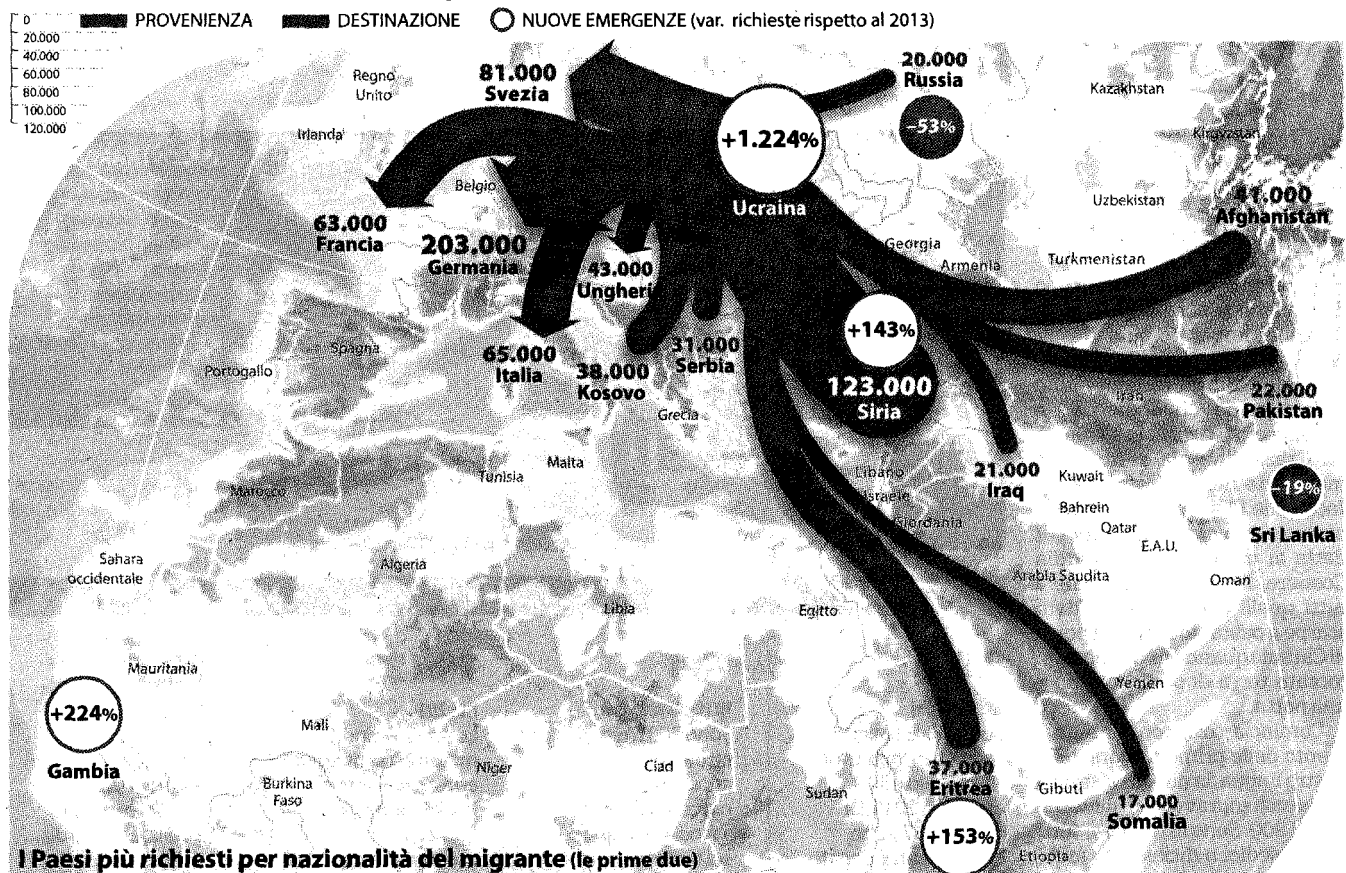
La tipologia delle richieste approvate



FONTE EUROSTAT

marco.giannini@repubblica.it

I richiedenti asilo e le destinazioni più richieste (2014)



I Paesi più richiesti per nazionalità del migrante (le prime due)

Paese di provenienza	Paese di destinazione	Richieste
Germania	SIRIANI	41.000
	SERBI	27.000
Svezia	SIRIANI	31.000
	ERITREI	12.000
Italia	NIGERIANI	10.000
	MALIANI	9.800
Francia	CONGOLESI	5.200
	RUSSI	4.000
Ungheria	KOSOVARI	21.000
	AFGHANI	8.700

Migranti, il Vaticano critica la Ue

Il cardinale Vegliò contro le decisioni di Bruxelles: «Bombardare i barconi non ha senso, è un atto di guerra»
Ban Ki-moon in Italia lunedì. Renzi: «Lo porterò sulla nave San Giusto per mostrargli quello che facciamo»

VINCENZO NIGRO

ROMA. Giovedì scorso a Bruxelles, per la prima volta, i capi di governo della Ue hanno tenuto un vertice dedicato all'immigrazione nel Mediterraneo. Una svolta seria, anche se ancora debole: una prima volta nell'Unione europea, un inizio che però ancora non soddisfa molti. Soprattutto il mondo cattolico e quello della solidarietà internazionale. Tanto che ieri l'*Osservatore Romano* e il cardinale Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio consiglio per i migranti, hanno criticato la limitatezza di impegni scaturiti dal vertice Ue. Per l'*Osservatore* «l'Europa ha perso l'occasione per comprendere fino in fondo che la tragedia legata alle migrazioni mette in gioco la sua autorità morale e politica e i principi di solidarietà su cui è fondata». «Non siamo soddisfatti di questo accordo — attacca poi Vegliò — Bombardare i barconi è un'idea stranissima: ma cosa bombardano? Solo battelli di migranti? Chi garantisce che non si uccidano anche le persone vicine? C'è il diritto internazionale - aggiunge -. Bombardare in un paese è un atto di guerra». Anche Amnesty International e Medici Senza Frontiere criticano i risultati del vertice europeo («troppa politica di sicurezza e poca umanità»), ma per il premier Renzi è un «passo in avanti». Anche se afferma che la «battaglia non è finita». Innanzitutto, perché è ancora da costruire l'allargamento della missione Triton assieme a tutte le nuove misure che, seppure limitate,

la Ue ha deciso di intraprendere.

L'esecutivo europeo sottolinea «che la portata geografica di Triton sarà estesa nell'ambito del nuovo piano». Questo significa che le navi della missione si dislocheranno oltre le trenta miglia, aiutando i barconi in difficoltà. Il presidente della Commissione Juncker dice che i dettagli verranno decisi dall'Italia e dall'agenzia della Ue. Quanto ai ricollocamenti dei migranti e al tema dei canali legali per l'immigrazione, promette di tornare all'attacco. Ieri sera Renzi ha confermato che lunedì il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon sarà in Italia: «Lo porterò su un aereo e sulla nave San Giusto - ha spiegato - per fargli vedere cosa fa l'Italia per i migranti». Di sicuro col segretario dell'Onu Renzi affronterà anche il tema della stabilizzazione della Libia: nella risoluzione che l'Onu discuterà su richiesta francese, si parlerà di lotta ai trafficanti di uomini, ma alcuni diplomatici vorrebbero inserire in questo pacchetto anche la possibilità di combattere il terrorismo.

Sul fronte operativo, la nave portaelicotteri britannica "Bulwark", dovrebbe arrivare nel sud Mediterraneo entro una settimana. Londra spiega che l'unità farà operazioni di «ricerca e salvataggio» ed è indipendente dall'operazione Triton, ma collaborerà con Frontex e le autorità italiane. David Cameron è in campagna elettorale: ha offerto la nave a patto che nessun migrante chieda asilo nel Regno Unito. I migranti saranno portati «nel paese più vicino», molto probabilmente l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nasir, il baby naufrago
"La mia infanzia
perduta in mare
Ora voglio rivivere"

DAI NOSTRI INVIATI

Profughi minorenni

In un centro d'accoglienza di Caltagirone sono ospitati quasi 50 bambini. Arrivati dopo un'odissea segnata da violenze di schiavisti e navi colate a picco. Come il ragazzino del Bangladesh, uno dei pochi superstiti dell'ecatombe dei migranti. "L'unica cosa che conta per me è rimanere qui"

Calcetto e lezioni d'italiano

per il sedicenne Nasir

"Sono sopravvissuto al naufragio la mia vita inizia adesso"

DAI NOSTRI INVIATI
ATTILIO BOLZONI
FRANCESCO VIVIANO

CALTAGIRONE. Prima lezione di italiano per Nasir, uno dei ragazzi ancora vivi, quelli che non sono finiti in fondo al mare di Tripoli. Cosa hai imparato oggi Nasir? «A... B... C... D... E...». Oggi l'alfabeto, domani gli insegneranno parole come "buongiorno" e "buonasera". Grazie lo sa già dire. Grazie l'ha già detto al comandante del mercantile King Jacob che l'ha salvato quando il barcone si è capovolto, l'ha già detto ai marinai della Guardia Costiera, l'ha già detto anche a tutti quelli che gli hanno dato scarpe e pasta sul molo del porto di Catania quando finalmente ha toccato terra dopo un giorno e una notte.

Comincia così, con l'insegnamento delle prime nozioni della nostra lingua, la nuova esistenza dei piccoli sopravvissuti alla strage dei 900. Sono in quattro, tutti hanno sedici o diciassette anni, per un anno sono stati in fuga fra deserti e prigioni libiche. Dopo quasi una settimana passata in una casa ai piedi dell'Etna, a Mascali, sono stati trasferiti tutti e quattro in altre case sparse per la Sicilia. Due di loro a Caltagirone, settanta chilometri da

Catania e ad appena trenta dal caravanserraglio di Mineo dove sono accampati più di tremila neri, in un centro di prima accoglienza per minori che è diventata la nuova residenza di Nasir e Riasol, bengalesi poco più che bambini che si sono conosciuti in una cella di un lercio carcere alla periferia dei AlZwuara. Lì dentro sono diventati amici. Poi si sono ritrovati vicini sullo stesso barcone, insieme si sono salvati e ora — sempre insieme — stanno per iniziare la loro avventura in Europa.

Eccolo Nasir, alle quattro del pomeriggio che esce da una porticina in fondo al cortile di una costruzione che è a un piano sulla via Santa Maria del Gesù di Caltagirone e a tre piani sulla strada che si arrampica verso l'ospedale, una trentina di stanze che tutte insieme sono «I colori del mondo», uno dei dieci luoghi italiani selezionati dal ministero dell'Interno per ospitare i bambini e i ragazzi vomitati dagli sbarchi. Eccolo un po' sperduto ma tranquillo, sereno, dopo un lungo sonno — in un bel letto in ferro con lenzuola bianche e color arancio — e un pranzo a fianco del suo amico Riasol. Le infradito ai piedi, pantaloni, neri, una maglietta bianca e azzurra a strisce orizzontali, ben pettinato, modi gentili. «Ciao». Tende la mano. Ciao Nasir. Perché sei andato via dal Ban-

gladesh? «Perché morivamo di fame». Come sei arrivato prima in Africa e poi fin qui? «Non lo so, ho visto tanti posti ma non so niente». Gli assistenti sociali lo abbracciano, lo proteggono.

Intorno ci sono una dozzina di ragazzi neri, della Costa d'Avorio, del Senegal, del Mali, hanno tutti l'età di Nasir ma sembrano più grandi, molto più grandi. Sono i ragazzi arrivati sulle banchine di Catania ieri, un altro carico umano, duecento, un altro barcone, un'altra traversata. Questa volta, per fortuna o per miracolo, senza un solo morto. I neri giocano a pallone, fanno "torello" e in mezzo c'è Fausto, un simpatico educatore di Caltagirone che si fa aggirare e dribblare, ogni tanto dice qualcosa in francese o in inglese, i ragazzini ridono e tirano calci alla palla. Nasir li guarda un po' distante. È arrivato ieri l'altro, giovedì, in questo centro dove gli hanno regalato altri vestiti e altre scarpe, dove lo coccolano, gli chiedono a ogni momento se ha bisogno di qualcosa o se vuole telefonare a qualcuno in Bangladesh, mamma, papà, fratelli, parenti, amici. Che hai fatto oggi Nasir? «Ho dormito». E prima? «Ho mangiato». E prima ancora? «Scuola». Lezione di italiano e poi dicanto. La brava maestra ha provato a insegnargli una canzone di quasi cinquant'anni fa — Che

sarà, chesarà — scritta da Jimmy Fontana e da Franco Migliacci, la cantavano nel 1971 al Festival di Sanremo Josè Feliciano e i Ricchi

e Poveri. «Che sarà sarà, che sarà della mia vita chilosa...». Prima in italiano e poi in inglese, Nasir lo parla, al contrario di Riasol che conoscesolo un po' di arabo. È studio e gioco la sesta giornata italiana per i ragazzini del Bangladesh. Non lo sanno però che qualche parola di quella canzone — Che sarà — gliela cambiano apposta per loro, con «amore mio» che diventa «madre mia» e «ti bacio sulla bocca» che si trasforma in «ti bacio sulla fronte».

Da lunedì mattina teatro per Nasir e per Riasol. E poi animazione e "braccialetti". Spago e creatività per fare cinturini e porta-chiavi. E ancora pallone. E ping pong, calciobalilla. Tutto molto lontano dai quei minuti di terrore, in acqua, sommerso dalle onde.

Lì fanno ridiventare bambini questi naufraghi che con i loro padri e le loro madri — alcuni non li hanno più, ingoiati dal mare — avevano dimenticato giochi e pace. «In Qatar sono arrivato in aereo, l'inferno l'ho conosciuto quando ho messo piede in un luogo che mi hanno detto che si chiama Libia», dice Nasir. Un incubo per lui. Come per Riasol. O

come per Omar, un piccolo somalo che — anche lui — è finito due volte in prigione a Tripoli e i suoi genitori hanno dovuto pagare due volte i poliziotti corrotti per riavere indietro i documenti del figlio e farlo liberare. Omar ha lasciato ieri la casa di Mascaliucia tenendo per mano Abborazzak, sembravano due fratellini. Anche loro hanno riscoperto di avere sedici anni. Sel'erano dimenticato. Omar ha lasciato nella sua città cinque sorelle e tre fratelli. «Non penso a quella che è stata la mia vita prima, penso solo a mia zia che vive in Svezia e che devo andare da lei».

Per raggiungere Stoccolma la sua famiglia ha affidato la vita di Omar ha un trafficante di uomini sudanese, riempiendolo di soldi e inginocchiandosi davanti a lui per farlo partire verso Tripoli e poi l'Italia. «Poi sono arrivato a

Jdabiya, in Libia, e poi ancora mi hanno fatto salire su quel battello che è sprofondato». Abbassa gli occhi. E sospira. Del naufragio non vuole più parlare, ha già detto tutto quello che doveva dire. «Cosa mi ricordo di quando ero piccolo? Niente, mi ricordo tutto soltanto di questa ultima mia settimana, per me il resto non conta più niente».

Capelli lisci e neri quelli di Nasir e di Riasol, capelli riccioluti e ancora più neri quelli di Omar e Abborazzak, tutti e quattro secchi secchi, vestiti che profumano di bucato, occhi lucidi, una paura che non traspare ma che portano nel cuore. «Per tutto quello che abbiamo visto, soprattutto in Libia», ripetono tutti. Vi sentite ragazzi, vi sentite già uomini? È da giorni che lo ripetono, tutti, tante voci, una sola voce: «Ci sentiamo soltanto vivi e non sappiamo perché».

Nasir non gioca a pallone nel cortile di Caltagirone dove i suoi coetanei della Costa d'Avorio o del Senegal — gli ultimissimi arrivati, lo sbarco senza morti — sembrano divertirsi a far sudare Fausto. Hanno tutti la stessa età, il più piccolo quindici e il più grande diciassette anni e mezzo. «Giochiamo a pallone anche a casa nostra, a pallone si gioca in tutto il mondo», dice uno di loro mentre un educatore lo richiama: «Non parlare, non puoi parlare con i giornalisti». A qualche chilometro dalla casa de «I colori del Mondo» c'è un'altra casa che si chiama «La forza della vita». È una bella masseria alla periferia di Caltagirone, tutta in pietra, palme nane, un cortile dove altri ragazzini neri giocano a pallone. È

tutta piena di bambini e di giovanissimi uomini neri questa parte della Sicilia — ma anche l'altra, verso l'agrigentino, la costa più vicina a Lampedusa — che è diventata frontiera di guerra e frontiera di speranze per Nasir e Riasolo, per Abborazzak e per Omar. I ragazzi e i bambini venuti da lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CITRE

2.043

GLISBARCHI

Sono 2.043 i minori sbarcati in Italia tra il 1° gennaio e il 19 aprile del 2015. Di questi, 1.371 non erano accompagnati

700

NEI CENTRI

Sono 700 i minori attualmente ancora ospitati nei centri di prima accoglienza sparsi sul territorio italiano

26.122

NEL 2014

Lo scorso anno, i minori accompagnati arrivati nel nostro Paese sono stati 26.122, i non accompagnati 13.626

39,1%

IN SICILIA

Il 39,1 per cento si trova in Sicilia. Seguono, come regioni ospitanti, Puglia, Lombardia, Calabria ed Emilia

LIBIA, L'INFERNO

L'inferno l'ho conosciuto quando ho messo piede in un luogo che mi hanno detto che si chiama Libia

QUANDO ERO PICCOLO

Ho dimenticato tutto di quando ero piccolo. Mi ricordo tutto dell'ultima mia settimana, il resto per me non conta più niente

LA PRIMA PARTITA

Mangio, dormo, mi insegnano l'alfabeto. E gioco a pallone. Lo facevo anche a casa mia, a pallone si gioca in tutto il mondo

IL CASO / IL PICCOLO ERITREO IN VOLO DA LAMPEDUSA A PALERMO

Il viaggio di Samuel, due anni per ritrovare la mamma ferita

ALESSANDRA ZINITI

PALERMO. «Mam, mam?». Per una settimana Samuel, due occhi neri sotto un caschetto di riccioli bruni, non ha fatto altro che chiedere della sua mamma nel centro di accoglienza di Lampedusa. Perché lui, su quel barcone soccorso dalla Guardia costiera nel Canale di Sicilia appena 48 ore prima del naufragio del peschereccio del 19 aprile, era in braccio alla sua mamma, una giovane donna eritrea devastata dalle gravissime ferite riportate, qualche ora prima, per l'esplosione di una bombola nella casa in cui i migranti erano tenuti prigionieri. Lei, così come altri compagni di viaggi, lasciati sulla spiaggia i cadaveri di altri sei ragazzi morti nell'esplosione, era stata costretta dagli scafisti ad imbarcarsi per la traversata con ustioni di terzo e quarto grado che le avevano devastato il viso e il torace. E non aveva mai lasciato la mano del suo piccolo Samuel.

Quando sono arrivati i soccorritori, la donna è stata trasportata d'urgenza in elisoccorso al reparto Grandi Ustioni dell'ospedale civico di Palermo, Samuel (in braccio ad un altro profugo) è finito invece nel centro di acco-



IN AEROPORTO

Il bimbo eritreo dal video di Repubblica Tv

La donna è al centro grandi ustionati: era stata caricata a forza su un barcone dai trafficanti

glienza di Lampedusa. «Questo bimbo non è mio», ha detto subito il migrante. E così il sindaco Giusi Nicolini e il dirigente del presidio medico di Lampedusa Pietro Bartolo (che lo hanno "adottato" insieme ai volontari di Save the children e agli opera-

tori del centro) hanno cominciato la ricerca della mamma di Samuel. E ieri, finalmente, Samuel l'ha ritrovata.

L'immagine di quel batuffolo nero che arriva all'aeroporto di Palermo stringendo la mano dell'ispettore della questura di Agrigento Maria Volpe (diffuse da Repubblica.it) ha commosso tutti. «Andiamo a Palermo, grazie», le uniche parole che il bimbo ha imparato in italiano e che ha ripetuto continuamente su quell'aereo (che prendeva per la prima volta) che da Lampedusa lo ha portato a Palermo. La sua mamma non ha ancora potuto vederla. La giovane donna è quasi sfigurata in volto dalle ustioni e, nell'attesa che i medici diano il via libera all'incontro, Samuel è stato affidato ad una comunità per minori.

Ieri intanto a Catania il gip ha tramutato in arresto il fermo dei due scafisti del barcone ribaltatosi il 19 aprile con il suo carico di almeno 850 migranti. I superstiti hanno ribadito le accuse contro il "grande direttore", il comandante tunisino, e il suo aiutante siriano, riconoscendoli in foto. E adesso proveranno a riconoscerne, nelle foto arrivate da Malta, anche i corpi delle 24 vittime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Islamabad

«Gli attacchi violano
la nostra sovranità»

■ Il governo pachistano è tornato a denunciare i «rischi» dell'uso dei droni. In una nota il ministero degli Esteri di Islamabad sottolinea come in Pakistan siano morti «migliaia di civili innocenti» nella guerra al terrorismo. Più volte in passato il premier Nawaz Sharif ha espresso a Washington le «preoccupazioni» per i raid di droni Usa nelle regioni tribali a ridosso del confine con l'Afghanistan, considerati una «violazione» della sovranità del Pakistan.



Gli scafisti in aula a Catania giocano allo scaricabarile

Il giudice convalida l'arresto degli uomini alla guida del barcone
L'accusa dei profughi: ci hanno costretti a restare nella stiva

il caso

GRAZIA LONGO
INVIATA A CATANIA

Chissà se e quando sarà mai possibile fermare i trafficanti degli schiavi del XXI secolo. Intanto dalle carte dell'inchiesta sulla tragedia degli 800 naufraghi di una settimana fa scopriamo che gli organizzatori del viaggio erano due libici: Jafar e Has. Il primo era il dominus - «veniva chiamato anche il grande direttore» - oltre che il cassiere. «Incassava il denaro dei migranti stipati nella fattoria in attesa di partire». Era proprio con Jafar e Has che parlavano al telefono lo scafista tunisino e il suo braccio destro siriano arrestati. Ma sul motopeschereccio affondato c'erano anche altri due scafisti, di nazionalità somala, «guardiani delle centinaia di persone chiuse a chiave nei due livelli sotto coperta». Sono morti annegati.

Le 13 pagine dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere, disposta dal gip Maria Paola Cosentino, sono il bignami dell'orrore. Raccontano le botte e le minacce con il bastone e la pistola da parte del capitano tunisino

Mohammed Ali Malek, 27 anni. E anche la sua spregiudicatezza nell'allontanarsi dalla portacontainer giunto in soccorso: lo ha speronato, causando così il rovesciamento del barcone, solo perché batteva bandiera portoghese e aveva a bordo marinai filippini. Un sopravvissuto precisa: «Il nostro comandante, notando che l'equipaggio del mercantile non era italiano, invece di avvicinarsi provava ad allontanarsi, come se volesse scappare, urtando tre volte il mercantile, al terzo urto il nostro natante si è capovolto».

E dire che nei due mesi in cui gran parte dei migranti aveva aspettato nella fattoria vicino a Darabli, a 50 chilometri da Tripoli, c'erano state molte assicurazioni sul tunisino. Un altro superstito: «Alcuni che lavoravano per Jafar ci dicevano di stare tranquilli, perché avevano trovato un buon comandante pagato con 10 mila dollari».

Il siriano, Mahmud Bikhit, 25 anni, secondo le testimonianze «si trovava già a bordo del barcone quando siamo saliti e per tutto

il viaggio era a fianco del comandante: parlavano continuamente in arabo fra di loro». I due scafisti somali annegati, invece, «tenevano le porte chiuse a chiave, venivano aperte solo quando qualcuno doveva andare in bagno».

Il lager galleggiante, con kapò pronti a dare bastonate per qualsiasi sciocchezza (un ragazzo è stato addirittura ucciso sul gommone, prima di salire sulla carretta del mare, solo perché si era alzato in piedi) trasportava 800 extracomunitari di «cittadinanza algerina, somala, nigeriana, egiziana, senegalese, zambiana, malese, bangladese e ganese». Ventotto superstiti, tra cui i due scafisti, e ventiquattro corpi recuperati. Ma «la nave Gregoretti della Guardia costiera a mezzanotte e mezzo del 19 aprile, comunicava la presenza di circa cento corpi mare». Gli altri sono stati inghiottiti dalle onde o rimasti intrappolati nelle stive.

Lo scafista tunisino, alle 19.35 di sabato scorso, telefonò per chiedere aiuto «con un satellitare modello Thuraya alla centrale operativa del Comando generale

delle capitanerie di porto». Ora però, difeso dall'avvocato Massimo Ferrante, nega ogni addebito: «Penso che le persone che mi accusano lo fanno perché il capitano era della loro stessa etnia e lingua e si saranno messi d'accordo». E il suo complice siriano, assistito dall'avvocato Ivo Russo, incolpa il tunisino e si proclama innocente: «Non so perché alcuni sopravvissuti mi accusino».

Il procuratore di Catania annuncia che «la Marina militare effettuerà una missione ricognitiva sul relitto. A conclusione valuteremo l'opportunità di procedere ad un eventuale recupero».

E se da un lato arriva la buona notizia sul protocollo d'intesa siglato tra la procura generale egiziana e il Procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, per coordinare le indagini tra le diverse procure internazionali, dall'altro l'emergenza naufragi non si arresta. Solo ieri, a Catania, sono sbarcati 106 migranti (20 dei quali malati di scabbia), naufragati su due piccole barche al largo di Lampedusa.

Collisione

Secondo i testimoni gli scafisti avrebbero speronato il mercantile King Jacob che stava andando a salvarli perché batteva bandiera portoghese e a bordo c'erano anche dei filippini

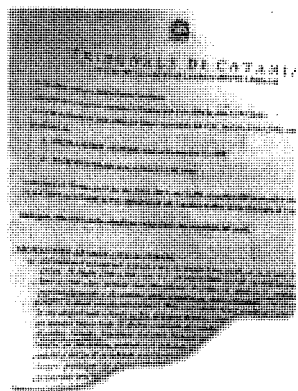
2

guardiani
Agli ordini dei due libici anche due somali. Tenevano i profughi nella stiva

2

scafisti
A capo dell'imbarcazione un tunisino e un siriano. Gli organizzatori sono due libici

L'ordinanza



■ L'ordinanza con cui la Procura di Catania ha arrestato i due scafisti del barcone con 800 persone che si è ribaltato sabato scorso è composta da 13 pagine. Il presunto scafista tunisino accusato nega ogni addebito, mentre il suo presunto braccio destro lo incolpa e si proclama a sua volta innocente.



Così abbiamo chiuso un occhio perché i centri non esplodessero

Controlli morbidi: 170mila ingressi e 100mila fughe nel 2014

Retrosce

LAURA ANSELLO
 PALERMO

Su 170 mila profughi arrivati l'anno scorso, 100 mila sono scappati dall'Italia, nonostante il regolamento Dublin III imponga loro di fare domanda d'asilo nel Paese di ingresso e di restare lì senza valicare altre frontiere. Per spiegare questo apparente paradosso, basta sapere che la maggioranza di quei migranti è fuggita verso gli ambiti Paesi del Nordeuropa prima di farsi identificare con le impronte digitali, unico e solo passaggio che inchioda un'identità. È sufficiente assistere agli sbarchi sulle banchine dei porti, mentre i profughi arrivano esausti e fradici, per scoprire che dopo il "fotosegnalamento" della polizia raramente c'è tempo per le impronte digitali, procedura più lunga e complessa. Inimmaginabile fi-

nora, di fronte alle migliaia di donne, uomini e bambini da rifocillare e mandare nei centri.

Sempre secondo il regolamento di Dublin, le impronte digitali vanno prese entro tre giorni, secondo altre normative entro tre mesi. Teoricamente in questo tempo i migranti vanno portati in questura oppure i poliziotti devono andare a completare le procedure di identificazione nei centri di accoglienza. Tre giorni, e tanto più tre mesi, sono certamente sufficienti a fuggire attraverso i "servizi di trasporto" che i trafficanti d'uomini - come è emerso dalla recente inchiesta della Dda di Palermo - garantiscono anche in Italia. Quattrocento euro per scappare, 1500 per avere un passaggio sicuro verso le mete europee. E tanto più che la galassia dei rifugiati è

mobile e diffusa: in Sicilia sono più di venti per provincia i Cpa (Centri di prima accoglienza) e i Cas (Centri di accoglienza straordinaria) attivati dalle prefetture in convenzione con gestori privati.

La fuga di massa. Tollerata, se non favorita. Questo è stato finora il fenomeno che ha salvato l'Italia dall'esplosione del sistema di accoglienza. Che è già al collasso con i circa 60 mila attuali ospiti, e che sarebbe scoppiato se tutti i migranti fossero rimasti in Italia. Non ha cambiato di molto le cose il regolamento emanato dal ministero dell'Interno a settembre, che prevedeva l'obbligo di prendere le impronte digitali con la forza. Tra resistenze, proteste delle organizzazioni umanitarie, abrasione dei polpastrelli da parte dei migranti, è stato ap-

plicato a macchia di leopardo: in alcuni centri in modo scrupoloso, in altri senza troppa convinzione, velocemente abbandonato di fronte alle difficoltà e all'incalzare degli arrivi.

Per questo gli osservatori sono convinti che le decisioni venute fuori dal vertice europeo siano un pessimo affare. "Si prepara la tempesta perfetta dell'accoglienza - dice l'esperto di Diritto d'asilo Fulvio Vassallo Paleologo, fondatore della Clinica legale dell'Università di Palermo - perché si è chiuso il collo di un imbuto. A Bruxelles si è deciso l'invio di funzionari europei per supportare le identificazioni, anche sulle navi e sulle banchine. A fronte della richiesta di un maggiore aiuto da parte dell'Europa, si è ottenuto un sostegno alle procedure che li costringono a restare in Italia. Il modo migliore per far scoppiare il sistema di accoglienza."

Impronte digitali
 Sono il fulcro del sistema europeo: fino a oggi l'Italia le ha prelevate senza troppo zelo

60

mila
 Gli ospiti del sistema di accoglienza dei profughi in Italia: che non è in grado, dicono gli esperti, di sopportarne di più



DOPO IL VERTICE UE

E il Viminale è sicuro che gli sbarchi aumenteranno

di GUIDO RUOTOLO

E adesso che succederà? Tutto dipenderà dal bel tempo, dai gommoni o dai pescherecci salpati dalle coste libiche. Bastano poche centinaia di arrivi in più e il prefetto Mario Morcone, capo Dipartimento dell'immigrazione del Viminale, sarà costretto a firmare una nuova circolare chiedendo alle regioni, agli enti locali, di prendersi in carico altri seimila immigrati.

Il giorno dopo le decisioni dei premier dell'Unione europea, è come se la bottiglia fosse mezza vuota più che mezza piena. Molto deludente l'Europa solidale, che a proposito delle quote di immigrati che dovrebbe prendersi in carico, lascia la decisione «su base volontaria e non imperativa».

Insomma, l'Italia dovrà continuare a garantire l'accoglienza dei profughi. Oggi tra adulti e minori, il nostro Paese ne assiste già 81.000.

Al Dipartimento della Polizia di frontiera si fanno i conti per capire come si tradurrà concretamente la decisione di triplicare Triton, l'operazione di polizia di frontiera a 30 miglia da Lampedusa.

Nove milioni di euro a disposizione al mese per fare che? La proposta che verrà suggerita a Frontex nel prossimo meeting di Varsavia sarà quella di rafforzare il dispositivo navale con mezzi veloci in grado di intervenire per affondare i gommoni o i barconi, una volta effettuato il trasbordo degli immigrati.

Soprattutto quando a prestare soccorsi sono i mercantili commerciali privati, ci sarà bisogno di assetti navali delle Capitanerie, della Finanza, di Fron-

tex in grado di non lasciare alla deriva questi natanti ma di affondarli.

Nei fatti, Triton rafforzata, per come ne hanno discusso i capi di governo, diventerà un ibrido: un po' Triton appunto, un po' Mare Nostrum che farà anche ricerca e salvataggi oltre che vigilanza delle frontiere. Paradossalmente, i nostri esperti temono che nell'impeto di solidarietà europea, una flotta di mezzi Triton schierati per recuperare profughi si trasformi in un «formidabile fattore di attrazione», innescando di nuovo un meccanismo di partenze su mezzi precari in grado di galleggiare per pochi metri (tanto poi ci sono le navi europee che trasbordano i passeggeri).

Soprattutto l'Europa che parla tedesco ha voluto prevedere team tecnici comuni per le foto segnalazioni degli immigrati, non fidandosi degli italiani. In realtà vi sono immigrati, di etnie e nazionalità diverse che si rifiutano di essere fotosegnalati. È legittimo l'uso della forza. Ai funzionari della Scientifica coinvolgono nella decisione l'autorità giudiziaria che, spesso, nega l'uso della forza.



Il salvataggio all'europea bloccherà i migranti in Italia

Le navi Ue ci aiuteranno nelle procedure di identificazione degli stranieri
Chi arriva, però, dovrà restare dove è sbarcato: ovvero **nei nostri confini**

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Tempo qualche settimana, e nel Canale di Sicilia ci saranno trenta e passa navi europee con la bandiera di Triton pronte - nel caso più che probabile di necessità - a intervenire per ripescare le vittime delle carrette messe in mare dai trafficanti di disperati. La missione coordinata da Frontex, l'agenzia Ue per la vigilanza sulle frontiere comuni, avrà un budget mensile di 9 milioni, proprio come la «Mare Nostrum» italiana che ha sostituito da novembre. E' sensazione comune che, col vertice di giovedì, l'Unione abbia attrezzato una sua versione di «Mare Nostrum», informale per aggirare i veti e le lungaggini, così da ridurre il prezzo da pagare in vite umane. Il risultato è che il numero di migranti che arriveranno nei nostri porti è destinato a crescere. E che, a quel punto, scoppierà il bubbone vero: perché l'Europa non ha deciso come comportarsi con coloro che riesce a strappare alla morte.

Cosa deve fare Triton?

Non il «search and rescue», ola ricerca e il salvataggio, non direttamente. Deve vegliare sulla sicurezza della frontiera dell'Unione, col vincolo di non allontanarsi oltre le 30 miglia dalla terra ferma (il mandato di «Mare Nostrum» finiva a 50). Ma la soglia può essere superata per rispondere ad un «sos», cosa che accade regolarmente. La legge del mare che obbliga a intervenire in caso di naufragio è più forte. È così che, in cinque mesi, Triton ha salvato più di 30 mila persone.

Chi accoglie i migranti?

Comanda il Regolamento di Dublino: lo stato competente all'esame della domanda d'asilo è quello in cui richiedente mette piede per la prima volta. Triton si basa poi sul concetto di «stato ospite», che offre «il più vicino porto sicuro». I disperati del Mediterraneo finiscono pertanto da noi: 171 sui 270 mila entrati in Europa nel 2014 sono passati di qui. La «Mare Nostrum» Ue sarà coerente. «Dublino è finito», ha ammesso una fonte Ue.

Cosa succede nei porti?

Una volta sbarcati, i migranti sono indirizzati nei centri d'accoglienza, dove si procede all'identificazione attraverso la fotosegnalazione e le impronte (in teoria entro 72 ore, ma è un tempo spesso troppo stretto). Il riconoscimento è un lavoro difficile, al termine del quale i richiedenti asilo vengono confinati nell'attesa che l'iter si concluda. E' in questa fase che una parte di loro prende il volo. Almeno la metà, grazie anche alle gang criminali che li attendono per continuare il viaggio. La Germania accusa Italia e Grecia di non controllarli per liberarsi degli ospiti indesiderati.

Per questo Berlino chiede quote obbligatorie?

I tedeschi sono stati sinora generosi nell'offrire ospitalità. Nel 2014 le richieste di asilo sono state 202 mila, il 32% di quelle arrivate in Europa. La Svezia è a 81 mila, l'Italia a 64 mila, la Francia a 62 mila. I tedeschi accusano Atene di barare, bocciandone oltre il 90%. I tecnici di Angela Merkel spingono per quote calcolate in funzione della ricchezza dei paesi (pil) e della popolazione.

Cosa succede adesso?

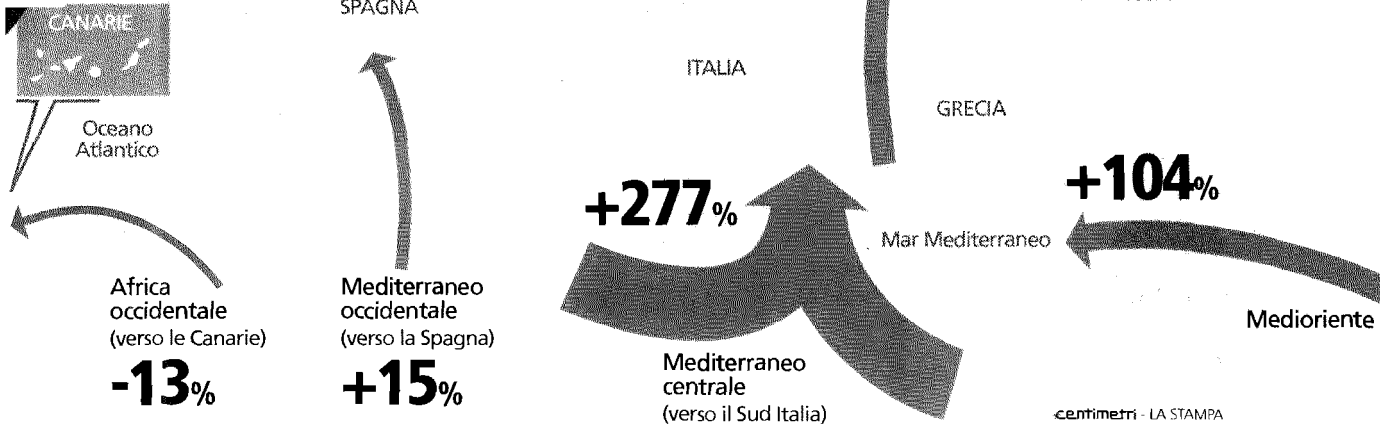
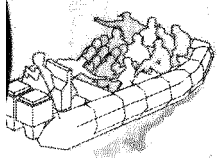
Il leader europeo hanno incaricato la Commissione Ue di predisporre opzioni per assicurare la ricollocazione («relocation», meccanismo da definire) dei migranti una volta giunti da noi, capitolo che riguarda chi arriva senza diritti. In un secondo momento ci si occuperà del reinserimento («resettlement»), ovvero di chi ha diritto di asilo ma non si trova in Europa. Nella bozza del vertice di giovedì c'era la proposta di creare un progetto pilota per reinsediare su base volontaria di almeno 5000 siriani. Il presidente della Commissione, Jean Claude Juncker, voleva togliere il concetto di volontarietà. Non l'ha spuntata.

Chi frena sull'accoglienza?

Molte capitali non vogliono vincoli. «Il senso del vertice è che tutti aprono alla possibilità di un ruolo nella distribuzione dei migranti», assicurano al consiglio. Però «ci saranno tensioni e non sono ottimista sul fatto che si arrivi al ricevimento obbligatorio». A giugno i leader rifaranno il punto sui progressi. Allora i Ventotto potrebbero scoprire che salvare i disperati in alto mare, alla fine, è il capitolo più digeribile dell'intero volume che si trovano scrivere.

Le rotte dei profughi

DATI FRONTEX 2013-2014



centimetri - LA STAMPA



Sbarchi, l'Italia punta sull'Onu: lunedì il vertice con Ban Ki-moon

L'OK DELLE NAZIONI UNITE È NECESSARIO PER AVVIARE LE OPERAZIONI DI DISTRUZIONE DEI BARCONI

SARÀ AMPLIATO IL RAGGIO D'AZIONE DI TRITON PALAZZO CHIGI: «C'È ANCORA DA LAVORARE MOLTO»

► Il premier lo porterà sulla nave San Giusto: «Gli faremo vedere cosa stiamo facendo». Mattarella: serve una nuova azione Ue

IL CASO

ROMA A Bruxelles si è fatto «un passo in avanti ma la strada è ancora lunga. Da ieri c'è che non è un problema solo dell'Italia e di Malta ma ciò che accade nel Mediterraneo riguarda tutti. Poi certo ogni leader risponde alla sua opinione pubblica ma si è ottenuto già qualcosa».

LAVORARE

Nei prossimi mesi si deciderà come allocare i profughi e per la prima volta si dice che i nostri fratelli non muoiono per caso ma perché schiavi di racket che altro non è che lo schiavismo dei tempi moderni». Il giorno dopo il consiglio europeo straordinario sull'immigrazione, Matteo Renzi traccia in tv un bilancio positivo seppur condizionato alla reale applicazione delle misure decise dai Ventotto. «C'è ancora da lavorare molto». «Nei prossimi due mesi - sostiene Renzi - la Commissione dovrà decidere come riallocare queste persone».

A sollecitare l'Europa affinché prenda iniziative in favore dei popoli africani, è anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarel-

la: «Vogliamo che l'Europa democratica, protagonista settant'anni or sono nella lotta contro i responsabili dei peggiori crimini contro l'umanità, sappia rendersi consapevole oggi della propria responsabilità storica, e sia artefice di una iniziativa politica nuova verso i paesi dell'Africa e del Medio Oriente».

La sintonia tra Quirinale e palazzo Chigi è totale. Il presidente del Consiglio, parlando in tv ad "Otto e Mezzo", annuncia anche che lunedì porterà su un elicottero e sulla nave San Giusto il segretario generale dell'Onu, «Ban Ki-Moon per fargli vedere plasticamente cosa sta facendo» l'Italia nel Mediterraneo e per dare il senso di vicinanza a ciò che sta facendo l'Italia».

VOLONTÀ'

Il via libera delle Nazioni Unite alle operazioni di polizia, necessarie per distruggere i barconi, ha infatti bisogno della copertura del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e martedì l'Alto commissario Federica Mogherini, sarà a New York - su mandato del Consiglio Europeo - proprio per cercare una copertura giuridica internazionale alla volontà europea di spezzare sul nascere la tratta di esseri umani. Il via libera dell'Onu, chiesto ieri l'altro a Bruxelles da tutti e Ven-

tutto i paesi dell'Unione, rappresenta per l'Italia il maggior successo ottenuto - oltre al triplicare dei fondi per la missione Triton - anche se il premier resta cauto perché «i problemi storici non si risolvono con un tweet».

Il presidente del Consiglio spera anche che l'iniziativa assunta dall'Europa spinga le tribù libiche a trovare un accordo in modo da evitare che le azioni di polizia sul territorio libico avvengano in maniera unilaterale da parte dei Ventotto. A sollecitare l'ombrello delle Nazioni Unite è anche l'ambasciata libica a Roma che sostiene «gli impegni del governo italiano e dell'Ue nel cercare soluzioni e rimedi più radicati in questa fase cruciale di cambiamento, sia politico che sociale, nei Paesi d'origine». «Occorre muoversi in un quadro di legalità internazionale», ripete Renzi che continua a tenere alta «la consapevolezza che l'Europa ha assunto per la prima volta».

E' proprio da Bruxelles che si rilancia il compito della missione Triton. Ieri sera la portavoce della Commissione europea con delega all'immigrazione ha spiegato che «l'area di intervento dovrà essere estesa». Ovvero le navi «potranno spingersi oltre le trenta miglia» e possono partecipare a operazioni di salvataggio».

Marco Conti

Quattro gli scafisti della strage «Il capo pagato 10mila dollari»

► Due somali tenevano chiuse a chiave le porte della stiva piena di immigrati

► Il dispaccio che ha rivelato la tragedia «Comunichiamo: cento corpi in mare»

LE INDAGINI

dal nostro inviato

CATANIA C'erano due somali incaricati di «gestire le porte chiuse a chiave» delle stive, morti in mare anche loro alla fine. E due criminali che li comandavano, e che si sono salvati: il tunisino «munito di pistola e bastone, armi che aveva utilizzato durante la traversata per mantenere l'ordine» e il suo compare siriano, «che collaborava affinché tutti eseguissero gli ordini del capitano». Quattro ceffi da galera comunque, loro quattro e i 750-800 migranti -nessuno conoscerà mai la cifra esatta- che alle 19.35 di sabato 18 aprile decidono di lanciare l'allarme. Sarà un'ecatombe, ma nessuno lo può ancora sapere. Non lo può immaginare il comandante del mercantile portoghese King Jakob, il primo dirottato su quel tratto di mare -60 miglia dalle coste libiche, 130 da Lampedusa-, non lo potrà prevedere neanche nave Gregoretti, della nostra Marina militare, che arriva sul posto alle 23.42, con l'incarico di comandare le operazioni. Fino a quando, a mezzanotte e mezza in punto, non arriva a Roma il dispaccio che chiude la partita: «Comunichiamo la presenza di cento corpi in mare». Figurarsi gli altri, già inghiottiti dalle acque. E tutto scritto nelle tredici paginette che il giudice per le indagini preliminari di Catania, Maria Paola Co-

sentino, ha firmato in calce nel decidere la convalida del fermo di Mohammed Ali Malek e Mahmud Bikhit, il tunisino e il siriano appunto, ma soltanto a loro dire, solo perché così hanno voluto mettere a verbale. Continuano a fare capriole durante gli interrogatori, ma nessuno gli crede. Ali Malek si dichiara una specie di vittima di una guerra etnica a bordo di quel barcone: «Le persone che mi accusano lo fanno perché il vero capitano era della loro stessa lingua, si saranno messi d'accordo». Il sedicente siriano fa ancora di più, scarica tutto su di lui: «Io ero solo un passeggero».

INCIDENTE PROBATORIO

Ma c'è una montagna di testimonianze a inchiodarli, cinque soprattutto, due delle quali, grazie all'incidente probatorio, sono già prove processuali. Quanto sia importante e prezioso il materiale investigativo raccolto lo ha voluto confermare lo stesso procuratore della Repubblica di Catania, Giovanni Salvi, in una conferenza stampa convocata a

**UNO DEGLI ARRESTATI
SCARICA TUTTO
SUL COMPLICE: «IO ERO
SOLO UN PASSEGGERO»
SONO CINQUE
I TESTIMONI-CHIAVE**

sorpresa alle tre del pomeriggio. «Le polizie di tutti i paesi collaborano -ha detto Salvi- e non escludiamo neppure il recupero del relitto». Ma il lavoro della Procura è già tutto lì, nell'ordinanza di convalida del fermo di Ali Malek e Bikhit. Dove si scopre che per quella traversata costata così tante vite umane Ali Malek aveva già intascato 10mila dollari. Lo raccontano i supertestimoni: «Ci avevano detto di stare tranquilli perché era stato trovato un buon comandante...». Sono racconti che partono dalla «fattoria», da quella specie di lager dove si può stare un giorno o due

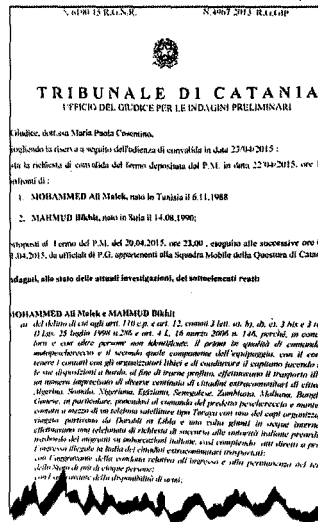
mesi in attesa del passaggio giusto, dove nel frattempo si può morire di botte e di stenti, come ha accertato la procura di Catania. Dove si affacciano i veri boss di questo traffico, o almeno si sentono i loro nomi durante le telefonate. Un certo «Has», o un altro, Jaffar, indicato come il «grande direttore».

TRE VOLTE

Ma sono i momenti del naufragio quelli ancora tutti da scrivere. Un certo Kalifa riferisce di aver visto questo: «Il conducente della nostra imbarcazione, notando che l'equipaggio non era di nazionalità italiana, invece di avvicinarsi, provava ad allontanarsi, urtando per tre volte il mercantile e al terzo urto il nostro natante si è capovolto». Tre volte a sbattere di prua, come si sapeva già, e poi una specie di fuga solo perché il portacontainer batteva bandiera portoghese. Ecco, qui c'è stata la strage. E non si riesce a capire neppure se il «comandante» al momento dell'ultimo impatto fosse ancora al timone perché c'è un altro sopravvissuto che racconta: «Poco prima dell'incidente aveva lasciato la guida ad altra persona inesperta», per confondersi con gli altri, per sfuggire alla cattura. Per afferrare il satellitare e gridare al suo boss: «Libico, noi moriremo». E non è andata neppure così.

Nino Cirillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ordinanza del Tribunale con la convalida dell'arresto dei 2 scafisti

il racconto Il nostro Paese è considerato l'unico accogliente

«Quella nave non è italiana» E lo scafista tentò di fuggire

Nuovi particolari sul naufragio dei 900 raccontano come ci vedono i trafficanti

Emanuela Fontana

Catania Chiudevano e aprivano le botole con la chiave. Facevano passare solo le persone che dovevano espletare i loro bisogni fisiologici. Poi, di nuovo, serravano i lucchetti sui due livelli della stiva dove erano stati ammassati centinaia di immigrati. C'erano due guardiani sul peschereccio della strage del 17 aprile, oltre allo scafista e al suo presunto «aiutante». Entrambi somali, sono morti nel naufragio. Un naufragio - nuova rivelazione - causato da un presunto tentativo di fuga dello scafista quando si è accorto che il mercantile in soccorso non era italia-

no. È questo l'ultimo particolare della cronaca della notte della strage del 17 aprile al largo della Libia dalle parole dei testimoni.

I dettagli sono contenuti nelle quindici pagine dell'ordinanza di custodia cautelare firmata dal gip Maria Paola Cosentino: per il giudice, Mohammed Ali Malek, tunisino di ventisette anni, e Mahmud Bikhit, siriano di venticinque, sono i colpevoli dell'ecatombe di sabato notte.

La dinamica del naufragio sembra diventare quindi ora più chiara. L'incidente sarebbe stato causato da un tentativo di fuga dello scafista: nel momento in cui si sarebbe accorto che il mercantile batteva bandiera portoghese, e che quindi non

era italiano, avrebbe accelerato bruscamente. È una reazione che dice molto sulla percezione dell'Italia come unico Paese amico e accogliente da parte degli stessi trafficanti di profughi. Racconta un testimone, nello specifico, e un altro con parole analoghe, che «il comandante della nostra imbarcazione, notando che l'equipaggio del mercantile non era di nazionalità italiana, provava ad allontanarsi urtando per tre volte il mercantile, al terzo urto il nostro natante si è capovolto».

Il tunisino e il siriano sono arrestati per i reati di disastro colposo (e non strage), naufragio, sequestro e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Con l'aggravante che nel naufragio sarebbero morti «diverse decine di minori», scrive il gip, «tra i quali anche minori di anni quattordici». Il riconoscimento di entrambi è stato confermato da tutti i testimoni durante l'incidente probatorio di ieri: lo scafista, il tunisino Malek, guidava il peschereccio e parlava al telefono con il boss libico delle traversate, Jaafar, chiamato il «grande direttore», mentre il suo braccio destro, il piastrellista siriano Bikhit, che in tutti gli interrogatori si è definito un semplice passeggero pagante, si muoveva liberamente sul barcone. E poi c'erano quei due somali, i carcerieri. Ieri a Palermo è arrivato il mercantile King Jacob. Ai marinai, tutti molto scossi, è stata fornita assistenza psicologica.



Scatta l'allarme sanitario: incubo scabbia e tubercolosi

Paura per le condizioni igieniche di centinaia di disperati. Dopo i casi sospetti a Roma quattro persone a Milano messe sotto osservazione

L'allarme

di **Tiziana Paolucci**

L'emergenza è anche sanitaria. Queste sono le malattie dell'immigrazione di massa. Spaventano più dei barconi avvistati in alto mare, pronti a sbarcare centinaia di profughi nelle nostre coste. Sono la scabbia e la tubercolosi, compagne affezionate di centinaia di disperati, che fuggono dai loro paesi per prendere d'assalto il nostro. Sono i compagni di viaggio e di approdo della povertà, i segni di una precarietà umana da disperati che tornano negli angoli di un Occidente un tempo ricco e senza fantasmi.

L'allarme malattie torna a risuonare pesantemente in questi giorni in cui l'Unione Europea è divisa sul concedere o me-

no l'asilo. Giovedì quattordici migranti sono stati visitati dai medici dell'ospedale Sant'Andrea di Roma, perché si temeva potessero essere affetti da scabbia. E in realtà le verifiche mediche hanno confermato per sette di loro la malattia, mentre i restanti secondo i sanitari restano «casi sospetti», quindi da tenere sotto osservazione. Stando a quanto riferito si trattava di persone che provenivano da Salerno ed erano ospiti del centro di accoglienza Villa Spada in via Sant'Annibale Maria di Francia. Dopo le opportune terapie, tutti sono stati dimessi dal nosocomio.

Ma il problema è assai più vasto di quello che si pensi, perché poche ore prima lo stesso era accaduto a Monza (due casi all'asilo) e a Milano, dove gli operatori sanitari avevano individuato altri quattro casi sospetti tra i profughi in attesa di essere trasferiti dalla Stazione Centrale al Centro di via Corelli. Purtroppo il nodo dolente è che spesso non esistono presidi permanenti nei luoghi dove spontaneamente i

profughi arrivano. Questo permetterebbe di intervenire immediatamente appena toccano il suolo italiano, invece di accorgersene soltanto quando sono già stati smistati nei vari centri di accoglienza delle varie regioni.

Solo in Lombardia su quasi 5000 soggetti presenti al 31 marzo 2015 presso i centri attivati dalle Prefetture è stato necessario effettuare quasi 700 prestazioni di prevenzione. Ma purtroppo bisognerebbe agire prima, perché con il passare delle ore aumenta il numero dei soggetti contagiati da questa patologia, che si trasmette per contatto. Lo sanno bene gli operatori della Polizia municipale, che chiedono al Governo italiano di correre ai ripari e trovare soluzioni urgenti per tutelare anche gli agenti. «I lavoratori della polizia municipale impiegati nei centri di accoglienza hanno paura perché sono a rischio di malattie», dice Franco Cirulli, responsabile della Uil polizia locale di Roma. Prima di arrivare nelle strutture andrebbe fatta una profilassi

preventiva negli ospedali, come ad esempio al Celio per avere una anamnesi generale. Oggi si parla di casi di scabbia, ma domani potrebbe trattarsi di tubercolosi». La scabbia è un'infezione contagiosa della pelle. È causata da un parassita molto piccolo e disolito non direttamente visibile, l'acaro *Sarcoptes scabiei*, che si inocula sotto la pelle del soggetto colpito, provocando un intenso prurito allergico. La malattia può essere trasmessa da oggetti, ma più spesso dal contatto diretto pelle-pelle, con un elevato rischio dopo un contatto prolungato. L'infezione iniziale richiede da quattro a sei settimane per diventare sintomatica. Poiché si riscontrano sintomi allergici, oltre al ritardo nella presentazione si ha anche un significativo ritardo nel sollievo dopo che i parassiti sono stati sradicati. Un certo numero di farmaci risultano efficaci nel trattamento della scabbia, tuttavia, il trattamento deve spesso coinvolgere tutta la famiglia o la comunità per prevenire una nuova infezione.

SENZA CONTROLLI

Il contagio favorito dalla mancanza di presidi dove arrivano i migranti



il retroscena Giustizia a metà

Agli scafisti condanne esemplari Ma nessuno paga le supermulte

Pene pecuniarie pesantissime, ma i rimpatri vanificano tutto

Valentina Raffa

Palermo Piovono, di questi tempi, condanne esemplari per gli scafisti, in tanti arrestati vista l'alta incidenza di sbarchi sulle nostre coste. Ma chi le sconta? Chi paga le pene pecuniarie strabilianti comminate dai giudici ai novelli Caronte? Si parla di cifre pazzesche di 1-2 milioni di euro e anche più, calcolate secondo un computo che va dai cinquemila fino ai 15mila euro per ogni passeggero trasportato sui barconi dei viaggi della speranza.

Nessuno pagherà mai un bel niente. E non è nemmeno un mistero se si pensa al paradosso dello scafista arruolato all'occorrenza dalle organizzazioni criminali che, nell'ultimo periodo, non rischiano nemmeno in occhieri professionisti, ma mettono al timone chi tra i passeggeri della disperazione abbia un minimo di conoscenza del mare. Se non c'è nessuno, ne prendono uno e gli fanno persino un mini-corso ad hoc, in cambio della traversata gratis. Le stesse stime elaborate dal Viminale (dati ufficiosi) parlano di un 10 per cento di condannati che scontano la pena.

Fermo restando che i condannati non dispongono di quelle cifre, malgrado i viaggi fruttino alle organizzazioni fior di quattrini, in molti, dopo un breve periodo in carcere, sono rilasciati in attesa di giudizio. A questo punto fanno perdere le loro tracce. E il caos è bell'e servito. A fuggire sono pure i testimoni senza i quali il processo salta, come è avvenuto per cinque egiziani rilasciati perché gli accusatori erano irreperibili all'incidente probatorio.

Ecco fioccare a Salerno a febbraio la condanna a 1 milione e 400mila euro di multa a due scafisti tunisini che avrebbero dovuto scontare pure un anno e otto mesi di reclusione su patteggiamento. Sono stati scarcerati ed espatriati. Perché non solo nessuno pagherà la multa, ma accade anche che i condannati siano accompagnati alla frontiera per scontare la pena nel Paese di origine. Poi capita pure che cieli ritroviamo al comando di un altro barcone, come è accaduto con l'egiziano Mohamed Ramzy, espulso nell'aprile 2014 e rientrato in Italia al timone di un natante stracolmo di immigrati fatti sbarcare a Messina.

Condanna esemplare per i sette scafisti incastrati dai *selfie* a bordo di uno yacht cui 442 passeggeri sbarca-

rono a Pozzallo. Ventuno anni di carcere complessivi e una multa totale di 28 milioni. Questo secondo legge. Nessuno sconterà una condanna declamata ma di fatto inapplicabile, che include le spese processuali, ossia il costo della macchina della giustizia. «La legge perde di vista il senso comune - dice in tutta onestà un magistrato -. Non ha senso processare un ragazzino improvvisatosi scafista per necessità».

Come il venticinquenne tunisino Mouhamed Ali Rami, che ha patteggiato a Ragusa tre anni di carcere, da scontare ai domiciliari dal fratello, e due milioni e 400mila di multa quando, figlio di pescatore, si era offerto scafista solo per venire in Italia gratis.

Sembrirebbe di essere in un Eldorado. Così avrà pensato lo jihadista maghrebino Brahim Garouan ucciso in un bombardamento in Siria nell'aprile 2014. Era stato arrestato col padre, imam di Sellia Marina (in provincia di Catanzaro), e un altro straniero, con tanto di sequestro di materiale per addestrare gli jihadisti. Per la giustizia italiana non era un terrorista e nel processo, nel novembre 2014, fu assolto con tanto di scuse per ingiusta detenzione (8 mesi e 8 giorni nel 2011) e un risarcimento di 60mila euro.

A VOLTE RITORNANO

**Un egiziano espulso nel 2014
 si ripresentò al timone di un
 natante pieno di clandestini**



La stampa italiana dissente dai toni trionfalistici del premier sulla Ue e gli immigrati

Passo gigantesco? Lo vede solo R

Il generale Arpino (sul QN): le anguille di Bruxelles

DI CESARE MAFFI

Se si volesse essere impietosi ma realisti, bisognerebbe asserire che il pimpante **Matteo Renzi** è tornato dal Consiglio europeo con le pive nel sacco. Come sempre, invece, le sue dichiarazioni sprizzano una soddisfazione che soltanto ovvie esigenze di comunicazione possono giustificare. In sintesi, ha parlato di un «passo gigantesco» compiuto dall'Europa. Contento lui... Peccato che i problemi si pongano con gli annunciati arrivi valutati a decine di migliaia, tant'è che dal Viminale arrivano concrete preoccupazioni, esattamente l'opposto dell'ottimismo di facciata espresso dal trionfante presidente del consiglio.

La stampa quotidiana, ieri, non era prodiga di soddisfazioni: tutt'altro. Se *Il Tempo* titola sulla Ue che «lascia sola l'Italia sugli immigrati», il *Fatto*

Quotidiano fa eco con parole identiche: «Renzi strappa qualche soldo ma l'Europa lo lascia solo». Similmente il *Giornale* ironizza sulla «mancetta» elargita dalla Ue. Ancor più sarcastico *Libero*: «La Ue affonda il barchino di Renzi», al quale l'Europa ha donato un «contentino». Rilevante è l'attenzione dedicata dai giornali vicini al centro-destra, che da molto tempo insistono sulle conseguenze nefaste causate dalle migrazioni. Basterà ricordare una titolatura parlante di *Libero* giovedì scorso («**Boldrini**, Onu e Cei rimangono a favore delle carrette»), mentre il giorno prima **Piero Ostellino** sul *Giornale* era sceso giù con ruvidezza: «Non contingentiamo l'accoglienza di immigrati sulla base della capacità di

inserimento nella nostra economia, perché così vogliamo un Papa populista e demagogo e una irresponsabile presidente della Camera (bella donna, ma che palesemente non sa quel che si dice), figlia di una cultura politica cialtrona».

Accuse dirette al pontefice (bollato di «irresponsabilità» per il suo discorso a Lampedusa) sono giunte anche da **Edward Luttwak**, come riportato dal *Fatto* (si veda pure l'intervista pubblicata ieri da *Italia-Oggi*). Ovvio che ben diversa sia la reazione del quotidiano dei vescovi. Infatti *Avenire* insiste sulla voce cattolica indicante come priorità «salvare le vite». A sostegno di R. si colloca *Il Messaggero*, che mette il Consiglio europeo solo a pagina 6: «Migranti, l'Europa triplica le risorse». Sotto, però, riconosce i «nodi irrisolti», ossia «la distruzione

dei barconi» e la distribuzione dei rifugiati nei vari paesi, quasi che si trattasse di particolari senza troppo rilievo.

È una scelta, questa del riconoscimento di un risultato giudicato però non proprio soddisfacente, operata pure da *La Stampa*, che parla di successo a metà, ammettendo gli intoppi che si vedono a un'azione internazionale. *La Repubblica* si occupa del vertice in due pagine interne, preferendo ricorrere al messaggio di Renzi sull'Europa che «muove un passo». Tutt'altra la scelta del *Quotidiano nazionale*, che titola in prima «La Ue? I profughi in Italia», con un editoriale affidato al generale **Mario Arpino** su «Le anguille di Bruxelles». Le prime quattro pagine servono soprattutto a denunciare «Renzi sconfitto». Quanto al *Corriere della Sera*, accanto alla segnalazione di un R. col suo ottimistico «passo gigantesco», emergono le riserve sul «segnale atteso» che è solo «arrivato a metà».

—© Riproduzione riservata—



Gli altri paesi Ue non vogliono tra i piedi gli stranieri approdati sulle coste italiane

Il boomerang dell'identificazione

Gli immigrati sorpresi altrove saranno respinti in Italia

DI DOMENICO CACOPARDO

Francamente, era un passo obbligato, quello compiuto dal governo italiano nel chiedere e ottenere un vertice europeo sul tema della biblica migrazione in corso dalla Libia. Ed era prevedibile che si concludesse «wishfull thinking» che, in questo caso si potrebbe tradurre con una «testa piena di desideri». Insomma, poco più di un nulla di fatto che, per chi conosce lo stile di **Matteo Renzi**, emerge chiaramente dall'affermazione che «finalmente, l'Unione ha una visione strategica». Cioè, «hic et nunc» zero virgola zero, in futuro si potrà immaginare una politica comune. Di fatto, a parte qualche nave in più e il triplicarsi degli stazionamenti comunitari per Triton (passati da 2,9 a circa 9 milioni di euro al mese, cioè 108 milioni l'anno), una cifra sempre ridicola di fronte al fenomeno che si dovrà fronteggiare.

Ma c'è poi, pesante come un macigno, la richiesta di **frau Merkel** dell'identificazione di ogni immigrato illegale da parte del Paese di sbarco e accoglienza, in conformità alle prescrizioni dell'Accordo Dublino III, totalmente disatteso dalle autorità italiane del ministero dell'interno, diretto da

Angelino Alfano. Non a caso, proprio dal Viminale, trapela l'irritazione (e, in alcuni casi, lo sdegno) per la decisione che, si ritiene, costituisce un vero e proprio commissariamento europeo degli uffici addetti alla specifica funzione che, sino a oggi e, ancora domani, hanno lasciato «andare» gli immigrati, di fronte alle difficoltà di: interrogarli uno per uno; identificarli con le generalità che dichiarano (in prevalenza false, soprattutto riguardo al Paese di provenienza); raccogliere le impronte digitali; sottoporli a «screening» sanitario; definirne la posizione giuridica (rifugiati o immigrati illegali) e decidere su di essa.

Un lavoro immane per il quale non ci sono risorse umane bastevoli e che, poi, colpirebbe al cuore il sistema di accoglienza immaginato dagli immaginifici, machiavellici e furbastrini (in qualche caso ladruncoli o ladroni) italiani: poiché l'identificazione comporta la presa in carico dell'immigrato, qualsiasi sia la sua natura, e, da quel momento, lo Stato che l'ha accolta diventa il luogo di destinazione dello stesso in caso di espulsione dall'altro Paese di soggiorno (per essere più chiari: un identificato in Italia, fornito di documento italiano, «beccato» come illegale a Ratisbona,

viene espulso e rispedito in Italia), questi nuovi arrivati non vengono identificati, vengono sistemati nei centri di raccolta e lasciati liberi di andarsene in giro per l'Italia e per il resto del Continente, in modo che nessuno possa restituirceli.

È possibile che una Nazione seria si comporti in questo modo? E che richieda e ottenga solidarietà da tutte le altre sue consocie nell'Unione, destinatarie di una umanità senza nome, senza scheda sanitaria, senza alcun diritto, salvo quello di non essere espulsa se non a seguito di un procedimento giudiziario che in Italia dura all'infinito (vedi il caso dell'assassino di **Terni: Aassoul Amine**, detto **Aziz**, ventinovenne marocchino, espulso, ma in attesa da mesi —e con altri mesi davanti— della decisione del ricorso contro l'espulsione, uccide in strada il giovane **David Raggi**, a lui sconosciuto, in un raptus di follia. Il paradosso è che nessuna autorità si sia posta il problema di avviare un'inchiesta sull'ufficio giudiziario responsabile della mancata tempestiva decisione. Per tornare ancora una volta agli Stati Uniti, la prima udienza di un processo del genere deve avvenire nelle 24 ore dall'arresto e identificazione, legge della Florida)?

Il punto fermo dell'obbligo

di identificazione, apre una voragine nel sistema di accoglienza nazionale. Le reazioni degli uffici del ministero degli interni dovranno essere attentamente monitorate (e non con la solita superficialità) da parte della stampa, giacché intorno a questo piccolo-grande nodo si svilupperà, nelle prossime settimane, la politica di accoglienza, rallentando il flusso immenso di denaro verso chi l'ha trasformata in «business» e impegnando un «sistema» sin qui verbale, non reale e concreto. Quanto al conferimento alla signora **Mogherini** dell'incarico di convincere l'Onu ad autorizzare un'operazione mirata contro i natanti «pirati», confesso che mi viene da ridere. Il deficit di autorevolezza e prestigio, unito a una visione semplicemente elementare della politica internazionale militano per seppellire la missione in un'ondata di ridicolo.

Ma nella vita le sorprese si manifestano nelle condizioni più impensabili. In questo caso, la sorpresa ha probabilità infinitesimali di manifestarsi. Aspettiamo qualche giorno per vedere cosa faranno Francia e Regno Unito, componenti del Consiglio di sicurezza. Giudicheremo solo dopo.

www.cacopardo.it

© Riproduzione riservata



“ATTO DI GUERRA BOMBARDARE I BARCONI”: IL VATICANO ACCUSA

MONS. VEGLIÒ: “INUTILE E PERICOLOSO”. L'OSSERVATORE ROMANO: “DAL SUMMIT UE ZERO SOLUZIONI, DANNO SOLDI A PATTO CHE I MIGRANTI NON DISTURBINO”

di Giampiero Gramaglia

C'è chi parla a suocera perché nuora intenda. E c'è la suocera che finge di non capire che a lei si parla, e non alla nuora. Il Vaticano è deluso dall'accordo sull'immigrazione fra i leader dei 28 e lo dice all'Europa; ed è preoccupato dall'insistenza che nell'Ue è tutta, e solo italiana sul bombardare i barconi. “È inutile e pericoloso”, tuona il cardinale Antonio Maria Vegliò. Non contro l'Unione, che a colpire dal cielo è come minimo riluttante, ma contro chi, nel governo italiano, lancia proclami – il premier Renzi – e sciorina alternative – il ministro Pinotti –.

SONO GIORNI che il Vaticano batte sul tasto dell'immigrazione e di una politica dell'accoglienza, non del respingimento e – tanto meno – del bombardamento. Papa Francesco aveva dato il la domenica, subito dopo la tragedia nel Canale di Sicilia: “La comunità internazionale agisca con decisione: sono fratelli nostri, fuggivano da povertà e guerra, cercavano la felicità”, come ogni essere umano ha il diritto di fare.

Poi, mentre i leader dei 28 si riunivano a Bruxelles, ha parlato padre Camillo Ripamonti, presidente del Centro Astalli. Per il gesuita, dalle posizioni dell'Ue “non traspare il coraggio di cambiare rotta”, perché “prevalgono ancora una volta le preoccupazioni per la sicurezza e la protezione dell'Europa su quelle per i migranti”. Padre Ripamonti dice: “L'Eu-

ropa deve difendere i rifugiati, non difendersi da loro. Proteggere gli uomini è più importante che proteggere le frontiere”.

Adesso il cardinale Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio per la pastorale dei migranti, sbotta: “Non siamo soddisfatti dell'accordo di Bruxelles. Qualcosa è stato fatto, come il finanziamento (triplicato, ndr) di Triton. Ma così non si risolve il problema”. E la delusione perché “manca una politica delle migrazioni seria” diventa allarme: “Inutile e pericoloso bombardare i barconi”.

Fortuna che, nell'Unione, nessuno ci pensa davvero. E il politico italiano in questo momento più in sintonia col Vaticano, il presidente Mattarella, invita a essere “inflexibili con i trafficanti di persone e con i terroristi”, ma esorta pure “a soccorrere gli uomini”. Quel che s'appresta a fare con maggiore piglio e minori remore Frontex, l'agenzia dell'Ue che gestisce Triton e che sta ricevendo i rinforzi promessi: la prossima settimana una nave britannica sarà nel Mediterraneo meridionale, per operazioni di soccorso e di salvataggio. Fonti di Frontex ammettono: “Abbiamo ricevuto più mezzi di quanto non ci aspettassimo”.

VEGLIÒ RILASCIA un'intervista al Servizio Informazione religiosa, l'agenzia dei vescovi, vuole proprio fare sapere come la pensa il Vaticano: “Servirebbe una politica delle migrazioni seria”, che non c'è. L'Osservatore Romano titola sul Vertice: “Avanti divisi”, rilevando che “l'Europa non s'è mai data

la premura di fare una politica delle migrazioni”. Mentre “tutti sono disposti a dare soldi, a patto che i migranti non vengano a disturbare. Non è questa la soluzione”.

Ma è l'idea di ricorrere a strumenti di guerra che inquieta di più Vegliò: “Bombardare i barconi è un'idea stranissima. Ma cosa bombardano? C'è il diritto internazionale! Bombardare in un Paese è un atto di guerra. A cosa mirano? Solo ai piccoli battelli dei migranti? Chi garantisce che quell'arma non uccida anche le persone vicine, oltre a distruggere i barconi?”.

E se anche fossero distrutti tutti i battelli, “il problema dei migranti in fuga da conflitti, persecuzioni e miseria continuerà a esistere”.

“È INUTILE bombardare le imbarcazioni, le persone disperate – insiste Vegliò – troveranno sempre sistemi per fuggire, faranno altri barconi, passeranno via terra”. Come fa la stragrande maggioranza dei migranti. Morendo anche così: ieri è toccato a 14 somali e afgani che, a una cinquantina di chilometri da Skopje, in Macedonia, camminavano lungo una ferrovia per non perdersi. Un treno li ha travolti e uccisi. “Finché ci saranno guerra, dittature, terrorismo e miseria ci saranno i profughi che andranno dove possono andare”, dice Vegliò. A costo di morire.

LA SANTA SEDE

Doppio colpo: da una parte contro l'opzione droni sponsorizzata dal nostro governo, dall'altra contro le non-soluzioni prospettate da Bruxelles

MARE NOSTRUM

La Fenice del mare e la missione dei milionari salva-migranti

di Davide Vecchi

inviato a Malta

Con Mare Nostrum “nel 2014 in appena 60 giorni di missione abbiamo salvato tre mila persone, ora con Triton sarà più complicato intervenire ma possiamo farlo comunque perché la legge del mare obbliga tutti ad aiutare chi è in pericolo”. Marco Caucci è un ex comandante della marina maltese. Oggi dirige le operazioni di salvataggio dell'Ong Moas (Migrant Offshore Aid Station - postazione di aiuto in mare ai migranti), dalla nave Phoenix.

Il gigante d'acciaio è ormeggiato nel porto di Malta per gli ultimi preparativi prima della nuova missione che partirà il prossimo due maggio e questa volta durerà sei mesi. “Di previsioni non voglio farne, anzi: spero di non dover salvare nessuno ma so che purtroppo nelle prossime settimane ci troveremo di fronte a una marea umana in fuga dall'Africa”. Tale è il livello d'emergenza nel tratto di mare che dalla Libia passa per Malta e arriva in Sicilia che la Phoenix quest'anno ospiterà a bordo

CAUCCI NON PENSA di poter guidare i flutti né pretende di governare le sorti dei mortali le cui vite sono state gettate in acqua, ma pensa a come salvarle, quelle vite. Moas è nata per questo: salvare i disperati del mare. Madre dell'ong è Regina Catambro-ne, imprenditrice di

origini calabresi che insieme al marito Christopher vive a Malta da otto anni. “Dopo aver conosciuto la realtà di Lampedusa, quel sindaco eroe che è Giusi Nicolini, l'anno scorso abbiamo deciso di impegnarci in prima persona e abbiamo comprato questa nave, registrato l'Ong, creato un equipaggio di 15 persone e dato la nostra disponibilità al rescue center di Roma: siamo entrati in acqua il 25 agosto e cinque giorni dopo abbiamo salvato le prime 227 persone e portate in Sicilia”, racconta Regina. Nel progetto lui e il marito hanno investito 8 milioni di euro. Non è carità né un passa tempo da ricchi, garantisce. Ma “una esigenza: dobbiamo impegnarci tutti a salvare altre vite, altrimenti cosa rimane della nostra esistenza, che motivo ha questa nostra vita? Io non la

spresco ad aspettare che finisca, credo ci sia altro”. Regina vive a bordo della nave e segue tutte le operazioni. Ha selezionato l'equipaggio e giovedì, quando saliamo a bordo per farci raccontare la storia del Moas, la troviamo che aiuta a sistemare il materiale che serve a Msf. “Dobbiamo allestire tutto ma tenendo più spazio libero possibile per accogliere i profughi”, spiega. Poi ci porta sul pontile dove stanno terminando la piattaforma per il drone. “Funziona così: noi riceviamo una segnalazione dal centro di una nave in difficoltà, la individuiamo e ci mettiamo in viaggio, ma la nave copre un miglio marino in un'ora quindi a volte mandiamo avanti il drone che con la telecamera ci mostra la situazione che troveremo; quando siamo vicini mettiamo in acqua i gommoni e ci avviciniamo con quelli perché è più sicuro e il resto è vita, sono vite salvate ed è una sensazione indescrivibile”.

Scuote la testa: “Ora andiamo verso mesi difficili”, dice. Ma non perché Mare Nostrum sia stato nel frattempo accantonato, né per le proposte arrivate dalla Ue che ritiene se non risibili quanto meno inutili.

“QUESTA NON È UNA GUERRA eppure i numeri sono i numeri di una guerra; si parla di corridoi umanitari ma poi diventano delle semplici liste d'attesa; si dovrebbe agire lì su quella terra perché ogni persona che prende il mare è una vita in pericolo e una sconfitta per tutti noi”. Sparisce di nuovo, Regina. È arrivato un ragazzo da Israele. Si chiama Sebastian. È un contractor ed è venuto a offrire la sua collaborazione. “Sarebbe sicuramente utile ma siamo già pronti, ci sono tantissime persone che vogliono aiutarci sa? Molti lo fanno versando fondi, basta andare sul nostro sito”. Muovere questa barca di 40 metri costa caro. Di soldi non vuole parlarne. “Io dell'amministrazione non ne so nulla, però mi creda: abbiamo dietro di noi un esercito di solidarietà che spinge il tutto e ci sostiene”. Eppure rimane il dubbio del

perché dei privati investano milioni per creare una ong finalizzata a salvare vite di profughi e disperati in fuga dalle guerre. “Le sembra che il settore cosiddetto pubblico basterebbe?”.

Insiste: “Voi parlare di Mare Nostrum e Triton, di fondi dalla Comunità europea e di bombardare i barconi e parole, promesse, parole ma anche poche notti fa e proprio in queste acque ci sono state 850 persone morte, 850 vite perdute; quindi io mi impegno come posso per rispettare me stessa: io non riesco a fare finta di niente e girarmi dall'altra parte, capisce?”. E mentre scandisce queste parole in un italiano ormai inglesizzato Regina per un attimo si ferma. Gli occhi spalancati e fissi a sottolineare, se ce ne fosse ulteriore bisogno, che quello che dice è vero e che la sua vita ormai ha trovato una missione, uno scopo: salvare questi poveri cristi vomitati dall'Africa sul mar Mediterraneo. E lei sta lì, in acqua. Ad accudire il loro passaggio. Un Caronte per la salvezza.

d.vecchi@ilfattoquotidiano.it



IMPREDITORI ITALO-MALTESI

“Riceviamo una segnalazione, salpiamo e lanciamo un drone per individuare il natante, poi ci avviciniamo coi gommoni perché è più sicuro”

La rivelazione del *Telegraph*

**I SOCCORSI
 ITALIANI
 USATI
 COME TAXI
 DAGLI SCAFISTI**



J. HANSEN A PAGINA 5

La rivelazione sul *Telegraph*

I soccorsi italiani usati come taxi dagli scafisti

di JAMES HANSEN

Nell'ambaradan ritualistico per la più recente tragedia del mare - la perdita di qualcosa tra i 700 e i 900 migranti nordafricani nel Canale di Sicilia - la grande stampa italiana sembra aver preferito sorvolare su un'interessante notizia di provenienza estera. **Graham Lee-se**, un ex dirigente del servizio d'immigrazione britannico e già "special advisor" alla Frontex, l'agenzia Ue per il controllo dei confini esterni, ha confermato al *Telegraph* inglese che i trafficanti libici abitualmente "telefonano alle autorità italiane per avvertire che i barconi sono in arrivo".

PRESI IN GIRO

Così, dice, "mettono meno carburante nei natanti perché possono aspettarsi

che verranno intercettati". I commenti sono altra benzina sul fuoco della controversia europea su cosa fare per limitare la fiumana degli arrivi africani. Molta parte dell'Ue ha avvertato

Il paradosso

Gli schiavisti partono con poca benzina perché avvisano del loro arrivo e si fanno andare a prendere

l'italiano "Mare Nostrum", non per il costo ma proprio perché troppo efficace. Per questi Paesi - soprattutto la Germania e il Regno Unito - il salvataggio di oltre 160mila persone in mare nel 2014 (secondo il dato fornito ufficialmente dall'UNHCR) non era un trionfo umanitario, ma un "servizio taxi" che incoraggiava l'immigrazione abusiva.

IL GRANDE FLOP

Il compromesso al ribasso, il programma Triton - definito "minimalista" dall'agenzia Bloomberg - non è fatto per salvare le vite ma per difendere i confini. È un approccio che a fronte di un costo umano molto alto ha dimostrato di non servire nemmeno per controllare l'afflusso, sempre più massiccio.

IL MONOLOGO

di Edda Pando*



Come se la guerra fosse niente

Vivo in un Paese strano, in un continente strano. Vivo in un continente che non è il mio e che ha costruito il proprio benessere sul malessere del sud del mondo. Qui la fortuna di chi nasce da questa parte del mondo sta sulle spalle di chi è nato dalla parte sbagliata.

Prima lo chiamavano colonialismo. Poi hanno detto conquista.

Oggi si chiama "politiche sull'immigrazione".

Parole diverse per dire di un mondo che non cambia e che non è cambiato.

Chiamano il naufragio tragedia e invece è un omicidio.

Dicono che la vita di un migrante oggi vale meno e invece è sempre stato così.

Cambiano le parole: Renzi dice che l'Europa deve fare qualcosa contro chi sfrutta questa tragedia, contro gli scafisti, dice lui, i trafficanti di morte, scrivono i giornali e nemmeno più a sinistra colgono questo lavarsene le mani. Le politiche dell'Europa non funzionano. La chiamano Europa dei popoli ma lì in Europa, dove si decide la sorte dei popoli, nei palazzi che contano, mancano i popoli che vivono in Europa pur non essendo europei. Ci avete mai pensato?

Milioni di persone preoccupate soltanto di perdere i propri privilegi e tutti i canali chiusi. Vivo in un Paese in cui anche la sinistra dice "aiutiamoli a casa loro" e non sanno, non dicono, non vogliono sapere che "casa loro" è la guerra, la fame, senza speranza.

Vivo in un Paese strano: organizzano seminari sull'austerità e non sanno che noi l'abbiamo provata già, in Sudamerica, quindici anni fa. Organizzano convegni e non ascoltano noi che ne siamo il risultato. In Sudamerica negli anni Novanta gli aggiustamenti del fondo monetario internazionale hanno devastato il continente dove sono nata. Ma qui, in questo Paese strano, non hanno mica capito che i migranti sono la testimonianza fatta persona del nemico che temono.

Vivo in un Paese strano: muoiono in 700 e ne piangono 700. Sono professionisti del dolore circoscritto.

Non pensano che i genitori sono 1.400. I fratelli almeno 700. Gli zii i parenti. Questo dolore sta nel cuore di diecimila, ventimila persone.

Ma qui non se ne accorge nessuno.

Vivo in un continente strano, un'Europa che non ha mai avuto canali d'ingresso regolari. Io sono italiana sanata, come se fosse una malattia da guarire.

Vivo in un Paese strano in cui ci si dimentica che negli anni delle frontiere aperte non c'è stata nessuna invasione e che non si accorge di avere fatto del "viaggio" un'ossessione per quelli dalla parte sfortunata del mondo.

E poi noi, anche noi migranti, abbiamo finito per raccontare una favola che non esiste, quando torniamo a casa con le valigie piene di regali e per vergogna non diciamo di vivere nell'immondizia. Per vergogna. Anche mio padre si vergognava che io fossi una "domestica". Ma io no. Io anzi voglio che i migranti di questo Paese si facciano carico dei morti, si prendano la responsabilità delle leggi ingiuste, voglio che la smettano di pensare che la transitorietà dia il diritto di disinteressarsi al luogo in cui viviamo.

Vivo in un Paese strano in cui nessuno si prende la briga di raccontare perché partono sui barconi. Nessuno. Come se la guerra fosse niente, come se la povertà fosse niente o come se la curiosità almeno quella non fosse un sacrosanto diritto.

Io quando ero già in Italia, alcuni anni fa, e mi parlarono dei tunisini dispersi dissi che non avevo le energie per fare tutto, per occuparmi di tutti. E sbagliai. Nel 2012 ho incontrato le madri, quelle donne, a Monastir che rivendicavano almeno un corpo su cui piangere, che rivendicavano il diritto e il dovere di esercitare un lutto. Forse perché sono sudamericana mi hanno riportato con il cuore a una mamma di Plaza de Mayo che mi disse: «Io ho partorito fisicamente mio figlio poi quando mio figlio è desaparecido lui ha partorito me come attivista politica». Io voglio nascere attivista da questi morti. Voglio esserne protagonista. Anche in un continente strano. Che non è mio.

**coordinatrice Rete sportelli immigrazione - Arci Milano*

QUANDO MARE NOSTRUM SALVAVA VITE UMANE

Da novembre 2014 il governo di Renzi e Alfano ha varato l'operazione Triton. Obiettivo, il controllo delle frontiere. E non il salvataggio dei migranti. Così in 5 mesi i morti sono già 2.000

di Raffaele Lupoli

«Prepararsi alle operazioni di recupero». La sirena interrompe la cena e chiama a raccolta i militari. Due natanti carichi di persone sono entrati nel raggio d'azione della nave San Giusto della Marina militare. Scattano le regole d'ingaggio di Mare Nostrum: "search and rescue", ricerca e soccorso. Indossiamo tute e mascherine protettive e arriviamo sul ponte garage al seguito di militari, polizia e personale sanitario. Pochi minuti e parte l'ordine di aprire il portellone posteriore. Caricati a bordo i sacchi con i giubbotti di salvataggio, due imbarcazioni accendono i motori ed escono: sono un gommone nero che chiamano Mazinga e la Gis, un natante più capiente sul quale sarà imbarcato il grosso dei migranti. Perché due? «Per evitare che il gommone si sbilanci da una parte - spiega l'ufficiale che ci accompagna - : quando ci vedono si ammassano tutti sul lato dal quale ci avviciniamo».

È il 13 ottobre 2014. Mancano due settimane al passaggio di consegne da Mare Nostrum a Triton. Dopo un anno di recuperi in mare - 160.000 persone tratte in salvo - procedure e accorgimenti per operare in sicurezza sono più che rodati. «State giù! Sit down!» urlano dai megafoni i militari e i mediatori linguistici, mentre affiancano lentamente il gommone. Devono evitare che le onde alte mettano in pericolo i passeggeri. «Sono imbarcazioni vecchie e malandate - dice il nostro accompagnatore -. Se li raggiungessimo con il San Giusto li travolgeremmo in un attimo, ben prima di poterli abbordare». Una nave di grandi dimensioni non può avvicinarsi troppo a un peschereccio, men che meno a un gommone: lo ribalterebbe. Così come basta che poche decine di persone si spostino da una parte all'altra per far colare a picco una carretta del mare traboccante di migranti. È avvenuto tante volte in passato. E probabilmente è avvenuto qualcosa di analogo anche domenica

19 aprile.

Un fatto strutturale e non una fatalità. Lo sapevano già sei mesi fa, su quella nave che pattugliava il Mediterraneo. Lo sapevano tutti. A sera, sul ponte di poppa immerso nel buio, militari e civili chiacchierano del più e del meno. Calcio, politica, lavoro. Arrivati al confine delle acque libiche, le fiamme delle piattaforme petrolifere rischiarano la notte. «È un'ammazzata fare avanti e indietro dall'Italia all'Africa e non toccare terra per mesi - racconta un marinaio - ma siamo fieri che il nostro Paese ce lo chieda. Ora che arriva Triton non sarà lo stesso», confida. Nei colloqui ufficiali nessuno si sbottona, ma con una bibita in mano e la sigaretta accesa nell'altra, assieme alla fatica viene fuori la consapevolezza del «grande gesto di umanità» che l'Italia ha compiuto mettendo in campo Mare Nostrum a partire dal 18 ottobre 2013, sotto il governo Letta e due settimane dopo la strage di Lampedusa che è costata la vita a 366 migranti.

Poi, però, è arrivata la spending review di Fortezza Europa e la gestione Renzi-Alfano: 9 milioni e mezzo al mese sono troppi, riduciamo il budget a 2,9. Dal primo novembre 2014 Mare Nostrum viene rimpiazzata da Triton, a finanziarla è Frontex (l'agenzia europea per la gestione delle frontiere esterne) e l'Italia - rivendica fiero il ministro dell'Interno - passa «da 114 milioni di euro a zero». Sembra di sentire ancora quelle parole scandite tra un sorso e l'altro di birra: «Certo, 9 milioni sono tanti, ma ridimensionare il pattugliamento soltanto per risparmiare è un altro discorso: stiamo galleggiando su un cimitero che rischia di diventare immenso».

Evidentemente, al risparmio economico non ha corrisposto il risparmio di vite umane. «Al di là degli annunci in pompa magna («Abbia-

mo centrato un gradissimo obiettivo: l'Europa che scende in mare, con il passaggio da Mare Nostrum a Triton», aveva detto Alfano), Triton prevede il pattugliamento delle acque internazionali fino a 30 miglia dalle coste italiane, ben lontano dal confine delle acque libiche. Se l'allarme scatta oltre la linea, deve intervenire l'imbarcazione più vicina, civile o militare che sia, come impongono le regole internazionali di soccorso. E in ogni caso le persone recuperate sono affidate al sistema di accoglienza italiano. Il soccorso dei migranti è soltanto un corollario della missione principale, quella del controllo della frontiera. «Lasciamo da parte le differenze quantitative in termini di mezzi e forze in campo. Triton opera in un'area troppo limitata e con una missione altrettanto inadeguata, questo è un dato di fatto. Con Mare Nostrum era sotto controllo quasi tutto il Mediterraneo», commenta Roberto Zaccaria, ex presidente della Rai, che da febbraio 2014 ha sostituito Savino Pezzotta alla guida del Cir, il Consiglio italiano per i rifugiati.

Ma come funzionava prima del passaggio di consegne a Triton? Torniamo all'ottobre 2014, sulla nave della Marina italiana. I radar hanno appena localizzato due possibili imbarcazioni cariche di persone. Dagli altoparlanti ci avvertono che da questo momento scatta il divieto di accesso al ponte di volo, fino a nuovo ordine. Un elicottero deve andare a verificare se si tratti davvero di migranti alla deriva. In altri casi, a partire sono dei piccoli droni, più discreti e silenziosi, dotati di telecamere: servono ad avvicinare i barconi senza farsi notare, sempre con l'obiettivo di evitare che nella foga di cercare aiuto i passeggeri delle carrette del mare facciano capovolgere lo scafo. «Una cosa è un salvataggio fatto da personale altamente qualificato e costantemente mobilitato e un'altra è l'intervento di un mercantile di passaggio» riprende Zaccaria. Le modalità operative di Triton, obiettivamente, non hanno né la dotazione né il livello di attenzione di Mare Nostrum. Vorrà dire qualcosa se in questi cinque mesi i morti sono circa 2.000 contro i 20 dello stesso periodo dell'anno scorso. Parlando del peschereccio affondato il 19 aprile con 950 persone stipate a bordo, Matteo Renzi ha dichiarato: «Chi dice che con Mare Nostrum si sarebbe evitata la tragedia non sa di cosa parla: i soccorsi c'erano al momento dell'incidente. Diciotto navi impegnate da subito di cui 7 militari italiane».

Eppure qualcosa non quadra. Secondo le prime ricostruzioni, l'allarme lanciato da un telefono satellitare a bordo del peschereccio e raccolto dalla Guardia costiera non era particolarmente concitato. Ad arrivare per primo è stato il mercantile portoghese King Jacob,

ma mentre si avvicinava all'imbarcazione i migranti si sono ammassati tutti su un lato causando il ribaltamento. «Dire che c'era una barca riferendosi a un mercantile che probabilmente non aveva mai fatto salvataggio è una mistificazione», confida un'operatrice con lunga esperienza nel campo del soccorso ai migranti. «Quando c'era Mare Nostrum andavano due piccole barche e si affiancavano ai natanti in modo che le persone fossero contenute dai due lati. Quelle persone sapevano come operare: il *know how* in tema di salvataggio e ricerca delle nostre forze marittime è elevatissimo. Che quanto sta succedendo adesso non sia neanche lontanamente paragonabile a quello che accadeva fino allo scorso ottobre, è un dato di fatto che non può essere messo in discussione».

Fermare gli scafisti, quelli che il presidente del Consiglio definisce «i nuovi schiavisti»: anche su questo fronte la situazione è radicalmente cambiata. Con Mare Nostrum già nelle fasi di recupero, sui Mazinga e sulle Gis, personale della polizia partecipava al primo abordaggio scattando foto e facendo domande. Una volta a bordo, partiva la schedatura con foto e raccolta delle impronte. Ha sottolineato le differenze sotto il profilo dell'inchiesta giudiziaria anche Giovanni Salvi, il procuratore della Repubblica di Catania, dove sono arrivati i primi cadaveri recuperati dal naufragio del peschereccio. Triton non consente di avviare le indagini sulle navi militari al momento in cui vengono fatti salire i naufraghi. Per Salvi, le modalità con le quali operano «le Marine militari, compresa la nostra, mediante Frontex e Triton, sono meno efficaci dal punto di vista delle indagini di polizia giudiziaria rispetto a Mare Nostrum». Quest'ultima consentiva «un'immediata attivazione delle indagini, cosa che ha permesso a questa procura di catturare i più pericolosi trafficanti con la collaborazione della Marina». Anche Zaccaria insiste su questo punto: «Noi dobbiamo salvare più vite possibile, ma anche identificare chi viene salvato».

Vedremo che cosa cambierà, anche in questo senso, con l'iniziativa messa in campo da Federica Mogherini. L'Alto rappresentante Ue per la Politica estera e di Sicurezza, assieme al commissario agli Affari Interni Dimitris Avramopoulos, ha ottenuto il via libera dei ministri europei a un decalogo di azioni che l'Europa dovrebbe adottare immediatamente con l'obiettivo di «rafforzare» Triton e lanciare uno «sforzo sistematico per catturare e distruggere le imbarcazioni usate dai trafficanti». Sono poche le novità rispetto al piano messo a punto dopo la tragedia di Lampedusa del 3 ottobre.

«Quello che ci preoccupa dei dieci punti venuti fuori dalla riunione congiunta è che l'unica iniziativa concreta annunciata finora è il raddoppio dei fondi» riprende il presidente del Cir Zaccaria. «Non si parla, o forse se n'è fatto solo un cenno, né di ampliarne il mandato né di estendere il controllo oltre le 30 miglia. Spesso i migranti si trovano in difficoltà al limite delle loro acque territoriali. Se non si attribuisce a Triton il mandato di fare in maniera estesa la ricerca e il soccorso in mare, a breve ci ritroveremo qui a fronteggiare di nuovo emergenze e tragedie del mare. O si torna all'obiettivo primario di salvare quante più vite possibile nelle acque del Mediterraneo o è facile prevedere che accadrà ancora e ancora».

Di corridoi umanitari per ora parlano quasi solo le Ong, così come di una Mare Nostrum europea che estenda il "save and rescue" all'intero bacino del Mediterraneo con l'intervento di tutti gli Stati membri. Per questo c'è chi si organizza in autonomia. «Dal mese di maggio effettueremo noi stessi operazioni di salvataggio in collaborazione con capitanerie di porto e Guardia costiera» annuncia Loris De Filippi presidente di Medici senza frontiere. Msf aderisce al progetto di *Migrant offshore aid station* (Moas), prima missione finanziata da privati per soccorrere di chi si avventura nel Mediterraneo. «Oltre a partecipare alle loro operazioni avremo anche un'imbarcazione nostra, che consentirà di ospitare a bordo dalle 200 alle 300 persone. Ora stiamo formando il personale» chiarisce De Filippi.

La cosa certa è che, mentre l'Europa "studia", il collo di bottiglia creato dai restringimenti alle frontiere rischia di esplodere, alimentato da chi strumentalizza le masse di disperati e approfitta del caos per lucrare sul traffico di esseri umani. Se il 91% dei migranti parte dalla Libia, è proprio da qui che sarebbe «pronto a partire» verso il Vecchio continente un milione di persone. «È un'operazione premeditata quella di creare queste situazioni drammatiche. Ora abbiamo la prova che non era Mare Nostrum a incentivare le partenze» riprende il presidente del Cir. «L'Europa deve farsi carico della questione umanitaria che sta alla base di questo fenomeno. È un problema che si collega alla partecipazione congiunta all'accoglienza: se stabiliamo che questi soggetti hanno diritto al riconoscimento dello status di rifugiato politico, poi dobbiamo farci carico tutti insieme di offrirgli riparo».

Le cosiddette regole di Dublino, però, impediscono a chi viene identificato in un Paese Ue di richiedere asilo in un altro. «La vecchia logica di questo sistema porta poco lontano - conclude Zaccaria -. Non possono farsi carico

dell'accoglienza soltanto i Paesi frontalieri. Va comunque detto, senza con questo sottovalutare il fenomeno, che non si tratta di flussi spropositati. Quindi l'Europa può e deve affrontare questo problema come un problema ordinario dell'epoca contemporanea, sapendo che bisogna muovere una tastiera fatta di diversi tipi d'intervento». In attesa che la tastiera emetta qualche suono, bisogna però evitare nuove tragedie "record". Anche perché, come ha detto un vecchio signore siriano appena arrivato sulla nave San Giusto, «si trattava di scegliere tra la morte certa nel mio Paese e il rischio di affogare nel Mediterraneo. Al mio posto cosa avresti fatto?». ω)

Zaccaria (Cir): «Una cosa è il salvataggio fatto da personale qualificato e costantemente mobilitato, un'altra è l'intervento di un mercantile di passaggio»

Fermare gli scafisti, «nuovi schiavisti», è l'obiettivo del nostro presidente del Consiglio. Peccato che Triton non consenta di avviare le indagini a bordo

Di corridoi umanitari e di una Mare Nostrum europea ne parlano solo le Ong. Per questo c'è che si organizza in autonomia, come Medici senza frontiere

LA VITA DELLE PERSONE NON È QUESTIONE DI SOLDI

Dalla guerra agli scafisti al blocco delle partenze. I migranti sono condannati a morte dal proibizionismo delle frontiere

di Fulvio Vassallo Paleologo*

Con la serie di stragi di questi ultimi giorni, il numero delle vittime nel Canale di Sicilia, nei primi quattro mesi di quest'anno (fino al 20 aprile), è aumentato da 50 a 1.650 e più. Uomini, donne, bambini uccisi, oltre che dai trafficanti, dalla mancanza di canali di ingresso protetto in Europa. I ministri degli Esteri e dell'Interno dei Paesi dell'Unione europea, riuniti a Lussemburgo, hanno proposto una strategia che apparentemente tende a colpire gli scafisti - con la distruzione dei barconi e "azioni mirate" nei Paesi di transito - ma che, in assenza di altre misure di salvataggio, diventerà soltanto una nuova guerra contro i migranti. Per loro si prevedono respingimenti sommari con il supporto di Frontex e nuovi rapporti con i Paesi di origine che non garantiscono il rispetto dei diritti umani. È alto il rischio che, col pretesto di impedire le stragi, si attuino forme di blocco navale e di interventi "mirati" di polizia internazionale nei Paesi di transito. La proposta di Renzi e Alfano si inquadra nel Processo di Khartoum, che intende instaurare nuove relazioni politiche e commerciali con i Paesi africani, seppur governati da dittature spietate.

In realtà, queste proposte sono state ripescate tutte - una per una - dalle peggiori proposte dei partiti di destra, al governo nella maggior parte degli Stati europei e che ne condizionano la politica estera e migratoria anche quando sono dentro maggioranze di "larghe intese". Scadenze elettorali, populismi e nazionalismi vincenti ovunque, stanno suggerendo ai governanti europei scelte che hanno già mostrato la loro totale inefficacia e l'altissimo costo in termini di vite umane. Anche il governo italiano, con Delrio, avanza ipotesi devastanti come i campi di raccolta in Libia e la esternalizzazione delle

procedure di asilo. Nulla a che vedere con la richiesta di apertura di canali umanitari, che non richiedono la creazione di campi di raccolta nei Paesi di transito. Allarmano le dichiarazioni di Renzi, che intende affidare le missioni di ricerca e salvataggio a navi commerciali, inadatte a svolgere efficacemente queste attività. Così come allarma, ribadiamo, l'improvvisazione dimostrata nel prefigurare interventi di polizia in Paesi di transito nei quali non si riconoscono i diritti fondamentali della persona.

Si gioca anche con la verità. Prima si afferma che il peschereccio italiano fermato a 35 miglia dalla costa libica si trovava in acque internazionali, e si scatena un contenzioso diplomatico con le autorità libiche. Poi, lo stesso Renzi sostiene che il naufragio più grande del Mediterraneo sarebbe avvenuto 70 miglia a nord della stessa costa, ma questa volta sarebbero acque libiche. Forse per eludere responsabilità di soccorso che il nostro Paese fatica a soddisfare dopo il ritiro della missione Mare Nostrum. Occorre far ripartire subito una missione di salvataggio internazionale più efficace di Mare Nostrum, con fondi provenienti da tutta l'Ue. Se non arriveranno i mezzi, l'Italia dovrà adottare le misure straordinarie previste dall'art.20 del T.U. 286 del 1998 per l'afflusso massiccio di profughi. Velocizzare le procedure per il riconoscimento della protezione comporterà un grande risparmio nel sistema di accoglienza e una emancipazione più rapida dei profughi. Mentre le risorse così risparmiate potrebbero essere trasferite al rifinanziamento della missione Mare Nostrum. Non si può restare ancora una volta ad attendere l'Unione europea che non decide. La vita delle persone non può ridursi a una questione di soldi. (w)

**Avvocato, docente di Diritto di asilo
e statuto costituzionale dello straniero,
Università di Palermo*

DISPERATI DELLA TERRA

Processo all'Europa. All'ipocrita diplomazia delle lacrime. Vengono da Libia, Nigeria, Siria, Zambia, Eritrea, Mali, Somalia. In fuga dalla guerra, trovano la morte nel nostro Mediterraneo

di Umberto De Giovannangeli

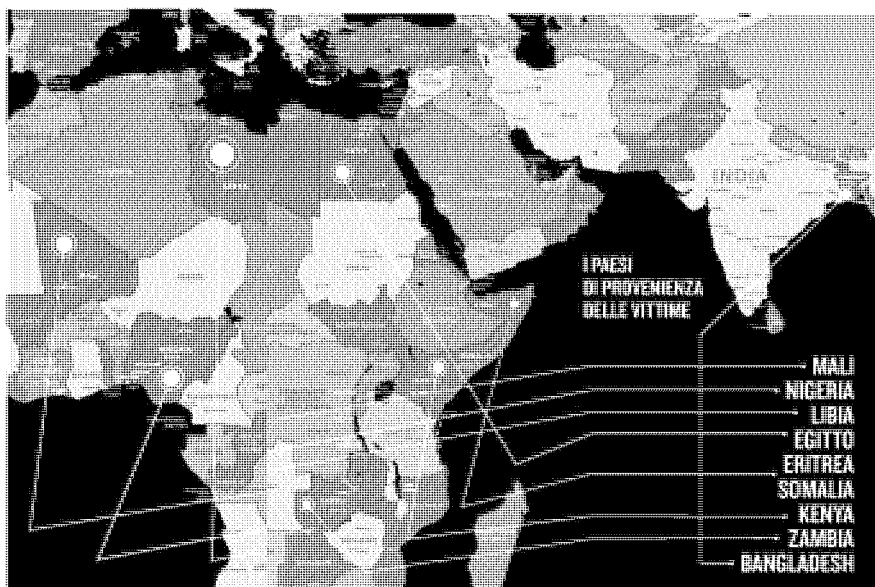
Processo all'Europa. Alla ipocrita diplomazia delle lacrime, ai vertici "straordinari" che di "straordinario" non producono mai nulla. Processo alla retorica inconcludente dell'"ora è troppo", "ora bisogna passare ai fatti", "queste tragedie non devono più accadere". Processo alle false autocritiche, alle frasi roboanti buone per un titolo di giornata, amplificate da un'informazione "smemorata" quanto ossequiante, che non fa nemmeno la fatica di ricordare che le stesse frasi, gli stessi riti, gli stessi impegni (mai mantenuti) erano stati reiterati dopo ogni strage di innocenti consumatasi nel "mar della morte", il Mediterraneo. Si aggiornano le statistiche mortuarie, ma a quei numeri non si abbinano mai volti, nomi, storie. La tragedia fa notizia per le sue dimensioni, l'"ecatombe senza precedenti", non per le responsabilità politiche che sottendono a queste stragi annunciate. I morti non sono tutti uguali. Nel giorno in cui si consumava a Parigi il sanguinoso attacco contro *Charlie Hebdo*, in **Nigeria** i jihadisti di Boko Haram massacravano centinaia di persone, tra cui molti bambini, rapivano ragazze per fini di stupro, per darle in premio ai *mujihaddin* distintisi nelle azioni terroristiche. Quei morti non hanno "fatto notizia", e quando riescono a ottenere udienza sulle pagine dei giornali della civile Europa, e della "tollerante" Italia, è solo perché le vittime hanno una coloritura religiosa a noi più affine.

Così è. E lo è ancor di più da noi, nella "Repubblica delle chiacchiere". L'Italia che rifiuta per Costituzione la guerra, salvo poi accodarsi alla Francia di Sarkozy nel portare la guerra in **Libia**, una guerra che nulla aveva a che fare con l'ingerenza umanitaria, e tanto, tutto, con l'accaparramento delle risorse petrolifere. Quella guerra ha trasformato la Libia in uno "Stato fallito" alle porte dell'Italia, una terra di nessuno dove imperversano trafficanti di uomini che moltiplicano a dismisura il proprio fatturato (34miliardi di dollari all'anno), salvo poi sparare addosso a migranti che non rispettano or-

dini e pagamenti, o che diventano di intralcio per altre operazioni via mare. La mappa della disperazione parte dalla Libia, dove agiscono circa 300 gruppi armati: filiali locali di al-Qaeda passate sotto il vessillo nero dello Stato islamico, gruppi jihadisti salafiti, compagnie di ventura, ex ufficiali del fu Colonnello (Gheddafi), messi in proprio, 150 tribù che tessono alleanze con l'Is o con qualche "signore della guerra". In questa "terra di nessuno", nelle aree controllate dalle milizie dell'Is, si è stretto un patto d'azione tra gli uomini di al-Baghdadi e i capi delle organizzazioni criminali dedite al traffico di esseri umani, per spartirsi la torta miliardaria delle carrette del mare stipate di un'umanità sofferente, che per quei viaggi disperati paga sino a 80.000 euro. I morti dell'"ecatombe più grande dal dopoguerra", non avranno nome e sepoltura. Ma, grazie ai pochi sopravvissuti, sappiamo da dove provenivano. E da cosa fuggivano: da guerre "dimenticate", da pulizie etniche, da una miseria disumana, da stupri di massa, da carceri in cui le donne vengono violentate e gli uomini sottoposti alle più indicibili torture, da Paesi in cui si è imprigionati solo per essere un blogger indipendente che mette a nudo la violenza di regimi che l'Occidente continua a sostenere. Fuggivano dal Corno d'Africa: dalla **Somalia**, dove gli al-Shaabab hanno imposto la più brutale "dittatura della sharia", e sono passati all'attacco anche in **Kenya**, come testimoniato dalla carneficina consumata lo scorso 2 aprile nel campus universitario di Garissa. La Somalia, dove se non sono i jihadisti di al-Shabaab a portare la morte, ci pensa la carestia e la malnutrizione a mietere vittime, decine di migliaia. Fuggivano dal **Mali**, dove recentemente due formazioni jihadiste legate ad al Qaeda nel Maghreb islamico (Aqmi) le Brigate al Furqan e i Soldati del Sahel, hanno diffuso un comunicato per "appoggiare" il Califfato di Abu Bakr al-Baghdadi. Fuggivano dalla Nigeria, teatro di stragi continue, di azioni brutali firmate Boko Haram: almeno 10.000 morti solo lo scorso anno (secondo il Council of foreign relations), 1,5 milioni di sfollati entro i confini della Nige-

ria, centinaia di abitanti fuggiti verso il Chad e il Camerun. Fuggivano dall'**Egitto** del "Pinochet" mediorientale: il presidente-generale Abdel Fattah al-Sisi, che ha riempito le carceri del più popoloso Paese arabo non solo di dirigenti e militanti della Fratellanza musulmana, ma anche di blogger indipendenti, tra i protagonisti della Primavera di Piazza Tahrir. Fuggivano dalla **Siria**, che un dittatore sanguinario e un "califfo" barbaro hanno trasformato in un cumulo di macerie (più del 25% dei villaggi distrutti, oltre 200.000 morti in oltre quattro anni di guerra), dove il popolo siriano è stato ridotto a un popolo di profughi: oltre 5 milioni. In questa fuga disperata, in molti trovano la morte. In mare, ma anche nel deserto: quello del Sinai, altra rotta della disperazione, altro territorio nelle mani di jihadisti e trafficanti di esseri umani. Fuggivano dal **Bangladesh**, Paese in cui il 52% della popolazione vive in uno stato di povertà assoluta e circa il 25% in quello di povertà estrema, e l'incidenza della malnutrizione infantile raggiunge addirittura il 70%. Donne, uomini e bambini che fuggivano anche dallo **Zambia**, diventato uno dei Paesi più poveri della regione. Secondo la Banca mondiale, l'80% delle famiglie zambiane vive al di sotto della soglia di povertà. In Zambia, la speranza di vita è attorno ai 37 anni (era 42 ai tempi dell'indipendenza nel 1964, era 54 negli anni 80). L'Organizzazione mondiale della sanità stima che la speranza di vita della generazione nata nel 2000 sarà di 30,3 anni: la quarta più bassa al mondo. Malaria, malnutrizione e Aids sono le principali cause di questo crollo. Gli ultimi tra gli ultimi, i "dimenticati della Terra" fuggivano dall'**Eritrea**: un Paese considerato una prigione a cielo aperto, dove i giovani vengono reclutati a forza nell'esercito già a 16 o 17 anni e poi costretti a restarci praticamente tutta la vita. Dove migliaia di prigionieri di coscienza e prigionieri politici continuano a essere detenuti arbitrariamente in condizioni spaventose. Un Paese retto da uno dei regimi più sanguinari e dispotici al mondo, quello di Isaias Afewerki. Nel 2013 gli ispettori dell'Onu hanno accusato l'Italia di aver favorito il regime eritreo, dotandolo di elicotteri e veicoli utilizzati dalle forze armate di quel Paese, sottoposto all'embargo internazionale. Una vergogna che continua. Una vergogna italiana. ☹

Sappiamo da dove provenivano e da cosa fuggivano: da guerre dimenticate, da pulizie etniche, dalla miseria disumana, da carceri, da stupri di massa



FRASI FATTE E DISCHI ROTTI LE PAROLE DI RENZI&CO

Difendono Triton, ma dicono che l'Europa deve fare di più. Applaudono il santo padre e pensano a risparmiare pochi milioni. Ogni tragedia in mare è un trionfo di retorica. E di contraddizioni

di Luca Sappino

Retorico e contro la retorica, demagogico e contro la demagogia. «Niente demagogia almeno oggi» ha scritto Matteo Renzi poche ore dopo la strage di domenica 19 aprile. «La battaglia di tutti deve essere contro i trafficanti di esseri umani. Sono i nuovi schiavisti», è il tweet che non tiene conto del fatto che Renzi è al governo, e che Renzi, pur con altri e il prezioso aiuto di Angelino Alfano, porta la responsabilità della chiusura di Mare Nostrum, il programma di recupero in mare avviato dal «lento» Enrico Letta e chiuso nel novembre 2014, in pieno governo Renzi e semestre europeo. Come scrive il giornalista Stefano Liberti, autore del documentario *Mare chiuso*, Renzi sembra non rendersi conto che i cattivissimi scafisti con Triton ci sguazzano: «Gli scafisti, gli "schiavisti moderni", sono il sottoprodotto della politica di chiusura dell'Unione Europea. Il cui principale obiettivo, ribadito ieri dallo stesso Renzi, è "bloccare le partenze", anziché offrire rifugio a chi ne ha bisogno e diritto».

È contro gli scafisti però che Renzi ha promesso mano pesantissima. E pazienza che lo dicesse, tale e quale, già il 3 ottobre 2013, nei giorni delle 366 bare allineate a Lampedusa. «A chi oggi mi ha detto "Vai a Lampedusa"» scriveva profondissimo nella sua consueta *enews*, «rispondo dicendo che lì oggi servono le bare non le lacrime del giorno dopo. La vera sfida non è solo piangere oggi, la vera sfida è non dimenticarsene domani. E allora siamo seri. Bene ha fatto il governo a proclamare il lutto nazionale. Si cancelli la Legge Bossi-Fini sull'immigrazione clandestina. Si assicurino alle patrie galee gli scafisti di morte. Si spieghi ai tecnocrati di Bruxelles che Lampedusa è Europa». Eh. Si cancelli. Si assicurino. Si spieghi. Nel frattempo è stato più di un anno al governo ma la frase la deve ripetere, più o meno uguale. Il disco dev'essersi rotto. «Gli sciacalli tornino a casa: la demagogia non serve, è il tempo della politica», scrive su facebook. «Esattamente», verrebbe da dire. Ma dov'è stata la politica? Senza appello è il giudizio di Emma Bonino, una che - ministro

degli Esteri - Matteo Renzi ha rottamato insieme a Letta: «L'Europa che ha innalzato il suo "mai più" dopo aver sopportato l'orrore dei forni crematori, finora non ha fatto nulla per impedire l'orrore dei forni liquidi». Nulla, oltre le parole, si intende. Lo dice anche Romano Prodi: «Piangiamo giustamente quando abbiamo alcuni morti vicino a noi, ma la classe politica commette un errore: si emoziona un attimo e poi non insiste per risolvere la questione nel lungo periodo». Nota, Prodi, come nessuno, neanche per retorica, dica che «se non agiamo per lo sviluppo dei Paesi sub-saharai e del Corno d'Africa il flusso migratorio è destinato a incrementare» e che - a proposito del blocco navale di Lega e forzisti, e del «non farli partire» di Renzi - «c'è una bomba demografica in piena esplosione, che non possiamo fermare sparando». «Di grazia» twitta Gad Lerner, che è anche membro dell'assemblea nazionale del Pd, «dopo che avete finito di urlare e sparare agli scafisti in quale modo intendete rispondere al dramma dei profughi?».

Urla e sparate, questo è quanto. E non serve scomodare Matteo Salvini e Daniela Santanché (l'ultima: «Tutta questa gente dove trova i soldi per pagare gli scafisti? Io ho un sospetto: molte di queste persone sono pagate perché vogliono farle venire in Italia per conquistarci»). Quelli fanno solo confusione e consentono alla politica che si vuole buona di condannare lo sciacallaggio, come se anche la retorica a cui non segue l'azione non fosse da sciacalli. «Mentre i nostri uomini raccolgono i cadaveri e salvano vite nel Mediterraneo, gli sciacalli speculano in diretta tv», twitta il Pd Lorenzo Guerini, beccando una comparsata del leghista: «Nauseante», precisa. Certo *il Giornale* della famiglia Berlusconi ha titolato «Settecento morti di buonismo», ma è Sallusti, lo sapete e poi la retorica è sempre stucchevole. Anche quando riprende quella del papa, citato da molti: «Sono uomini e donne come noi, che cercano una vita migliore. La comunità internazionale agisca in fretta». Una frase buona ma generica, in realtà, se anche Renzi l'ha ripresa, offrendo un assist perfetto a Nichi Vendola: «È paradossale citare il papa e poi non essere coerenti. Il governo abbia il coraggio di sbattere i pugni a Bruxel-

les, di aprire corridoi umanitari per le salvare persone, e di ripristinare l'operazione Mare Nostrum». «È una gara all'ipocrita retorica» ha detto il senatore 5 stelle Andrea Cioffi: «C'è chi ha pure proposto una giornata per la memoria dei migranti». «Retorica» per Cioffi, «è anche dire, "li dobbiamo fare entrare tutti"». E riprende un post di Grillo che merita la citazione: «Da un po' di tempo» scrive Grillo e non sul *Giornale*, «chiunque entri in Italia con un barcone è un definito "migrante", ma le parole giuste sono solo "rifugiato" (circa un decimo di chi sbarca) o "clandestino". Migrante non vuol dire nulla. È un eufemismo. Serve ad aumentare i voti ai "buonisti" di sinistra con il culo degli altri, e ai razzisti che alimentano la paura del "diverso"». Retorica batte retorica. Ed meglio tornare a Mare Nostrum, perché è finita che aveva ragione che diceva che l'avremmo rimpianto. Angelino Alfano negherà fino alla morte, e ripete oggi quando disse a novembre 2014: «L'unica differenza sarà che Triton non graverà sui contribuenti italiani». Ma anche Paolo Gentiloni, ministro degli Esteri dice ormai «Triton non è sufficiente» mentre il 13 novembre 2014 diceva «nel passaggio da Mare nostrum a Triton cambia il nome, ma non l'indirizzo: e il nostro impegno anzi si moltiplica». È il tempo della politica, no? La stessa che avrebbe potuto ascoltare le parole "tecniche" dell'executive director di Frontex, Gil Arias Fernandez, che mise in chiaro da subito che le due missioni non erano equivalenti: «Triton ha, come scopo principale, il controllo della frontiera e non la "ricerca e il soccorso". Non è Mare Nostrum». (u)

«Di grazia» dice Gad Lerner, «dopo che avete finito di urlare e sparare agli scafisti in quale modo intendete rispondere al dramma dei profughi?»